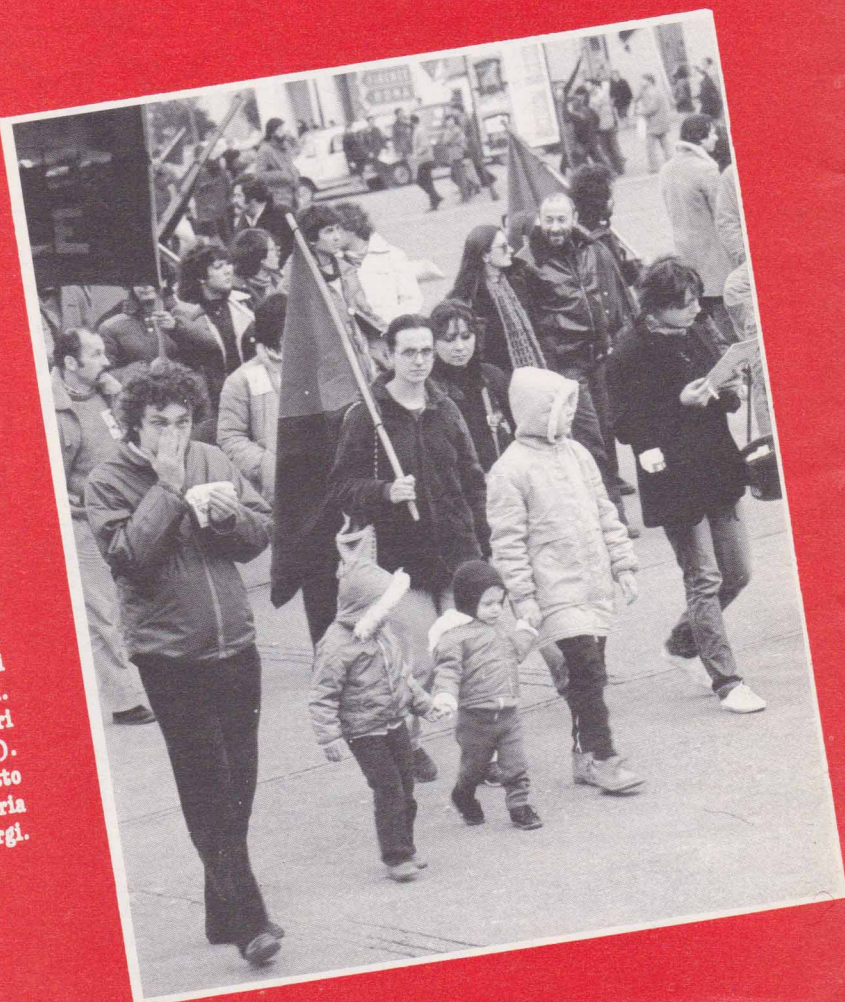
# rivista anarchica

MENSILE ANNO XII
N. 3 APRILE 1982
SP. ABB. POST.
GR. III/70

L. 1.000

## CONTRO TUTTI GLI ESERCITI

Livorno, 13 marzo. Tremila persone (secondo la stima, forse ottimistica, dei quotidiani locali), provenienti soprattutto dall'Italia centro-settentrionale, hanno preso parte alla manifestazione antimilitarista anarchica. Al termine di un vivace corteo, si è tenuto un comizio nella centrale piazza della Repubblica: hanno parlato Umberto Marzocchi (ottantaduenne, combattente antifascista, volontario in spagna), Andrea Ferrari (operaio metalmeccanico, della F.A.I. di Reggio Emilia) e Pippo Guerrieri (ferroviere, del gruppo anarchico di Ragusa). Gli slogan e gli interventi hanno fatto riferimento anche alla vicenda giudiziaria della compagna Monica Giorgi.

# rivista anarchica

APRILE 1982
NUMERO CENTO
LIRE 1.000

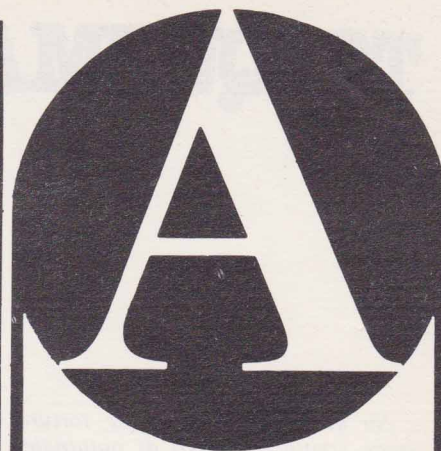
**in questo numero** pag.



**Redazione e Amministrazione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19**

**A è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque/ chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto di vendita/ chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione/ chi volesse far arrivare la rivista in qualunque edicola in Italia, segnali alla nostra redazione l'indirizzo dell'edicola e il numero di copie da farvi arrivare: dal mese successivo dovrebbe arrivarvi tramite distribuzione commerciale. Esclusiva per la distribuzione nelle edicole: SO.DI.P. «A. Patuzzi», via Zuretti 25, 20125 Milano.**

**una copia, 1.000 lire/ un arretrato, 1.200 lire/ abbonamento annuo, 10.000 lire/ abbonamento sostenitore, da 25.000 lire in su/**
***prezzi per l'estero: una copia, 2.000 lire/ abbonamento annuo, 20.000 lire/ abbonamento annuo per via aerea (per i soli paesi extraeuropei), 30.000 lire/***
**tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano» questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.**

**Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica – via S.Piero 13/a – 54033 Carrara (MS) – Tel. (0585) 75143 / nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche, la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592 / è inoltre iscritta all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI).**

## AI LETTORI

**Quasi metà di questo numero 100 è dedicata al preannunciato servizio su Errico Malatesta, nel cinquantenario della morte. Oltre ad una breve biografia e a due articoli dello stesso Malatesta, pubblichiamo i contributi di alcuni studiosi di diversa provenienza ideologica (e geografica): Maurizio Antonioli, Nico Berti, Gino Cerrito, Vincenzo Mantovani, Enzo Santarelli, Misato Toda. E' questa la prima delle iniziative promosse in seno al movimento anarchico per ripresentare e discutere, mezzo secolo dopo, l'attualità dell'opera e del pensiero malatestiani. A fine luglio, ad Ancona, la città cui maggiormente si sentiva legato per le tante lotte combattutevi (nel 1897/98, nel 1913/14, ecc.), Malatesta sarà ricordato con una tavola-rotonda, lo scoprimento di una lapide nella piazza a lui intestata e altre iniziative in via di definizione. *L'Internazionale*, il mensile anarchico che viene pubblicato da un quindicennio ad Ancona, ha in cantiere un numero speciale a otto pagine. A Milano, nella sala Matteotti del Castello Sforzesco, si terrà sabato 25 e domenica 26 settembre un convegno di studi, promosso dal Centro studi libertari «Pinelli».**

**Niente di nuovo, per ora, nella vicenda della compagna Monica Giorgi: l'apertura del processo d'appello è confermata per lunedì 19 aprile. Agli interessati comunichiamo che sono disponibili ancora centinaia di copie dello scorso numero, che possono esser richieste e distribuite (anche «a offerta libera») quale strumento di controinformazione su questo caso di palese ingiustizia e criminalizzazione. Chi le vuole, ci telefoni in redazione.**

# TORQUEMADA IN ITALIA

*Su questa faccenda delle torture avete scritto un sacco di puttanate. Ogni poliziotto che sa fare il suo mestiere se ne accorge subito. Prendi l'acqua e il sale. Sì, è vero, in qualche caso l'abbiamo usata. Ma mica come si è raccontato. Quella storia dei litri buttati giù a forza... di solito basta il primo bicchiere. E per farlo bere ti bastano due dita dietro la testa. Poi non devi fare più niente. L'interrogato ha bisogno di bere. Gli lasci il bottiglione e te ne vai a prendere un caffè. Quando torni, l'acqua e sale se l'è finita di bere lui, da solo. Gliene lasci ancora. Butta fuori tutto, da sopra e da sotto; ma non può smettere di bere. Basta che tu torni dopo un po', con una bella bottiglia di acqua fresca e pulita, magari con le goccioline che scendono lungo il vetro.*

Che le cose, però, non stiano esattamente così, come le descrive su *La Repubblica* (18 marzo) un anonimo investigatore di polizia *(che* – viene precisato – *ha partecipato in prima persona alle fasi più delicate e calde dell'inchiesta Dozier)*, ci sono innumerevoli testimonianze a dimostrarlo. Innanzitutto, le denunce – spesso uscite per vie traverse – delle vittime di questi episodi di vera e propria tortura. Che non si tratti di sicuro di singoli episodi isolati, lo conferma, da Londra, anche David Braham, responsabile dell'«unità di ricerca» per l'Italia di *Amnesty International*, l'organizzazione internazionale che da anni si batte contro la tortura e la pena di morte. *Abbiamo già raccolto una massa di indizi impressionante* – ha dichiarato Braham – *Riceviamo segnalazioni di casi di tortura da tre mesi, e con particolare intensità ne abbiamo avute nelle ultime settimane.* Tenendo presenti la tradizionale lentezza di *Amnesty International* e la sua disponibilità a muoversi solo sulla base di una rigorosa e verificata documentazione, si ha un autorevole conferma che la tortura in Italia c'è. Che non si tratti solo dell'iniziativa «scomposta» di qualche poliziotto particolarmente incarognito, ma di un preciso «stile» operativo sollecitato e comunque avallato «dall'alto», lo dimostrano – oltre al numero stesso degli episodi denunciati – le precise dichiarazioni rilasciate da alcuni funzionari ed agenti di polizia iscritti al SIULP: dichiarazioni, queste, che hanno suscitato l'indignata reazione dei difensori ad oltranza della repressione, ma che – guarda caso – coincidono sostanzialmente con i racconti delle vittime della tortura. Come nel caso di Alberta Biliato, imputata nel caso Dozier.

Un poliziotto, presente nel commissariato di P.S. a Mestre, ha raccontato infatti (sul numero citato de *La Repubblica)* che, affacciatosi in una stanza riservata, si era sentito gridare «E tu che cazzo vuoi?» ed era stato spinto via. *Ma qualcosa ho visto. Al centro della stanza c'era una ragazza con la testa incappucciata da qualcosa di bianco, forse un asciugamano: da sotto spuntavano dei capelli biondi. Uno dei tre che stava dentro, tutta gente arrivata da fuori, era accanto alla ragazza e la faceva girare su se stessa. L'ha anche colpita al capo (...).*

Chi fosse quella ragazza lo si è potuto capire appena Alberta Biliato è riuscita a far pervenire alla stampa il resoconto del suo arresto. *(...) Dalla questura di Treviso venni subito portata al commissariato di P.S. a Mestre in via Ca' Rossa (...) I poliziotti di Treviso se ne andarono quasi subito ed entrarono quelli del posto che, dall'accento che avevano, presumo fossero romani o meridionali (...) Mi rimisero la benda ed anche un cappuccio di lana in testa che lasciava fuori solo la bocca. Mi fecero rimanere ancora a lungo in piedi e ad un tratto mi fecero girare vorticosamente con le loro mani altrimenti sarei andata a sbattere la testa contro qualche cosa (...) Un poliziotto che in seguito sentii chiamare maresciallo, mi diede una scarica di schiaffi prima su una guancia e poi sull'altra. Quindi mi bendarono e cominciarono ancora con l'acqua e sale. Mi fecero bere con un bicchiere a forza non so quanta acqua in varie riprese. Io ogni volta vomitavo. Visto che non riuscivo a trattenerla, mi fecero stendere su di una tavola e bere ancora, immobilizzandomi poi con un bastone sulla bocca aperta per darmi modo di respirare ma impedendomi così di vomitare (...) Alcuni mi tenevano le braccia, altri mi tolsero gli stivali e cominciarono a bastonarmi sotto le piante dei piedi. Smisero per un po' e poi lo rifecero (...) Mi denudarono completamente e uno seduto dietro di me fece l'atto di infilarmi un bastone nell'ano e nella vagina, me lo appoggiò spingendo solo un po'. Mi picchiarono quindi sulle anche e sulle gambe con un bastone (...) Tutta la notte la passai bendata e in piedi, a volte con le braccia alzate, a volte inginocchiata. Quando fu mattina (così mi dissero), sempre il maresciallo mi alzò la maglietta e minacciò con l'accendino di bruciarmi i capezzoli e le mani. Quindi mi tirò fortemente sempre i capezzoli, e me li stritolò in tutte le maniere e a lungo, tanto che i giorni successivi mi si screpolarono tutti (...) Mi portarono quindi al piano superiore nell'archivio. Erano in parecchi, mi colpirono al capo minacciandomi di appendermi nuda ed ammanettata ad un gancio del soffitto fino a quando non avessi parlato (...) Io mi reggevo malamente sulle gambe, ero di nuovo bendata. Poi il maresciallo (lo riconobbi dalla voce) mi sbottonò calzoni (indossavo una tuta) e mi introdusse per varie volte una mano nella vagina. Tornarono anche gli altri. Uno mi si sedette davanti ed anche lui mi infilò una mano nei pantaloni tirandomi fortemente i peli del pube. Mi disse che se non avessi parlato me li avrebbe strappati uno ad uno (...).*

Non saremo certo noi anarchici a stupirci del fatto che polizia e carabinieri utilizzino sistematicamente la tortura. Un simile stupore lo lasciamo a tutti coloro che (ingenui? imbecilli?) continuano a illudersi che vi possano essere poteri «buoni». Né è da oggi che nell'Italia democratica e antifascista simili metodi vengono usati, anche se non in tale misura e con tale sistematicità. Conosciamo troppo bene la storia, per averla vissuta – come movimento anarchico – sulla nostra pellaccia, per poter cadere nell'errore di sottovalutare il cinismo del potere e dei suoi cani da guardia. Se è certamente vero che la lotta armata, qual'è stata condotta in questi anni, ha sortito l'effetto di rendere più efficiente l'apparato repressivo statale (restringendo, al contempo, l'area di simpatia e di impegno di chi vi si oppone), non si deve dimenticare che il potere si è sempre servito dei mezzi giudicati più efficaci (e sbrigativi) per combattere i suoi oppositori. Senza tornare tanto indietro, ricordiamo che Pinelli fu assassinato nella questura di Milano (pare, dopo un pestaggio con colpi di karaté)

quando ancora di lotta armata non si parlava nemmeno. E che, negli stessi locali, l'anno successivo l'anarchico Braschi veniva fatto sedere sulla finestra e invitato a «fare come Pinelli», se proprio non voleva «confessare» quel che i poliziotti volevano.

In questo contesto, la nostra denuncia della tortura sistematica ha ben poco a che spartire con quella (peraltro assai timida) portata avanti dai comunisti e da altre forze d'opposizione. Dopo aver promosso e fatto propria la strumentalizzazione ossessiva e martellante del lottarmatismo ai fini del progetto di «solidarietà nazionale», il P.C.I., ora che vuole accentuare il suo carattere di «lotta», non perde occasione per mettere in difficoltà il governo. Anche la denuncia delle torture serve strumentalmente a questo scopo: una denuncia limitata alle «presunte deviazioni», al comportamento di questo o quel funzionario, meglio ancora se piduista come uno dei torturatori di Mestre.

La nostra, invece, è una denuncia dell'intero sistema repressivo, di cui la tortura sistematica è uno degli aspetti più sconvolgenti, ma resta pur sempre parte di una questione ben più vasta. Non si può accettare che mentre si denunciano gli aspetti più bestiali della repressione, si finisca con l'accettare come «cose normali» i pestaggi nelle carceri, i braccetti speciali, le detenzioni preventive che durano anni (quelli del 7 aprile compiono in questi giorni i 3 anni di «preventivo»), i falsi pentimenti, la cultura della delazione, ecc. ecc..

E, d'altra parte, quale credibilità può avere la «campagna» contro la tortura portata avanti dalle B.R. e da quanto rimane del fronte lottarmatista? Dopo aver predicato per anni l'uso illimitato della violenza, dopo aver eretto la ferocia delle gambizzazioni a sistema di lotta, dopo aver spinto in tutti i modi verso la logica della guerra, a che cosa possono oggi appellarsi? Al senso di umanità su cui hanno sempre sputato? A un'opinione pubblica che hanno sempre disprezzato? Non è forse questo un risultato (prevedibile) dell'«innalzamento del livello di scontro»?

*Paolo Finzi*

*Questa dichiarazione, con le firme di una trentina di compagni/e che l'hanno sottoscritta, è stata distribuita a Venezia e dintorni sotto forma di volantino.*

**Di fronte ad un clima di tensione, di intimidazione, di terrorismo, di provocazione, che non accenna a diminuire.**

**Alla tracotante prevaricazione del potere che sempre più calpesta ignobilmente anche i più elementari diritti del vivere civile.**

**Agli arresti che ricordano i tanto biasimati metodi della repressione latino-americana e quindi al sequestro di persone per giorni e giorni senza che nessuno, avvocati o familiari, sappia dove si trovino.**

**Ai pestaggi indiscriminati di gente fermata e per qualsiasi motivo portata in questura e torture con l'appoggio di squadre speciali.**

**Di fronte all'uso di una stampa complice e sottomessa, che velatamente appoggia e garantisce questo stato di cose e che trova più comodo condannare ampiamente le ingiustizie e le atrocità degli altri paesi e nascondere gli abusi di casa propria, nonostante la televisione di regime – come nel Medio Evo, quando venivano pubblicamente eseguite le sentenze e le torture più raffinate – ci faccia vedere i volti tumefatti dei presunti terroristi che denunciano a milioni di sordi di essere stati «torturati».**

**Di fronte a questa situazione generale che rischia di diventare parte integrante del nostro vivere sociale, che annulla con un sol colpo di spugna libertà e diritti che si credevano ampiamente acquisiti, un gruppo di militanti anarchici ha ritenuto doveroso denunciare pubblicamente tutto ciò, quando di pubblico c'è solo la parola arrogante del potere, firmando direttamente con nome e cognome questa lettera aperta:**

***Non siamo brigatisti, fiancheggiatori o loro simpatizzanti; fin dal suo primo sorgere abbiamo criticato e combattuto la strategia della lotta armata in Italia, autoritaria e leninista nella sua concezione, fanatica e perdente nella sua pratica.***

***Lo Stato, il Potere, da questo scontro, non poteva che rafforzarsi.***

***Il tempo ci ha dato ragione.***

***L'inasprimento della «guerra privata» brigate rosse/frange affini e Stato italiano ha portato non già all'acuirsi della lotta sociale, che sempre meno si è riconosciuta in questo scontro, ma alla generalizzazione delle leggi di guerra su scala sociale.***

***La destra più forcaiola italiana con i suoi deliranti messaggi di morte non poteva sperare di meglio.***

***L'informazione, abilmente manipolata dagli organi di regime, ha avuto buon gioco nello stimolare nella pubblica opinione uno stato di insicurezza generale, al quale non poteva che corrispondere una richiesta di ordine e di sicurezza e, di conseguenza, una maggiore identificazione dell'individuo medio con il potere, unico garante delle paure inconsce che le sottili maglie della psicologia sociale ha saputo risvegliare attraverso il fantasma del terrorismo.***

***La guerra privata dei brigatisti ha creato il pretesto e la possibilità – vecchio sogno da sempre accarezzato – di criminalizzare le lotte sociali; il dissenso diventa sinonimo di terrorismo; molti compagni vengono condannati senza l'ombra di una prova e solo in base alle dichiarazioni dei quanto mai provvidenziali «pentiti».***

***Emblematico il caso di MONICA GIORGI, attiva militante anarchica livornese, condannata a 12 anni di galera per accuse legate al terrorismo, in base alle sole dichiarazioni del pentito di turno, definito equivoco dagli stessi magistrati istruttori.***

*NON CHIEDIAMO AL POTERE DI RISPETTARE DELLE LEGGI CHE ESSO STESSO CALPESTA DOPO ESSERSENE ERETTO A DIFENSORE: DENUNCIAMO E BASTA.*

***Ci appelliamo a quanti amano la propria libertà al pari di quella degli altri, perché sappiano che non esiste potere che garantisca qualsivoglia diritto, ma solo la propria forza e la volontà di essere comunque UOMINI E DONNE LIBERI!!!***

## milano / scarcerato anacleto

Due anni e sei mesi di carcere (ma, in attesa del processo d'appello, è stato scarcerato il giorno stesso) sono stati inflitti dal tribunale di Milano all'anarchico Agostino «Anacleto» Mariotti, al termine del processo contro la «Brigata Lo Muscio». Arrestato lo scorso giugno nella sua abitazione, Anacleto si è sempre proclamato estraneo alle numerose imputazioni addebitategli (tutte, poi, cadute per strada, eccezion fatta per la partecipazione ad una rapina: prove, le contradditorie testimonianze di alcuni pentiti). La sentenza è stata emessa il 6 marzo.

## carrara / perquisizioni antianarchiche

Lunedì 15 marzo, a Carrara, un centinaio di carabinieri hanno effettuato numerose perquisizioni negli ambienti anarchici: oltre alle case di militanti anarchici, sono stati perquisiti i locali della Cooperativa Tipolitografica, del Circolo Culturale Anarchico e della fotoincisione EffeElle. Contemporaneamente, a Milano veniva perquisita la residenza di uno dei compagni della tipografia. I risultati delle perquisizioni, motivate con le indagini in corso sul «Comitato Toscano delle Brigate Rosse» sono stati naturalmente nulli.

In un loro comunicato, i Gruppi Anarchici Riuniti di Carrara hanno denunciato l'assurdità e la provocatorietà dell'accostamento del nostro movimento a ideologie, organizzazioni e metodi che ci sono assolutamente estranei ed antitetici, quali appunto le Brigate Rosse. Nell'associarsi alla denuncia dei compagni di Carrara, anche le redazioni di *«A»-Rivista Anarchica, Autogestione* e *Volontà* hanno diffuso a Milano un loro comunicato, in cui si sottolinea «la gravità dell'attacco portato contro strutture e militanti impegnati, alla luce del sole come sempre, nella propaganda delle idee di libertà e giustizia». Analoghi comunicati sono stati emessi dalla redazione di *Umanità Nova,* dalla Federazione Anarchica Italiana e dalla Federazione Italiana Associazioni Partigiane.

## catania / arrestato valastro

Orazio Valastro, il giovane anarchico catanese di cui abbiamo pubblicato sullo scorso numero la dichiarazione di rifiuto del servizio militare, è stato arrestato il 4 marzo nella sua città, nei pressi del cinema Mirone. Qui avrebbe dovuto tenersi una pubblica assemblea, organizzata dal gruppo anarchico «Rivolta e Libertà», dal partito radicale e dal partito comunista internazionalista (con l'adesione della L.O.C., di Lotta Continua e di altri), nel corso della quale Valastro avrebbe letto la sua dichiarazione di rifiuto. Due agenti in borghese, però, lo hanno arrestato, mentre si dirigeva verso la sala, con tale violenza da provocare la reazione di alcuni compagni presenti, uno dei quali – Roberto Fuzio – è stato subito arrestato. Altri sei anarchici (Alfredo Bonanno, Melina Di Marca, Salvo Marletta, Turi Oteri, Nerina Scuderi e Jean Weir), fermati poco dopo e condotti in caserma, sono stati denunciati a piede libero per resistenza e violenza a pubblico ufficiale, tentata procurata evasione, favoreggiamento, oltraggio a pubblico ufficiale. Anche l'avvocato Saro Pettinato è stato denunciato. Una settimana dopo, i sei sono stati improvvisamente arrestati, rinchiusi in carcere, per poi venir scarcerati tutti un po' alla volta.

Valastro, dal canto suo, è stato trasferito nel carcere militare di Palermo, in attesa del processo per diserzione. Come si ricorderà, Valastro, dopo un breve periodo di naja, abbandonò il servizio militare. Arrestato a Catania una prima volta il 12 gennaio, era stato poi scarcerato il 20 con l'obbligo di presentarsi al battaglione «Mameli» di Vacile di Spilimbergo, in Friuli. Obbligo che Valastro non ha assolutamente rispettato, commettendo così nuovamente il reato di «diserzione».

## roma / il c.d.a. informa

Il C.D.A. (Centro di Documentazione Anarchica) informa di aver ripreso in pieno l'attività. Tra breve sarà disponibile anche il nuovo Bollettino su cui verranno riportate anche le modalità di abbonamento. Il C.D.A. dispone al momento di una fornitissima libreria di testi anarchici e non, ed è in grado (su richiesta) di reperire qualsiasi pubblicazione.

Per informazioni, scrivere o telefonare a: C.D.A. – Via dei Campani, 69 – 00185 ROMA – Tel. 06/491335.

# brescia come catanzaro

**Il copione dell'*affaire* Piazza Fontana si è puntualmente ripetuto: al processo d'appello per la strage di piazza della Loggia, che otto anni fa causò 8 morti e decine di feriti, sono stati tutti assolti. E ci riferiamo non solo agli imputati, ma anche a tutti coloro che, seppure non implicati nel processo, hanno organizzato e «coperto» quell'attentato. Inutile e ridicolo sarebbe, da parte nostra, protestare perché «giustizia» non è stata fatta: sappiamo bene che dalla cosiddetta giustizia di Stato c'è ben poco da attendersi, tantopiù quando – come in questa vicenda – sono implicati «fedeli servitori» dello Stato, e non certo dei più umili.**

**E' quanto emerge anche da questa intervista che un compagno del Gruppo Anarchico di Controinformazione, di Brescia, ha fatto all'avvocato Pietro Garbarino, egli stesso ferito nella strage: Garbarino, che è sulle posizioni della «nuova sinistra» (il che spiega il nostro dissenso rispetto a certe sue interpretazioni politiche), si è occupato a fondo di questa vicenda politico-giudiziaria.** ●

*Tralasciamo, una volta tanto, la storia ufficiale della strage e partiamo invece da quella sotterranea, non detta, ma conosciuta da tutti. Innanzitutto vorrei chiederti quando iniziò lo stacco della sinistra ufficiale, con la conseguente rinuncia alla ricerca della verità.*

Quando? direi subito. Ci sono stati sì alcuni mesi di incertezza durante i quali già si intravvedeva da parte della sinistra una certa tendenza a coinvolgere le forze tipo la DC nel gioco democratico. Però lo stacco è avvenuto appena è partita la fase dell'inchiesta che cominciava ad individuare come esecutori materiali Buzzi e tutti gli altri. Difatti, appena i magistrati cominciarono a far trapelare le notizie relative al fatto che era stato incastrato Buzzi, che Angelino Papa aveva parlato, che c'era il testimone, che tutta questa gente era coinvolta, la sinistra istituzionale assunse un ruolo di aperta passività, acritico. Si mise a vigilare dall'esterno come un utile cane da guardia su tutte quelle voci, rare in verità, che però cominciavano a chiedersi che cosa stava succedendo, dove stavano andando a parare. La sinistra in questo modo iniziò

questo ruolo che è stato definito «caudatario», da pompiere, codista proprio rispetto all'operato della magistratura, ma di un codismo non completamente passivo, ma attivo nel criminalizzare, nell'emarginare tutti coloro che invece invitavano a riflettere sulla direzione che stavano assumendo le indagini. Da quel momento in poi la sinistra, compresi settori della nuova sinistra, assunse quella prospettiva per cui tutti coloro che si permettevano di dire qualcosa sull'istruttoria venivano considerati i pazzi o i filofascisti o...

*Tu pensi che ciò sia stato dovuto ad un patteggiamento nascosto ben preciso con delle forze politiche, oppure che avevano in mente qualcosaltro?*

Io non sono tanto per la tesi della dietrologia, del complotto. Qui eravamo in presenza di una strategia politica ben precisa: quella del compromesso storico. Per venire incontro alla D.C., nel tentativo di coinvolgerla, si doveva cercare di relegare la strage su un piano ed un terreno anomali, che fossero come una specie di uovo fuori dal cavagnino. In questo contesto prende piede la tesi dei delinquenti comuni, magari dipinti un po' di nero, perché un po' di fascio bisognava pur mettercelo, dal momento che l'opinione pubblica un minimo di aspettativa in proposito ce l'aveva. Questo è stato il senso dell'operazione politica di cui il partito comunista è stato partecipe fino in fondo, al punto da permettere alla D.C. di restare nell'ombra: tanto c'era chi le toglieva le castagne dal fuoco!

*Che posizione espressero in questo contesto la magistratura e gli avvocati?*

Beh, sono due cose ben diverse. Per quanto riguarda la magistratura dobbiamo dire che essa fu completamente convinta, succube dovrei dire, di quello che il capitano Delfino e il nucleo investigativo dei carabinieri le andava porgendo volta per volta. In sostanza la magistratura non fece altro che rendere credibile sul piano istruttorio quanto veniva acquisito e fornito dagli uomini del capitano Delfino e dal capitano in primo luogo. La magistratura compì una manovra di potere, una manovra nuova perché fu la manovra che, formalmente rivolta verso la destra fascista, in realtà non andava a colpire i centri dell'eversione, ma sviava verso falsi obiettivi.

Il ruolo dei legali di parte civile fu invece un ruolo direi differenziato, nel senso che una minoranza, a volte addirittura uno solo, specialmente nelle prime fasi, ebbe da subito un'atteggiamento critico, e si trovò dinnanzi quell'atteggiamento di intolleranza che descrivevo precedentemente: perché nell'unanimismo e nel cretinismo dell'unità nazionale, la voce critica dava fastidio. La gran parte degli avvocati di parte civile, invece, ebbe un ruolo di cassa di risonanza delle risultanze istruttorie, di organizzazione in sostanza del consenso: non certo perché andavano a dire «ma come lavorano bene questi magistrati», ma perché questa parte civile, legata in particolare ai partiti del comitato unitario permanente antifascista, fece da tramite con questa istituzione, quindi con i partiti. In sostanza, dunque, questi partiti gestirono l'opinione pubblica nei confronti della strage, cercando di creare attraverso tutti i mass-media il consenso attorno a questa ipotesi. Possiamo quindi dire che la gente fu proprio rapinata della verità sulla strage da questa operazione politica.

*Secondo me, il punto più importante da sottolineare è che non è vero che non si sappia la verità. Forse non la si sa a livello istituzionale, nel senso che non c'è una sentenza che la affermi. Ma tutta la sinistra la sa la verità, al punto che anche* La Repubblica, *come altri giornali, può tranquillamente scrivere che è una strage di stato, in cui sono implicati tutti, dai fascisti alla P2. A monte c'è l'esperienza di piazza Fontana: si sa benissimo che sono stati «loro», ma al contempo si sa che non c'è niente da fare, che è tutto bloccato. E' all'interno di questa presa di coscienza che si è arenata la mobilitazione per la verità su piazza della Loggia, da parte di coloro che – per esempio – avevano fischiato Leone in piazza a Brescia. La cittadinanza ha capito bene il discorso e ha compreso l'inutilità di qualunque tipo di manovra. Vi è in giro una disperazione che diventa rassegnazione e rende disponibili all'accettazione di qualunque cosa venga propinata.*

Esatto. Teniamo anche conto che la parte cruciale dell'istruttoria, relativa al processo, è durata in fin dei conti alcuni mesi del '75: praticamente la parte fondamentale dell'istruttoria era già fatta e il '76 e il '77 servirono solo da aggiustamento. Già la sentenza di primo grado in qualche modo una serie di verità o per lo meno una serie di principi li aveva stabiliti, perché all'inizio, specialmente quando si trattava del processo di primo grado, buona parte dell'opinione pubblica effettivamente vedeva, dopo anni di martellamento dei mass-media, Angelino Papa ed il Buzzi ecc. come i fascisti. Su questo, le responsabilità evidentemente dei mass-media e della stampa sono state fortissime perché effettivamente hanno creato il mostro da dare in pasto alla opinione pubblica e l'opinione pubblica in gran parte c'è cascata. Direi che addirittura degli strascichi di questo discorso si sono visti anche nelle reazioni che ci sono state a quest'ultima sentenza, quella della Corte di Assise di Appello, perché in fin dei conti non si può negare che la sentenza sia scandalosa. Ma non è scandalosa la sentenza in quanto tale, perché assolve. E' scandaloso il fatto che si sia andati a questo processo con quel tipo di istruttoria e con quel tipo di risultanze. Effettivamente è vero, una volta stabilito questo fatto, che la gente, quando ha cominciato a vedere che si dava in pasto un Papa e un Buzzi senza tirare in ballo i capi di quella eversione che in quei giorni erano su tutti i giornali, ha cominciato a perdere interesse intorno alla strage ed a subodorare, con quell'istinto che l'opinione pubblica bene o male ha, che prima o poi tutto sarebbe finito in fumo come in realtà è finito. Non è un caso infatti che l'istruttoria abbia avuto una seconda fase in cui hanno dovuto prendere, anche se tirati dentro un po' per i capelli, alcuni esponenti del neo-fascismo, perché non poteva bastare alla città il discorso di questo gruppo di ladruncoli che avevano fatto la strage, bisognava condirla con un pizzico di fascio. Solo che lo hanno fatto in una maniera così grossolana che questa gente ha avuto buon gioco a dimostrare la propria estraneità (anche se io sono personalmente convinto che, per altri motivi e per altri versi, alcuni di questi in realtà ci entrassero lo stesso).

*Sono d'accordo con te. Anche perché, in caso contrario, non si spiega come mai il Buzzi abbia fatto la fine che ha fatto: qualcosa doveva pur sapere. Forse, anche Buzzi sarebbe stato assolto. Tu che ne pensi?*

Credo che Buzzi sarebbe stato assolto, e non lo affermo solo sul piano processuale, ma anche su quello sostanziale – che è quello che ci interessa di più. Io sono convinto che Buzzi non sapesse assolutamente niente della strage di piazza della Loggia, almeno niente in quanto partecipe, diretto ed attivo. Io penso che il senso dell'assassinio di Buzzi stia nelle parole di Tuti e Concutelli, i suoi assassini: «Noi abbiamo eseguito una sentenza nazional-socialista». Essi cioè non hanno emesso, ma eseguito una sentenza nazional-socialista, che era la stessa che aveva condannato a morte la gente in piazza della Loggia e che condannava l'opinione pubblica a non sapere niente di questa vicenda. Io credo che l'omicidio di Buzzi sia da interpretarsi come il tentativo di seppellire quello che poteva diventare un clamorosissimo caso giudiziario di questi anni: quello cioè di una strage, ma che una volta ristabiliti tutta una serie di principi e di valori e demolite definitivamente tutte le prove a suo carico (come è successo in questa fase di appello), sarebbe uscito assolto, e nemmeno con formula dubitativa. In realtà, ammazzando Buzzi si è portata a termine una doppia operazione: quella di togliere dalla scena un protagonista peraltro scomodo, e al contempo quella di lasciare nella gente il sospetto che fosse implicato nella strage. E' proprio questo, secondo me, il senso nazista della sentenza: è stata ancora una volta una cinica azione, calcolata per giocare sulla coscienza della gente.

*Che sbocchi futuri prevedi?*

Sul piano processuale è estremamente difficile azzardare previsioni, anche se si può pensare che la procura della repubblica possa trovare una qualche maniera di muoversi. Credo che sia estremamente importante, invece, ricavare una lezione da questo processo, per l'oggi e per il domani. Siamo infatti in una fase in cui lo Stato, investito da una ventata reazionaria dopo i paludamenti pseudo-democratici degli scorsi anni, sta ritornando quello di prima. Si stanno togliendo le garanzie istituzionali ai cittadini: basti pensare a questi processi per «terrorismo», che hanno coinvolto anche centinaia di persone assolutamente estranee.

*A Milano, per esempio, in questi giorni si è allargato questo coinvolgimento a tutta la sinistra, anche a quella istituzionale: al sindacato, soprattutto.*

A mio avviso, la coglionata politica della sinistra – che è poi quella stessa sinistra che ha approvato la legge Cossiga, che ha fatto le campagne referendarie perché non fossero abrogate queste norme, ecc. – è stata quella di aprire di fatto la strada a ciò che di fatto oggi la sta colpendo. Oggi la gente, ormai disabituata e poco capace di reagire sul piano della mobilitazione, è disincantata e non crede probabilmente, a livello generale, che ci siano in giro queste centinaia di migliaia di terroristi. Purtroppo però non ha più nessun tipo di riferimento, proprio perché sono stati i partiti di sinistra ad eliminare qualsiasi tipo di garanzia del cittadino contro questi soprusi, questi blitz dello Stato. E allora non ci si stupisca poi che vengono fuori le torture.

*Anche perché la gente arriva quasi a giustificarle.*

Certo, finché i mass-media fanno risalire al terrorismo la causa di tutti i mali della società. Ma direi di più: il fatto è che c'è sempre stato questo atteggiamento ambiguo di confondere terrorismo e comportamenti sociali non codificati e anomali.

*E' questo l'uso che ne fa il sindacato, quando equipara «devianza» sindacale e terrorismo.*

Esatto, o la devianza sindacale è filo-padronalismo, come dice Lama per esempio nei confronti di Democrazia Proletaria per il referendum oppure è terrorismo nel senso che insomma va fuori del gioco democratico come se fossero loro ad essere il gioco democratico. In questo senso è chiaro che oggi tutto quello che sta succedendo, compresa la cultura del sospetto in fabbrica, compreso il discorso delle sospensioni immediate di tutti i sindacalisti presi perché prima deve giudicare la magistratura se c'entrano o no, non è altro che la diretta conseguenza di quell'atteggiamento di aquiescenza e di delega che c'è stato ai tempi della strage di Brescia. Anche il discorso dei pentiti in qualche maniera è iniziato col testimone della corona di Piazza della Loggia, quel tal Ugo Bonati, oggi sparito, introvabile, che proprio perché poteva essere sospettato delle stesse cose, ha detto di tutto sugli imputati e poi si è dimostrato dopo con una sentenza abbastanza acuta del tribunale di Brescia che in fin dei conti aveva inventato tutta una serie di cose per salvare la propria pelle e per fare un favore a coloro che lo tenevano in pugno. Non è proprio la stessa cosa coll'attuale pentitismo, però è iniziato qui l'uso di quel meccanismo che si chiama, con termine tecnico, «chiamata di correo», che oggi diventa il termine fondamentale delle accuse di tutti i processi di terrorismo senza che siano provati. Quindi io vedrei il processo di Piazza della Loggia come un momento di grossa riflessione all'interno della sinistra, perché la sinistra non ha saputo gestire questa cosa, un po' perché non lo ha voluto, e parlo del PCI e del PSI, un po' perché non lo ha saputo mancando addirittura per certi aspetti persino di quel garantismo che dovrebbe essere quanto meno il momento iniziale, dell'atteggiamento che si deve avere nei confronti dei processi. Perché non si dimentichi che si comincia coi processi esemplari, che magari colpiscono poche persone, ma poi si va ai processi di massa, si va a fenomeni che poi alla fin fine colpiscono i ceti oppressi, perché se oggi è vero che ci sono tutti questi inasprimenti delle norme, anche il piccolo delinquente subisce gli inasprimenti di pene, quindi diventa un discorso che aumenta l'oppressione a livello sociale. In questo senso la sinistra deve rivedere completamente tutto il suo atteggiamento di fronte a queste cose, deve diventare più garantista ed anche più libertaria per certi aspetti...

*Io direi, prima del 1984 (in senso orwelliano)...*

Direi proprio di sì.

*Gruppo anarchico*
*di controinformazione*
(Brescia)

E' ancora notte in El Salvador. Una notte che dura ormai da anni, è la stessa notte del Guatemala, dell'Honduras e di altri paesi del Centroamerica. La violenza e il terrore che impregnano l'aria dei paesi caraibici aumentano ogni giorno di intensità, tanto che la morte violenta di un amico o di un familiare sembra essere diventata un'incombenza quotidiana, alla quale non è possibile sottrarsi.

Sono questi i pensieri che tornano in mente ogniqualvolta si ascoltano i quotidiani bollettini degli assassinii commessi dalla giunta filo-USA di Napoleon Duarte. Ma si sa, un fatto sociologico non può essere spiegato emotivamente. Tenteremo quindi di dare una pur schematica e frammentaria interpretazione dei conflitti del Centroamerica, prendendo come punto di riferimento gli avvenimenti di El Salvador.

Quello che accade in El Salvador è cosa nota: da una parte una dittatura che, nel disperato tentativo di autoconservarsi, mette in atto una feroce repressione torturando e assassinando chiunque sia in odore di sovversione; dall'altra, troviamo un fronte di liberazione che in questi giorni sembra intensificare la sua offensiva. Ma gli interessi che si affrontano in El Salvador trascendono un semplice conflitto tra una dittatura e la sua opposizione.

I paesi del Centroamerica rappresentano infatti una delle ultime roccaforti della politica reaganiana nel continente americano: gli USA devono evitare con qualunque mezzo che esperienze quali Cuba o il Nicaragua possano ripetersi. In questa chiave si può comprendere l'insistenza con la quale l'amministrazione Reagan appoggia le giunte liberticide dei paesi caraibici. di contrasto assistiamo al sempre più intenso interessamento che paesi quali Cuba o URSS prestano alle vicende dei vari fronti di liberazione, tentando, attraverso l'invio di armi o consiglieri militari, di condizionarne le scelte politiche. E' evidente il tentativo sovietico di creare una seconda Cuba in America Centrale, o forse bisognerebbe dire una terza, vista la piega che stanno prendendo gli eventi nel Nicaragua.

Tragica realtà quella del popolo salvadoregno. Stretto tra la ferocia disumana della giunta militare al soldo di Washington e la prospettiva di una liberazione «alla cubana» segnata dai gulag, è l'esempio vivente di come la ragion di stato sia cieca e sorda di fronte alle possibili aspirazioni alla libertà di un popolo, proprio perché tutta tesa alla conquista del Potere: e per il Potere, si sa, tutto è lecito. In un paese come El Salvador, segnato da fame miseria e ignoranza, sono infatti assai scarse le possibilità che, dopo una vittoria del Fronte, il popolo salvadoregno possa sfuggire ai «disinteressati» aiuti dell'impero sovietico.

Questa fosca prospettiva sembra essere confermata dai recenti eventi del Nicaragua. Dopo la cacciata di Somoza, il governo sandinista sembra infatti essersi progressivamente allineato con il modello cubano in politica sia interna che estera. Come interpretare infatti la presenza costante di consiglieri tedesco-orientali a Managua e l'addestramento di truppe scelte nicaraguensi in Bulgaria, se non alla luce di questo allineamento? Le conseguenze di questa politica sono ormai note: dopo l'abolizione del diritto di sciopero giustificato dalla «volontà di salvaguardare l'economia» e la deportazione di massa degli *indios* locali, è giunta a metà marzo la notizia della proclamazione dello stato d'assedio, lugubre preludio di future repressioni. Fatti, questi, spiegabili solo in parte col tentativo della CIA di destabilizzare il Nicaragua, ma molto più comprensibili se raffrontati con la politica di allineamento alle direttive sovietiche che fu di Cuba qualche anno fa. Di fronte a queste accuse, il governo sandinista ha risposto che si tratterebbe di una grossa montatura orchestrata da Washington per destabilizzare il governo «rivoluzionario». Può darsi. Ma questo tipo di difesa fa pensare a qualcosa di simile, accaduto alcuni anni fa. Mi riferisco ai demagogici proclami del governo USA durante la guerra in Vietnam, quando l'allora presidente Nixon, di fronte a chi lo accusava di cospargere col napalm i territori del Vietnam e della Cambogia, rispondeva che si trattava di una montatura orchestrata dal comunismo per screditare l'immagine della democrazia americana.

L'esperienza della rivoluzione sandinista sembra ormai avviata verso la normalizzazione alla cubana. Le conseguenze di tutto questo sono facilmente immaginabili. Chi, fra gli orfani della grande rivoluzione di ottobre, aveva avuto ancora qualche speranza che il modello cubano fosse una cosa qualitativamente diversa rispetto all'universo concentrazionario rappresentato dai paesi marxisti, dovrebbe aver avuto tempo per ricredersi. Oggi Cuba è una nazione in cui la gioventù e la manodopera sono militarizzate, con una polizia onnipresente attraverso i vari «Comitati di difesa della Rivoluzione», con un'informazione uniformizzata e una politica interna ed estera assoggettate economicamente e militarmente alla strategia sovietica. Pensare, ad esempio, che l'intervento militare cubano in Angola sia stata un'iniziativa entusiasta e spontanea del popolo è pura follia, spiegabile solo con la cecità totale in cui brancola la sinistra italiana sempre alla ricerca di nuovi modelli che possano finalmente smentire quella verità che non può essere smentita: il fatto cioè, che il marxismo è l'espressione più alta del totalitarismo, l'arte più perfetta per la creazione del Gulag.

Che futuro si può ipotizzare per le popolazioni caraibiche? Un futuro non molto roseo, crediamo. Il Centro America sembra essere diventato uno immenso campo di calcio dove a tenere la palla è sempre e solo il potere, una partita quindi dove può trionfare solo lo stato coi suoi arsenali di morte. In questo contesto la sensazione che la lotta delle pospolazioni centroamericane sia una lotta senza speranza aumenta sempre di intensità, una lotta quindi dove la posta in gioco non è la libertà di un popolo, ma il prevalere di una delle «ragion di stato» che lottano furiosamente per il Dominio. Tragica realtà dunque, dura da ammettere: ma è l'unico modo per evitare la creazione di nuovi miti, destinati poi a sgonfiarsi tragicamente. E' l'unico modo per mantenere lucida quella critica libertaria che ha permesso la denuncia anche in «nuce» di ogni tipo di oppressione, anche quella «popolare».

*g.g.*

# RITORNO IN TURCHIA

Dopo un lungo, estenuante viaggio attraverso i Balcani siamo arrivati alla frontiera della Tracia turca. Minuziosa perquisizione dei viaggiatori dell'autobus, in gran parte emigranti di ritorno dalla Germania federale; infine, via libera per Istanbul. Sono tornato un anno dopo in Turchia, un anno e mezzo dopo il golpe del 12 settembre 1980, quando l'esercito aveva rovesciato il governo di centro-destra del Partito della Giustizia.

Nel paese, allora, imperversavano, e incrudelivano, le bande armate fasciste e marxiste-leniniste. I fascisti si facevano sempre più baldanzosi, e le loro rappresentative parlamentari, pur nella loro esiguità numerica, di fatto influenzavano il governo di Demirel, assicurandogli con un pugno di voti la maggioranza dell'assemblea. L'esercito era ampiamente inquinato da elementi fascisti e dunque si temeva un golpe dichiaratamente di destra. Tanto che, la mattina del 12 settembre, quando ancora non si sapeva nulla dei veri organizzatori del colpo di mano, si era diffusa la paura che si trattasse di un bagno di sangue alla cilena. Gli stessi seguaci di Turkes (il colonnello leader dei fascisti) si riversavano per le strade, sicuri di essere loro i protagonisti di quella giornata: la disillusione doveva presto colpirli dentro i camion dell'esercito che li portavano, anche loro come i militanti della sinistra, in una galera.

La giunta aveva perciò avuto buon gioco a presentare l'intervento militare come una sorta di «golpe dal volto umano», un intervento doloroso sì ma necessario ad evitare il peggio. Evren, capo della giunta, nella sua prima conferenza stampa aveva ribadito la *transitorietà* del regime militare, e posto come suo fine principale quello di riportare il paese ad un corretto funzionamento delle istituzioni democratiche. Si era proceduto nella repressione secondo una politica del «doppio binario», due pesi e due misure cioè: implacabili con i gruppi di estrema sinistra, rigorosi ma non troppo verso i fascisti (tra i quali vanno compresi gli estremisti islamici del Partito di Salvezza Nazionale), duri con i partiti istituzionali; questi ultimi non erano stati posti fuori-legge, si era soltanto «sospesa temporaneamente» la loro attività. Gli intellettuali, il mondo accademico, largamente simpatizzanti della sinistra, non erano stati toccati se non marginalmente dagli arresti di massa. Qualche mese dopo il golpe, alcuni docenti universitari di sinistra, che condannavano l'azione dell'esercito, subito mi facevano il confronto col 1972 (l'anno del precedente colpo di stato), quando tutti loro, anche quelli con timide tendenze liberali, erano stati messi in carcere, e moltissimi torturati. Anzi, mi si diceva, «ora uscendo di casa la mattina, so che la sera ci tornerò; prima era l'insicurezza totale, eravamo nel mirino dei fascisti».

Allora, in quel dicembre dell'ottanta, in un'Ankara freddissima e colma di neve, la presenza dei militari era vistosa, ingombrante. La notte, dopo le dodici, un rumore di motori annunciava i raid militari contro i *gececondu* (le bidonvilles che accerchiano la città), luoghi di una resistenza sempre meno attiva. A Kizilay, il centro nuovo di Ankara, una sera un piano di un grattacielo, con un botto assordante, si era di colpo illuminato di fuoco, e subito dopo i fischi e le sirene della gendarmeria: la resistenza si faceva sentire. Anche se una delle cose che più mi aveva colpito era l'assenza di ogni segno di un suo passaggio; nemmeno la più piccola scritta contro il regime, solo l'ombra di quelle passate cancellate da una diligente campagna di «pulizia» dei muri.

Un anno dopo, il caffè (il famoso caffè turco) continua a non esserci (ma questa era stata una trovata del governo costituzionale che ne aveva bloccato l'importazione per eliminare una voce passiva nella bilancia dei pagamenti). Gli impiegati dello Stato devono presentarsi in ufficio, secondo un decreto della giunta, gli uomini in giacca e cravatta e senza barba (i baffi sono tollerati, ma solo se non hanno le punte all'ingiù), e le donne in gonna (i pantaloni essendo severissimamente proibiti). Ma la presenza dei militari nelle strade è più discreta, anche se le facce rimangono truci e l'assetto è di guerra. Tuttavia la vite del regime, invece di allentarsi come era stato promesso, si va sempre più stringendo. Quello che si era annunciato come un «governo provvisorio» si progetta ormai come uno «stato permanente».

Dal mese di novembre ha iniziato i suoi lavori una «assemblea costituente», formata non attraverso il procedimento elettorale, ma composta di membri nominati dalla giunta, e direttamente, e per il tramite dei prefetti. Questa assemblea ha l'incarico di elaborare una nuova costituzione sulla base della quale nell'83 o nell'84 dovrebbero indirsi nuove elezioni, e successivamente si costituirebbe un nuovo parlamento. Come si vede, questa assemblea è uno strumento passivo nelle mani di Evren; essa svolge una funzione preziosa per i generali della giunta: da un lato dà al regime una parvenza di democraticità, e dall'altro lo razionalizza e gli fornisce il modello politico della sua perpetuazione. Essa ha dunque 1) una funzione ideologica e propagandistica, all'interno del paese come all'esterno (dimodoché la fittizia rappresentatività della «Costituente» attribuisca al regime le qualità richieste per la presenza nel Consiglio di Europa, di cui la Turchia è membro); 2) una funzione progettuale, poiché l'assemblea elabora il piano di una «normalità democratica» ad uso e consumo dell'esercito.

Ed infatti all'indomani dell'insediamento di questa Costituente di burattini, la giunta può permettersi una serie di provvedimenti, che chiudono ogni sbocco

alla «temporaneità» del regime, e ne rivelano la volontà di farsi da stato «eccezionale» stato «normale». Un annuncio della BBC, in proposito, suonava così: «Il generale Evren ha dichiarato che la democrazia è sul punto di essere ristabilita in Turchia. Tutti i partiti politici sono stati dichiarati fuori-legge». Mentre il 12 settembre 1980 si era solo «sospesa» la loro attività, nel novembre di un anno dopo i partiti vengono disciolti, e ciò nel momento in cui con l'insediamento dell'assemblea costituente si pretende di essere sulla strada del ritorno alla democrazia.

La manovra della giunta è sottile: mettendo fuori-legge i partiti, e così «bruciando» il loro personale politico, nel momento stesso in cui si progettano nuove elezioni, si vuole evitare che a queste si ripresentino la vecchia classe politica e le loro formazioni. Il ritorno alla democrazia, per Evren, non deve essere un mero ritorno a *prima* del 12 settembre, a una situazione politica gestita dai partiti tradizionali, ma un «qualcosa» di radicalmente diverso. Vi saranno certo dei partiti, ma questi saranno delle organizzazione composte e guidate da uomini non compromessi con i vecchi partiti, e fedeli all'interpretazione del *kemalismo* fornita dall'esercito. Una «democrazia» quanto mai addomesticata, retta secondo un sistema presidenziale, e teleguidata dall'esercito: ecco il progetto della giunta.

Ricucitosi alla meglio un abito democratico, Evren, può ora calcare la mano sulla repressione. L'università, questo centro di sovversivi, può essere finalmente colpita senza che si possa gridare alla violazione dei diritti dell'uomo: si sta elaborando una nuova costituzione, chi ha qualcosa da dire lo dica in quella sede oppure attenda paziente che dignitari e ufficiali portino a termine il loro lavoro di legislatori. Viene emanata una nuova legge universitaria, che espone al licenziamento la grande maggioranza dei docenti e consente al potere centrale di inviarli in quelle sedi che riterrà più opportune. E' una specie di esilio per i docenti, ed il mezzo per smembrare quei centri di dissenso (per quanto non militante) che sono le facoltà universitarie.

In questo clima di «ritorno alla democrazia» si celebra a Istanbul il processo ai dirigenti del DISK, il secondo sindacato del paese (di ispirazione marxista) messo fuori-legge, mentre il primo e più grande sindacato, *Turk-Is*, continua a svolgere il ruolo di cinghia di trasmissione dello Stato, e di irregimentazione interclassista della classe operaia (il segretario di *Turk-Is* è attualmente membro del Governo). Il processo al DISK è rivelatore per ciò che concerne la natura del regime. Gli imputati sono stati ripetutamente torturati, seviziati, violentati; qualcuno è morto sotto la tortura (morto accidentalmente, o suicidio, è la versione ufficiale della polizia). Il capo di accusa principale: avere avuto come fine «l'instaurazione della dittatura del proletariato»; tra le prove quella di avere aperto il congresso dell'organizzazione sindacale al canto dell'Internazionale. La pena prevista, per tutti, è la condanna a morte.

Ma questo processo ha rivelato un'altra cosa: in Turchia l'opposizione esiste, è viva. Sfidando rischi enormi, è stata assicurata agli imputati una massiccia presenza della difesa con l'adesione del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati. Nonostante il pesantissimo clima di intimidazione, gli arresti di avvocati in aula, i soldati che con registratori seguivano i colloqui dei familiari dei detenuti tra loro e con i loro cari, e tra gli avvocati e i loro assistiti, nonostante ciò si è potuto mettere in piedi un minimo di meccanismo processuale che arginasse l'arroganza del Tribunale militare. Gli avvocati turchi sono ben lontani dall'immagine che di loro ci ha dato il grasso e untuoso azzeccagarbugli di «Fuga di mezzanotte» (per troppi occidentali la sola fonte di conoscenze sulla società turca): essi sono continuamente oggetto di rappresaglie poliziesche. Una riprova è data dal generale atteggiamento di ostilità che polizia e soldati hanno verso coloro che esercitano la professione legale; tanto che gli amici mi raccomandavano di non tirare fuori ai controlli il tesserino di procuratore legale.

In un paese dove il fermo di polizia può durare novanta giorni (quarantotto giorni rinnovabili), dove la tortura fa, si può dire, parte dell'istruzione del procedimento penale, dove ci sono quarantamila detenuti politici, non è certo il caso di farsi illusioni garantistiche. Ma nel silenzio generale, sono questi avvocati la punta emergente, visibile, della resistenza alla dittatura.

E' ormai arrivata, dopo due settimane, l'ora di partire. Sentiamo che Evren annuncia come grande conquista del regime il «ritorno al caffè», che potrà essere nuovamente importato. Artun Unsal, corrispondente di «Le Monde», compiacente e compiaciuto, lo annuncia al mondo intero dalle colonne del quotidiano parigino.

Gli amici all'aeroporto, tra file di emigranti che ritornano in Germania, mi salutano col tradizionale «güle güle». «Ridi ridi» significa, e lo si dice a chi parte, perché non pianga. Oggi, questo saluto ha un qualcosa in più di triste: si ha ben ragione di ridere andando via dalla Turchia, il pianto infatti è tutto per chi resta.

*Giulio Manieri*

## ginevra / riaperto il cira

**Dopo due anni dedicati a classificare e riorganizzare la biblioteca, il *Centre International de Recherches sur l'Anarchisme* di Ginevra ha riaperto ai lettori ed ai ricercatori dal mese di marzo 1982, il martedì ed il venerdì dalle 17 alle 20 e su appuntamento.**

**Il CIRA possiede oltre 15.000 libri ed opuscoli in 27 lingue diverse ed una vasta collezione di periodici anarchici; è inoltre disponibile a soddisfare tutte le richieste di informazioni bibliografiche e ad inviare i libri in prestito anche all'estero. Il centro è finanziato dai suoi lettori (la quota annuale di iscrizione è di 25 Franchi svizzeri, da versare sul c.c.p. 12-17750, Ginevra, o tramite vaglia internazionale intestato al CIRA) e da qualche donazione, ed è gestito da un comitato locale. Le sue collezioni provengono in maggioranza da donazioni e lasciti. Il CIRA fa parte, da quando è stata costituita, della Federazione Internazionale dei Centri Studi e degli Archivi Libertari (FICEDL) ed è inoltre membro dell'International Association of Labour History Institutions (IALHI). L'indirizzo è: CIRA, 14 rue des Cèdres, Case postale 51, CH-1211 GENÈVE 13, Svizzera.**

# ERRICO MALATESTA

A Malatesta abbiamo voluto dedicare, nel cinquantenario della morte, un servizio a più voci, unite dalla volontà di non fare una sterile commemorazione ma di contribuire all'estensione e all'approfondimento degli studi su questa gigantesca figura di statura internazionale.

Allo storico *Vincenzo Mantovani* (che, nel suo «Mazurka Blu» ha ritrovato e ben inquadrato la figura di Malatesta, al culmine del suo impegno rivoluzionario durante il biennio rosso) abbiamo chiesto di ricostruire un momento specifico della vita di Malatesta. E Mantovani, rivisitando la sua fuga da Lampedusa nel 1899, ci offre uno spaccato di quell'epoca, un episodio tra i mille della sua vita avventurosa.

Nel suo saggio, *Nico Berti* esamina l'insieme dell'esperienza e della produzione teorica malatestiana, cogliendone le ragioni di fondo della perdurante – e per certi aspetti insuperabile – attualità.

*Maurizio Antonioli,* uno storico che si è occupato negli ultimi anni soprattutto delle vicende del sindacalismo (rivoluzionario, in particolare) fino agli anni '20, analizza l'atteggiamento di Malatesta nei confronti della «questione operaia» ed in particolare delle modalità organizzative e del ruolo dell'organizzazione operaia. Temi, questi, tuttaltro che «superati», sui quali il pensiero di Malatesta offre, pur nelle profondamente mutate condizioni storiche, notevoli spunti di riflessione.

A *Gino Cerrito,* che di Malatesta ha curato – tra l'altro – una valida edizione di *Scritti scelti* uscita nel '70 e più volte ristampata, abbiamo posto due domande sul ruolo del rivoluzionario campano, ai suoi tempi e successivamente. Nella sua risposta Cerrito affronta criticamente «l'eredità» del patrimonio teorico malatestiano, indicandone – a suo avviso – alcuni limiti ma soprattutto segnalando quei filoni che oggi meriterebbero di essere ripresi e portati a nuovi sviluppi.

Ad *Enzo Santarelli,* uno storico marxista (del P.C.I.) che ha scritto in termini anche molto duri dell' (e contro l') anarchismo, abbiamo chiesto un contributo a questo servizio sull'attualità di Malatesta. E Santarelli ci ha inviato un contributo che per tanti aspetti non condividiamo ma che pubblichiamo ben volentieri: spesso, infatti, ci pare che ci si sia chiusi a riccio sul nostro patrimonio, rinunciando a quei confronti con gli «avversari» che, se condotti sul piano della correttezza e di un approccio non-dogmatico, possono risultare utili, soprattutto per chi ritenga l'anarchismo un patrimonio non tanto da «difendere», quanto da sviluppare ed arricchire.

Un contributo decisamente originale viene infine dal lontano Giappone: la compagna *Misato Toda* che alcuni ricorderanno per aver fatto una comunicazione alla «Conferenza internazionale di studi bakuniniani» a Venezia nel '76 racconta come, da un suo primo occasionale incontro con un opuscolo (in giapponese) di Malatesta undici anni fa, sia nato il profondo interesse suo (e di altri) per un uomo che pure mai ha messo piede sulla sua terra, che mai è venuto a contatto con il suo mondo, ma di cui pure l'ha colpita, al di là della stessa affinità di pensiero, la statura etica ed umana. E' uno scritto che va inquadrato nella cultura da cui proviene, così diversa dalla nostra occidentale.

Concludono il servizio due articoli scritti da *Errico Malatesta* nel 1900 («L'attentato di Monza») e nel 1913 («I banditi rossi»): il primo si riferisce al regicidio compiuto da Gaetano Bresci a Monza il 29 luglio 1900, il secondo le vicende della «banda Bonnot». ●

# Sessant'anni di lotte

Nemmeno le tre biografie finora pubblicate, nonostante siano state scritte da militanti anarchici che pure lo conobbero di persona e gli furono per diverso periodo contemporanei (Max Nettlau, Luigi Fabbri e Armando Borghi), nemmeno queste biografie – dicevamo – possono essere giudicate sufficienti nel ricostruire, anche «quantitativamente», la vita davvero avventurosa e a tratti leggendaria di Errico Malatesta. Una vita, la sua, che ha coinciso con il primo sessantennio di lotte del movimento operaio e socialista internazionale: nella sua epoca Malatesta è stato protagonista come nessun altro di tante vicende, di tante lotte, di tante rivoluzioni. Non solo in Italia, dal momento che dalla Romania all'Argentina, dagli Stati Uniti all'Egitto, da Cuba alla Spagna, Malatesta è stato un po' dappertutto: e ovunque ha lasciato, piccolo o grande che sia, il segno della sua presenza costruttiva, così come ovunque ha subito, in varia misura, le delizie repressive del potere (arresti, provocazioni, espulsioni, carcere, ecc.).

Ancora oggi, in campo storiografico, si lamenta l'assenza di una vera biografia che, cercando di ricostruirne fedelmente la vita, ce ne restituisca appieno la dimensione umana e militante. Figuriamoci, dunque, quale forzato schematismo non possa che caratterizzare queste brevi note biografiche, che pure ci pare utile premettere all'intero servizio.

Nato il 14 febbraio 1853 a Santa Maria Capua Vetere (Caserta) da una ricca famiglia, Errico Malatesta partecipa, ancora giovanissimo, all'attività dei gruppi mazziniani. All'indomani della Comune di Parigi (marzo '71) aderisce alla Prima Internazionale, della cui sezione italiana è uno dei fondatori (settembre '71) e dei protagonisti. Con Costa e Cafiero è tra i promotori dei falliti moti bakuninisti del '74 a Bologna e altrove. Arrestato, viene scarcerato nel '76. In un periodo di dura repressione, tesse le fila dell'Internazionale. Nel '77 è tra i protagonisti della sfortunata, ma significativa esperienza della Banda del Matese: dopo un periodo trascorso in carcere, al pro-

cesso Malatesta chiarisce i termini della sua volontà di lotta, respingendo qualsiasi accusa di violenza gratuita. Gli imputati vengono assolti e poi acclamati dalla folla che li aspetta fuori del tribunale. Costretto comunque ad emigrare, svolge la sua attività in numerosi paesi europei: è di questi anni la dura polemica chiarificatrice con Andrea Costa che, primo della serie, abbandona l'anarchismo rivoluzionario per la via legalitaria del socialismo democratico. Nell'83 è di nuovo in Italia, ma l'anno successivo una condanna per cospirazione ne tronca l'opera di riorganizzazione e lo costringe nuovamente in esilio. Questa volta va in Argentina, con altri compagni, per cercare l'oro nella Terra del Fuoco, per venir così incontro alle necessità materiali della propaganda e dell'azione rivoluzionaria. Anche in Argentina, dove resta ben 5 anni, svolge una notevole attività tra i lavoratori, contribuendo – tra l'altro – a porre le premesse su cui sorgerà la FORA, una grossa organizzazione operaia di ispirazione anarcosindacalista. Nel 1889 è di nuovo in Europa, nel '91 partecipa al congresso di Capolago in cui si decide di dare nuovo impulso unitario alla preparazione rivoluzionaria in Italia, e negli anni successivi lo si ritrova in Spagna, Francia, Belgio, ecc., ovunque partecipe a movimenti insurrezionali, ovunque braccato dalle polizie. Di fronte ad alcuni episodi di violenza individuale attuati da anarchici (o, a volte, sedicente tali), Malatesta precisa in questi anni il suo pensiero: in netto contrasto con le tendenze esasperatamente individualistiche, Malatesta afferma la necessità di partecipare alle lotte del movimento operaio e di avere, in quanto anarchici, una visione organizzata del movimento. Sono queste le direttrici della sua azione, clandestinamente svolta in Italia nel '97, fino al suo arresto nel gennaio '98 ad Ancona. Processato per «associazione a delinquere», difende il diritto dei sovversivi ad organizzarsi. Subisce una lieve condanna, riprende la lotta, ma pochi mesi dopo – scoppiati i moti popolari – viene mandato al domicilio coatto a Ustica, poi a Lampedusa. Da qui evade nel maggio '99, passa in Tunisia, in Inghilterra e sbarca negli Stati Uniti, dove svolge un'intensa attività soprattutto tra la foltissima colonia di emigrati anarchici italiani. Si reca a Cuba, rientra a Londra e vi rimane per ben 13 anni, con qualche puntata all'estero (nel 1907, tra l'altro, è tra i protagonisti del Congresso internazionale anarchico di Amsterdam). Nel '13 è di nuovo in Italia, a svolgere un'intensa agitazione rivoluzionaria (comizi, giornali, conferenze, ecc.) che sfocia poi, nel giugno '14, nella Settimana Rossa. Per sfuggire ad un mandato di cattura, ripara all'estero e resta a Londra fino al '19. Di fronte alla guerra mondiale Malatesta polemizza con gli anarchici interventisti. Partecipa da Londra all'entusiasmo per la Rivoluzione Russa, ma è tra i primi a denunciare il ruolo dittatoriale dei bolscevichi. Impossibilitato a rientrare legalmente in Italia, a causa del mandato di cattura del '14 (in realtà estinto da una generale amnistia), Malatesta vi sbarca clandestinamente nel dicembre '19 e fino all'autunno dell'anno dopo è certamente il protagonista (con tutto il movimento anarchico e sovversivo in genere) della fase montante del biennio rosso. E' il periodo di *Umanità Nova* quotidiano anarchico (è lui a dirigerlo), di centinaia di comizi e conferenze, delle polemiche con socialisti e repubblicani, del Congresso di Bologna dell'Unione Anarchica Italiana (luglio '20). Il tutto culmina con il moto dell'occupazione delle fabbriche, presto rientrato anche per l'opera di pompieraggio svolta dai riformisti. Il vento comincia a cambiar verso, e Malatesta, con altri compagni, è arrestato un mese dopo il fallimento di quel moto: associazione sovversiva, ecc. Nel marzo '21 attua lo sciopero della fame in carcere, per ottenere la fissazione del processo: il tragico attentato del Diana, che avrebbe voluto sostenere la sua protesta, lo induce invece a smettere. Al processo, a luglio, viene assolto. Si trasferisce a Roma, dove nel frattempo è stata portata da Milano la redazione del quotidiano. Malatesta è per la lotta violenta contro la violenza dei fascisti (appoggiati dalle istituzioni), ma la posizione degli anarchici è minoritaria nella sinistra. Anche dopo la marcia su Roma, Malatesta – che, settantenne, vive del suo lavoro di elettricista – non demorde e sfrutta tutte le possibilità per far sentire la voce del movimento : dal '24 al '26 esce, tra difficoltà e sequestri, *Pensiero e Volontà*. Il fascismo non lo fa arrestare, per poter sostenere che in Italia c'è libertà, se perfino l'anarchico Malatesta è «libero». In realtà intorno a lui viene steso un cordone repressivo: chiunque lo va a trovare viene schedato e spesso arrestato, lui stesso non può quasi spostarsi. Quando l'attività pubblica è del tutto impedita, continua quella clandestina, a dispetto della repressione. Ormai vecchio e ammalato si spegne il 22 luglio 1932.

# FUGA DA LAMPEDUSA

Arrestato ad Ancona il 18 gennaio 1898 mentre teneva un comizio in una piazza cittadina durante i moti scoppiati nelle Marche per l'aumento del prezzo del pane, processato da quel tribunale per associazione a delinquere e istigazione alla disobbedienza della legge e all'odio tra le classi sociali e condanato il 28 aprile alla pena relativamente mite di sette mesi di reclusione (per lui il pubblico ministero aveva chiesto tre anni), il quarantaquattrenne Errico Malatesta rimase nelle carceri di Ancona fino all'estate del 1898, quando avrebbe dovuto essere scarcerato per fine pena. Il 16 agosto, per impedirgli di tornare in libertà, l'ufficio di P.S. di Ancona, che lo aveva già proposto alla commissione provinciale per il domicilio coatto, emise contro di lui un mandato di arresto preventivo.

Malatesta, così, restò in prigione. Il 20 agosto, accogliendo la proposta dell'ufficio di P.S., la commissione lo assegnava a domicilio coatto per la durata di quattro anni (cinque, secondo altri documenti) e il ministero destinava il confinato alla colonia di Ustica, dove Malatesta fu tradotto il 7 settembre 1898. Meno di due mesi dopo, il 1° novembre, ebbe luogo il suo trasferimento a Lampedusa. Malatesta vi arrivò, legato agli altri coatti, nella stiva del piccolo piroscafo che faceva la spola tra l'isola e Porto Empedocle, in sicilia. E Amedeo Boschi, un anarchico che si trovava a Lampedusa, fu testimone di un curioso episodio. Rivolto al direttore della colonia, che per una singolare coincidenza era tornato da Porto Empedocle proprio con quel piroscafo, il caposcorta gli segnalò la presenza nella stiva di «un coatto di casato Malatesta» senza il dossier che accompagnava tutti i deportati: «cosa», a giudizio del carabiniere, «davvero eccezionale e strana.»

«Il direttore», racconta Amedeo Boschi, «discese nella stiva. Egli era stato, per diversi anni, traduttore di inglese al ministero degli interni, e conosceva di fama il noto rivoluzionario. Vedendo quell'ometto che, nonostante i ferri, fumava la sua pipetta da operaio, disse: "Si tratta di un caso di omonimia, non è quello vero." Così, arrivato all'isola e insediatosi nella direzione, dispose che Malatesta fosse destinato nel camerone dei coatti comuni. Errico, senza far parola, si assestò in mezzo a quei disgraziati. Fra i politici c'ero io e mi mandò a chiamare. Ci abbracciamo con effusione. Poi mi trasse da parte, dicendomi: "Ma si potrà fuggire da questo scoglio?"»

A Lampedusa, scrive Pier Carlo Masini nella sua *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati* (Rizzoli, 1981), Malatesta si fece amico il sindaco e un mercante di spugne che gli affittò un «casotto in muratura» (per Boschi, che vi abitò, si trattava di «una linda casetta, a circa un chilometro dal paese»), dove l'anarchico prese alloggio con alcuni compagni. «Il sindaco» scrive ancora Masini, «considerava gli anarchici della brava gente, "uomini d'ordine", i soli che riuscissero a impedire le sanguinose risse fra i coatti comuni e che a differenza di questi, non bevevano, non giuocavano e non praticavano la camorra.»

All'inizio dell'inverno cominciano a circolare le prime voci di un progetto di evasione. In gennaio il direttore della colonia comunica al prefetto di Girgenti (oggi Agrigento) di «avere la certezza, come ha potuto accertare per mezzo di alcune lettere», che Malatesta pensa al modo di fuggire dall'isola: per qualche mese, tuttavia, non c'è pericolo, perché la stagione è cattiva, le barche a vela non si avventurano nel canale di Malta e la continua sorveglianza impedisce all'anarchico di salire sui piroscafi in partenza da Lampedusa. Malatesta, che nei primi due mesi trascorsi nella colonia si è mostrato piuttosto «misantropo» («se la faceva poco con gli altri anarchici»), appare da qualche giorno «più socievole e ilare», perché convinto che ai coatti anarchici sarà presto concessa la libertà condizionata.

Il 4 aprile 1899 Malatesta chiede al ministro degli interni il rialscio di un passaporto per recarsi all'estero. «Egli ha intenzione» scrive di suo pugno nell'istanza, «di andare a stabilirsi a Porto Said (Egitto) dove ha un fratello avvocato e dove è sicuro di trovare posizione vantaggiosa in qualità di elettricista. Può provvedere da sé ai mezzi di viaggio.» Il 10 aprile (in seguito, scrive Masini, alla «soffiata di un coatto comune») Roma avverte il prefetto di Girgenti che Malatesta con altri due compagni sarebbe in procinto di attuare un progetto di fuga. Si tratta di voci vecchie di tre mesi, risponde con una certa sufficienza il prefetto nella sua lettera di accompagnamento all'istanza di Malatesta, riferite a suo tempo da «un capitano greco» venuto a svernare col suo battello nell'isola. Per ogni evenienza, comunque, si è provveduto a rafforzare la guarnigione con due guardie di città.

La sera del 26 aprile 1899 un ispettore di P.S. si imbarca per Lampedusa. Il ministero ha disposto che Malatesta sia tradotto urgentemente a Lipari. Poco dopo l'anarchico scompare. Come e quando questo sia avvenuto non è del tutto chiaro. Malatesta, scrive Masini, fuggì «cinque ore prima che arrivasse il funzionario incaricato della traduzione». Questi, dal canto suo, spiegò in una lettera al prefetto che la mattina del 27 aprile, fino all'arrivo del piroscafo che avrebbe dovuto prelevarlo, Malatesta «fu in paese», rendendosi irreperibile «poco dopo». Nel primo caso Malatesta sarebbe fuggito durante la notte tra il 26 e il 27 aprile, precedendo di un soffio il funzionario che doveva prenderlo in consegna. Nel secondo avrebbe fatto sparire le sue trace il 27, allontanandosi quel giorno o quella sera. In base ai documenti disponibili, quest'ultima ipotesi sembra la più attendibile. Il primo rapporto dell'ispettore sulla scomparsa dell'anarchico arriva a Girgenti soltanto il 1° maggio, quando ancora il prefetto si augura che Malatesta «non sia riuscito a fuggire».

Quel che è certo è che Malatesta, dopo avere beffardamente annunciato la propria intenzione di ab-

bandonare l'isola al direttore del giornale parigino *La Petite République,* mantiene la parola eclissandosi con due compagni, Giorgio Vivoli di Firenze ed Edoardo Epifani di Roma. Per qualche giorno, in mancanza di notizie sicure, corrono le voci più disparate. Il prefetto di Napoli insinua che la fuga sia stata preparata dal deputato Oddino Morgari durante la sua visita di qualche settimana prima ai coatti di Lampedusa. Malatesta viene segnalato a Parigi, a Gibilterra e in altre località. La «sua amante Gemma Hadeleschi» è continuamente sorvegliata nella speranza che porti i poliziotti fino a lui. Misteriosamente scomparso da Lampedusa il 26 o il 27 aprile, Malatesta ricompare altrettanto misteriosamente a Tunisi durante la prima settimana di maggio, quando al ministero dell'interno, rimasto all'oscuro fino a quel momento, viene finalmente segnalato che Malatesta e Vivoli, evasi da Lampedusa, si trovano a Tunisi in attesa di imbarcarsi per l'Inghilterra. Ma com'è avvenuta l'evasione?

Secondo il consolato generale d'Italia a Marsiglia, che ne parla in un rapporto contenente numerose inesattezze, essa sarebbe stata organizzata dal dottor Nicolò Converti, uno dei medici dell'ospedale italiano di tunisi, nonché da un certo Ponzio, negoziante. Questi avrebbero dato 700 lire al comandante di un veliero adibito alla pesca delle spugne che, presi a bordo i tre coatti, li avrebbe scaricati su una spiaggia a breve distanza da Sousse (Susa). Secondo il governatore del New Jersey, furono gli anarchici di Paterson, d'accordo con quelli di Londra, «ad assicurarsi la cooperazione di un anarchico in Tunisi, il quale aveva un'imbarcazione a vela, e ottennero ch'egli si recasse a Lampedusa e tentasse di aiutar Malatesta nella fuga. Il tentativo riuscì con l'assistenza appunto dell'anarchico di Tunisi, il quale riuscì a prender Malatesta a bordo approfittando della notte.»

L'evasione dei tre anarchici da Lampedusa ebbe l'effetto di inasprire il regime del domicilio coatto. «Dall'isola più libera» ricorda ancora Boschi, «Lampedusa divenne la più dura di tutte le altre colonie e i coatti comuni, rimasti a soffrire, scagliarono insulti e maledizioni contro Malatesta e gli anarchici che vennero immediatamente tutti arrestati e sparpagliati in altre isole.»

Nicolò Converti è un internazionalista calabrese che, costretto a espatriare nel 1885 per sottrarsi a una pesante condanna, vive ormai da quasi dodici anni a Tunisi, dove si è ripetutamente prodigato per aiutare i compagni in disgrazia. Interrogato dalla polizia il 18 maggio 1899, Converti ammette di aver ricevuto una visita di Malatesta e degli altri due evasi. Ecco, in breve, il suo racconto. Domenica 30 aprile, verso le dodici e mezzo, il medico non si era ancora messo a tavola per il pranzo quando arrivarono Vivoli, Epifani e Malatesta, al quale era legato da un'antica amicizia, risalente agli anni in cui entrambi avevano studiato medicina all'università di Napoli. Rifugiatosi in Tunisia perché i trattati di questo paese con l'Italia non prevedevano l'estradizione per motivi politici, Malatesta era rimasto a Tunisi fino alla domenica successiva, 7 maggio, giorno in cui aveva lasciato il paese insieme a Vivoli su un piroscafo della Compagnie Transatlantique, con destinazione Malta. Di Epifani, che si sarebbe allontanato da Tunisi qualche giorno dopo il suo arrivo, Converti sosteneva di non sapere nulla. Negò anche, nelle sue risposte al commissario della Sûreté, di aver aiutato Malatesta a evadere. Questo il racconto, ricco ovviamente di omissioni e reticenze, del medico italiano alla polizia di Tunisi, che aggiungeva al verbale del suo interrogatorio una nota con le seguenti informazioni.

Il 30 aprile, da Sousse, i tre evasi avevano raggiunto Tunisi in treno. Privi di bagagli (il solo Malatesta aveva una valigia), ogni notte avevano dormito in un albergo diverso. Tre giorni dopo il loro arrivo Epifani era partito per Biserta, donde pareva intendesse raggiungere la Grecia. Gli altri due, invece, avevano atteso a Tunisi il battello per Malta. Domenica mattina, 7 maggio, Vivoli aveva comprato un biglietto per quest'isola. Malatesta, arrivato in ritardo, aveva corso il rischio di perdere il battello, poi tutto si era aggiustato: ottenuto il permesso di salire a bordo, aveva fatto il biglietto sulla nave. A Tunisi, concludeva il rapporto della Sûreté, i tre evasi erano stati visti insieme, oltre che a Nicolò Converti, agli anarchici Giuseppe Curatolo, Angelo Salvarelli, Antoine Corridi, Jean Baptiste Chiari e Nicolò Ponzio.

Del breve soggiorno di Malatesta a Malta si sa poco. La sua presenza sull'isola viene segnalata al console italiano a Malta la mattina del 10 maggio. Il giorno seguente Malatesta scrive ad Amedeo Boschi una lettera in cui gli racconta i particolari dell'evasione. Il 13 maggio scrive a Converti che lui e Vivoli contano di partire l'indomani per Londra su una nave proveniente dall'Australia e di arrivare a destinazione in una decina di giorni. L'indirizzo dato al medico è quello della famiglia Defendi, 112 High Street, Islington, N. London. E il 14 maggio, puntualmente, Malatesta parte da Malta con un vapore inglese, il *Gulf of Siam,* separandosi da Vivoli. (Questo, che era un calderaio di 23 anni, raggiunse quasi subito Marsiglia sotto falso nome e da lì rientrò in Italia, dove due anni dopo fu arrestato a Firenze.)

Il 24 maggio 1899, dopo i dieci giorni di viaggio previsti, Malatesta arriva in Gran Bretagna, prendendo alloggio nella casa londinese del suo vecchio amico Giovanni Defendi. A Londra passa l'estate, ricostituendovi, tra l'altro, un «circolo di propaganda socialista anarchica di lingua italiana». Mentre Malatesta si trovava in Inghilterra, scriverà l'anno dopo il governatore del New Jersey al console generale d'Italia a New York, «gli anarchici di Paterson si quotavano per pagargli il viaggio negli Stati Uniti. Speditogli il ricavato della sottoscrizione, egli prese un biglietto di seconda classe per evitare di essere rimandato come ex-condannato dalle autorità federali preposte all'immigrazione, ciò che sarebbe indubbiamente accaduto s'egli fosse giunto come passeggero di terza classe.»

Partito da Southampton col vapore *St. Paul,* Malatesta sbarca negli Stati Uniti il 12 agosto 1899. Scopo del suo viaggio, informa poco dopo il consolato generale d'Italia a New York, è un giro di propaganda, che Malatesta non mancherà di fare «se troverà il danaro necessario». Sulle accoglienze da lui ricevute negli Stati Uniti abbiamo la testimonianza del governatore del New Jersey: «Al suo arrivo in Paterson egli fu salutato e accolto con grande deferenza dagli anarchici di Paterson. Gli fu offerta una camera in casa di Pietro Esteve da questo stesso, che è il capo degli anarchici spagnoli e vive in Paterson con la sua "donna". Malatesta accettò subito l'invito. Pochi giorni dopo il suo arrivo in Paterson cominciò una serie di conferenze o riunioni con i suoi compagni anarchici. Gli anarchici erano impazienti di sentir parlare Malatesta perché lo ammiravano moltissimo.»

# VOLONTA', RIVOLUZIONE, LIBERTA'

A prima vista sembra che Malatesta non abbia dato un contributo originale al pensiero anarchico. L'impressione iniziale che si ha leggendo i suoi scritti, è quella di una «sintesi» e di una sistemazione concettuale del precedente patrimonio di pensiero. Insomma, grande «sistematore», grande «sintetizzatore», grande «divulgatore», ma non grande pensatore, non grande teorico.

L'impressione – a mio avviso – è totalmente errata. Secondo me, Malatesta in questa sintesi, in questa sistemazione e in questa divulgazione, ha dato all'anarchismo forse il contributo più grande di tutta la storia del pensiero anarchico: ancora oggi superare la «soglia Malatesta» mi sembra francamente un'impresa disperata. Voglio dire che, sul piano della proposizione, della positività dell'anarchismo risulta quasi impossibile aggiungere qualcosa di nuovo a quanto lui aveva già detto o anche solo accennato. Ripeto, e sia ben chiaro, sto parlando del piano della *proposizione,* cioè del piano dell'esplicazione teorico-pratica che tramuta, per così dire la dottrina da verbo ad azione. Il che significa che gli *scopi* dell'anarchismo e quella che potremmo chiamare la «deontologia professionale» dell'anarchico che attualizza questi scopi *nella* e *con* la sua azione, nella complessiva delineazione concettuale malatestiana, sono ancora oggi difficilmente superabili.

Per arrivare a questo traguardo Malatesta ha diviso i fini dell'anarchismo dalla sua scienza analitica. In altri termini ha dovuto dimostrare come la validità universale dell'anarchismo non dipenda dalla comprensione e dalla considerazione storica del presente, per cui, una volta individuate le forze e i significati di queste forze in questo presente, il futuro si dia come complessiva deduzione del passato, ma dipenda, invece, dal valore universale dell'anarchismo stesso. Vediamo di spiegarci. I teorici anarchici precedenti (Godwin, Proudhon, Bakunin) o a lui con-

temporanei (Kropotkin, Merlino) avevano tutti cercato di dare, chi più chi meno un fondamento teorico all'anarchismo. Volevano dare cioè una spiegazione e una giustificazione della validità oggettiva dello stesso. Chi cercando i fondamenti nella ragione (Goodwin), chi nelle leggi della società (Proudhon), chi addirittura nel determinismo naturalistico (Kropotkin). Teorie volte a spiegare la validità dell'anarchismo sulla base di un'analisi del presente e di una deduzione per il futuro. Ad esempio: se tutti gli uomini hanno quale elemento comune più importante la ragione (Goodwin), fondiamo su essa, sulla sua esplicazione universale, la validità della proposta di una società di liberi ed uguali. Oppure, se tutti i beni economici e materiali della civiltà sono dovuti alla combinazione dell'insieme congiunto degli individui in società, per cui niente si dà se non come prodotto di una forza collettiva e di un essere collettivo (Proudhon), fondiamo sul riconoscimento e sull'esplicitazione di questa «verità» il valore del socialismo. Infine (ma l'elenco potrebbe continuare a lungo) poiché tutta l'evoluzione umana (che è indefinitivamente progressiva) ha potuto darsi grazie alla pratica generale e costante delle leggi naturali del mutuo appoggio (Kropotkin), troviamo quella scienza capace di renderci coscienti di queste stesse leggi per basare su esse l'organizzazione della società armonica nella libertà di tutti.

## giudizi di fatto e giudizi di valore

Ora questo insieme, ma si potrebbe aggiungere quella bakuniniana dell'equivalenza fra l'analisi delle classi dovute alla divisione del lavoro e la ricomposizione di queste attraverso la rivoluzione, non è fuso e sintetizzato da Malatesta in un unico quadro concettuale che, scartando le parti caduche di ognuna, presenti la «summa» del pensiero anarchico. Niente di tutto questo da parte sua. Si può dire invece che per Malatesta il problema è, in un certo senso, tutto l'opposto: come dare un fondamento all'anarchismo – che in questo caso dovrà essere veramente universale – senza racchiuderlo dentro le maglie di un sistema.

Per lui la via è una sola: svincolare ed autonomizzare i fini di questo, da qualunque deduzione che voglia essere necessitante, univoca, oggettiva e definitiva con il presente. La deduzione, egli afferma, è già implicita nelle cose e sempre ci sarà il modo più adeguato per esplicitarla finché tali cose non si risolveranno nell'ordine anarchico. Ora, poiché la deduzione muta con le cose stesse, è inutile e dannoso *far dipendere gli scopi dell'anarchismo da questo mutamento.* Gli scopi non possono essere dedotti da un presente in continua mutazione, né possono essere ricavati da una sua pura negazione.

Per dare un fondamento veramente universale dell'anarchismo bisogna invece riflettere su quello che motiva lo stesso anarchismo. Si scoprirà così che la motivazione, o l'insieme delle motivazioni, non è più dovuta ad una deduzione, ma ad una aspirazione. In altri termini, si scoprirà che gli scopi dell'anarchismo sono tutti costituiti da valori. Ne viene del tutto logicamente che l'anarchismo non è fondato su un *essere,* ma su un *voler essere.*

Questo è il punto centrale di tutta la riflessione malatestiana. Qui sta la sua straordinaria modernità,

nell'avere cioè capito che i giudizi di fatto non possono assolutamente coincidere con i giudizi di valore. Tutto ciò è profonda concordanza con le acquisizioni di tutto il pensiero epistemologico contemporaneo, che stabilisce una netta demarcazione fra le cosiddette scienze normative e le cosiddette scienze descrittive. Le prime appartengono alla sfera dei valori, cioè del *dover* o *voler essere,* le seconde invece appartengono alla sfera della raltà fattuale, cioè dell' *essere.* In altri termini le prime sono soggettive, le seconde oggettive. Tra loro vi è in un certo senso un salto logico, perché non si può ottenere una inferibilità di direttive e valori dalle descrizioni e previsioni. Mi spiego: la previsione che si attui la società di uomini liberi ed uguali *non comporta* il valore di essa e la direttiva di cercare di raggiungerla. Così la libertà, l'uguaglianza, la solidarietà – vale a dire i valori costitutivi dell'anarchismo – non sono proposizioni subordinate una volta per tutte a spiegazioni scientifiche ma a giustificazioni etiche dell'agire umano volto verso il futuro.

## il «decantamento storico» dell'anarchismo

L'importanza assegnata al *voler essere* invece che all' *essere,* cioè all'aspirazione invece che alla deduzione o alla negazione, è l'indice più evidente del decantamento storico dell'anarchismo come puro anarchismo. Malatesta esprime nel modo più compiuto questo decantamento. E' lui, più di qualsiasi altro, che fa dell'anarchismo o, per meglio dire, che porta l'anarchismo a differenziarsi da qualsiasi altra dottrina socialista o comunista o rivoluzionaria e a costituirsi come specifica e distinta dottrina anarchica. E' lui che fa dell'idea anarchica una dottrina a sé, espungendone tutti gli elementi spuri e contraddittori. E' lui che dà una compiutezza insuperabile al modo di vedere, al modo di essere, al modo di sentire dell'anarchismo, dando a questo insieme una logica del tutto propria. Infatti questo insieme di operazioni che si snodano con l'evoluzione storica del movimento anarchico si può dire che coincidano in gran

parte con il sessantennio malatestiano: 1872-1932.

Ora, la costituzione dell'anarchismo come puro anarchismo, se da una parte evidenzia la necessità di questa specifica creazione quale mezzo primario per far avanzare l'emancipazione umana, dall'altra comporta la reale separazione pratica tra questo mezzo e la tendenza generale, ma anche del tutto generica dell'emancipazione popolare. Si apre così un problema difficilmente risolvibile. L'anarchismo deve mantenersi come specifico movimento ideologico, ma non può assolutamente perdere il contatto con l'azione popolare. Deve rimanere rivoluzionario senza diventare settario, continuare ad essere insurrezionalista senza rinchiudersi in un attendismo paralizzante, mantenere l'integrità della dottrina senza ridursi alla ripetitività stereotipa della propaganda fine a se stessa.

Come risolvere questi problemi? Come fare che l'anarchismo sia nella storia, ma contemporaneamente *contro* la storia? Come mediarsi con il processo evolutivo del movimento operaio e socialista senza rincorrerlo e assecondarlo nelle sue tendenze più rinunciatarie?

### la distinzione fra anarchismo e anarchia

La risposta che Malatesta dà è ricavata proprio dalla distinzione fra giudizi di fatto e giudizi di valore che abbiamo visto sopra: se gli scopi dell'anarchismo trascendono ogni deduzione univocamente necessitante ed oggettiva con il presente, bisogna per forza operare una distinzione pratica e teorica fra anarchismo e anarchia. Il primo si media con la storia, acquisendo tutti i giudizi di fatto che questa storia produce nel suo continuo mutamento, la seconda si mantiene contro la storia perché il processo storico non può mai coincidere con i giudizi di valore che l'anarchia esprime.

Malatesta apre così una sostanziale distinzione epistemologica fra anarchia ed anarchismo. La prima costituisce l'ideale, la meta mai completamente raggiungibile della libertà e dell'uguaglianza, e perciò l'insieme dei motivi che stanno alla base dell'agire anarchico; il secondo invece costituisce l'insieme teorico-pratico della traduzione di questi valori e di questi motivi nel processo storico e come tale fa da tramite dinamico fra la deduzione mutevole e relativa del presente e gli obbiettivi universali del futuro. L'anarchismo può quindi utilizzare e far proprio qualunque strumento di comprensione dell'esistente (se ciò serve per il futuro verso cui si tende), mentre l'anarchia non ha bisogno, per sussistere, di essere «giustificata» da tale spiegazione.

Con questa operazione Malatesta sottrae l'anarchismo da ogni caducità storica, non perché lo pone solo su un piano puramente etico e morale, ma perché proietta i suoi scopi, cioè i suoi valori, oltre la contingenza e il mutamento. Insomma, la deduzione è necessaria per contestualizzare l'anarchismo dentro il processo storico, perché ne individui le forze e le tendenze in atto, ma non per dare spiegazione e giustificazione dell'anarchia, cioè dei motivi ultimi che fanno sussistere l'anarchismo. La distinzione fra anarchismo e anarchia spiega l'intero disegno strategico e tattico malatestiano. Pensiamo, ad esempio, alla sua più importante implicazione: il rapporto con il movimento operaio. Il movimento anarchico deve rimanere un movimento specifico perché la sua specificità è necessaria al mantenimento degli scopi dell'anarchismo (i valori costituiti dall'insieme che va sotto il nome di anarchia), ma gli anarchici possono (anzi devono) mediarsi con le organizzazioni del movimento operaio e popolare. Essi costituiscono la presenza vivente dell'emancipazione umana nell'azione storica dell'emancipazione popolare. La mutevolezza, gli avanzamenti e gli arretramenti che questa esplica non «compromettono» l'azione rivoluzionaria dell'anarchismo perché se esso si coniuga a tutte le vicissitudini storiche popolari, mantiene e ribadisce nondimeno ad ogni pié sospinto il valore dell'emancipazione integrale. Il movimento anarchico non si costituisce in avanguardia rivoluzionaria dell'azione storica dell'emancipazione popolare, ma in irriducibile presenza rivoluzionaria dell'emancipazione umana dentro tale azione. Così il perseguimento specifico dei fini anarchici non fa mai violenza al livello storico raggiunto dalle masse popolari.

Lo stesso discorso si può fare per quanto riguarda la composizione delle forze all'interno del movimento anarchico specifico. Si sa che Malatesta era per l'organizzazione comunistica della società e per la tendenza «organizzativa» dell'anarchismo. Ma ciò non gli ha mai impedito di ribadire la relatività e la contingenza di queste stesse concezioni, perché come *tutte* le teorie e le ipotesi esse potevano avere valore solo qualora fossero state sottoposte all'esperienza concreta. Il pluralismo, la radicale convinzione della relatività di ogni tendenza, la consapevolezza del rapporto tutto libertario ed egualitario fra proposte e la loro conferma pratica, delineano la concezione malatestiana come concezione equilibrata, complessa e multiforme, come concezione, vorrebbe dire, autenticamente anarchica.

Dunque, anche qui abbiamo lo stesso «schema»: l'anarchismo può mediarsi in più tendenze, può moltiplicarsi e crescere su più esperienze purché queste non neghino per *definizione* le altre. Esse, rispetto agli scopi che perseguono ed esprimono (i valori dell'anarchia) sono in un certo senso dei giudizi di fatto che possono cambiare a seconda delle smentite e delle conferme, smentite e conferme che possono darsi solo alla luce del confronto con i giudizi di valore che esse stesse dicono di perseguire.

L'esempio del rapporto fra movimento anarchico e movimento operaio e l'esempio del rapporto fra le varie forze agenti all'interno dell'anarchismo ci suggeriscono altre analogie. Con la distinzione fra anarchismo ed anarchia si può infatti superare anche l'annosa questione del rapporto rivoluzionario. Se la storia con il suo mutamento produce altre forze sociali emergenti, sigillando il declino della presunta centralità della classe operaia, l'anarchismo potrà benissimo riconoscere questi nuovi fatti e farsene un giudizio (appunto, giudizio di fatto) senza intaccare minimamente i suoi giudizi di valore. Diverse situazioni sociali, economiche e politiche contestualizzeranno l'agire anarchico ma non i suoi scopi, che sono quelli di portare, dentro questa contestualizzazione, dei valori universali.

### anarchismo e «senso comune»

Si badi: in tutto questo non vi è assolutamente nulla di idealistico, se non nel significato del tutto

generico di perseguimento dell'ideale. Vi è invece qualcosa d'altro. Vi è il gigantesco tentativo di trasformare l'anarchismo sulla base reale dell'aspirazione umana verso la libertà, l'uguaglianza, il benessere, la solidarietà, ecc. ecc. da specifica ideologia politica a universale sentire e pensare umano, di saldare, in altri termini, la logica e il modo d'essere di un movimento particolare alla logica e al modo d'essere generale, e perciò di saldare l'ideologia anarchica che persegue gli ideali della libertà e dell'uguaglianza al «senso comune» che la generalità degli uomini ha della stessa libertà e della stessa uguaglianza. Ecco il grande tentativo: saldare l'ideologia anarchica al «senso comune». Ma in che modo?

Secondo Malatesta i grandi ideali dell'emancipazione umana non sono soltanto il patrimonio teorico di una piccola minoranza. In una certa misura sono stati recepiti anche dalla grande maggioranza della popolazione. Per i rivoluzionari il problema non è quello di plasmare pedagogicamente la popolazione (operazione squisitamente autoritaria) ma di *piegare*, di *adattare*, di *curvare* l'ideologia specifica dentro il modo di sentire e il modo di vedere di questa popolazione. Si tratta di trovare i punti in comune tra la logica popolare al fine di esplicitare la valenza libertaria che questa stessa logica popolare sottende. L'anarchismo diventa così universale sentire umano senza perdere nessun carattere rivoluzionario specifico. Esso infatti non viene stemperato in una sorte di generica dottrina umanitaria. La sua pregnanza emancipatrice rimane per intero in quanto essa è conformata alla mentalità e alle aspirazioni delle masse oppresse solo per quel tanto di valenza libertaria che questa mentalità e queste aspirazioni presentano.

Da qui la preminenza assegnata al fattore propaganda e alla forma che questa propaganda deve assumere. E' in tal modo che nasce lo straordinario linguaggio malatestiano, il quale costituisce forse l'espressione più chiara di questo tentativo di dare all'anarchismo il significato universale di comunicazione e di riconoscimento della concezione umana. Si tratta forse dello sforzo più grande compiuto da qualsiasi pensatore rivoluzionario nell'ultimo secolo. Però bisogna fare attenzione perché il tentativo non è quello di leggere tutta la realtà con gli occhi dell'ideologia politica, di fare del pan-politicismo per vedere nel «senso comune» la conferma dell'ipotesi ideologica ma di fare esattamente il contrario, cioè di far scoprire all'ideologia stessa la *valenza* (non l'identificazione) libertaria stratificata dentro le pieghe sia pur contraddittorie della coscienza popolare. Malatesta supera così tutta la cultura populistica del rivoluzionarismo e nello stesso tempo tutto l'elitismo «aristocratico» che questo stesso rivoluzionarismo per altri versi manteneva.

## volontà, rivoluzione, libertà

La più grande forza della storia umana è la volontà umana: è questa la concezione più profonda, più radicata e più ragionata di tutto il pensiero malatestiano. La rivoluzione non è altro che l'espressione demiurgicamente più compiuta di questa volontà, la sua più convincente conferma. Però il binomio volontà/rivoluzione, che si può tradurre pure come volontà rivoluzionaria (anche se perde parte della sua

forte pregnanza «prometeica»), non deve assolutamente essere inteso come volontà di imposizione o come volontà di purificazione palingenetica. E' vero che Malatesta intitola il suo quotidiano *Umanità Nova,* ma non vi è in lui nessuna volontà di fare l'«uomo nuovo», nessuna volontà di imporre il suo modello antropologico. Malatesta non ha modelli antropologici da proporre: analogamente a *tutti* gli anarchici Malatesta intende la *rivoluzione come liberazione.*

Il valore assegnato da Malatesta alla volontà rivoluzionaria dipende invece dal fatto che vi è in lui la piena comprensione della valenza tutta culturale del progetto anarchico. La «società futura» si realizzerà nella misura in cui una nuova cultura fondata sul principio costitutivo della libertà si opporrà e vincerà la vecchia cultura fondata sul principio costitutivo dell'autorità. Molteplici, per non dire infiniti, possono essere i modelli sociali fondati sul principio della libertà. L'importante è la volontà di realizzare costitutivamente questo principio. Il resto è del tutto secondario, mutevole e contingente. Perché avvenga però il passaggio dall'uno all'altro principio, perché si passi insomma dall'autorità alla libertà, è necessaria una «rottura rivoluzionaria». In questo senso la rivoluzione non è più soltanto mera insurrezione violenta che tende a realizzare *tutto* e *subito,* ma prima di tutto fatto psicologico traumatico, volontà, appunto, di rompere con il presente e con i suoi principi informatori.

L'idea regolativa della rivoluzione può così coniugarsi con l'idea costitutiva della rivoluzione medesima: la rivoluzione è necessaria, però la sua attuazione può essere fondata su un progetto gradualista. Questo realizza la rivoluzione nella misura in cui l'idea di libertà, di uguaglianza e di solidarietà si fa generale, si fa «senso comune». Come sfondo rimane comunque la volontà rivoluzionaria. Dunque volontà, rivoluzione, libertà, dove è chiaro che per arrivare all'ultimo termine bisogna partire dal primo dovendo passare per il secondo. Senza volontà di fare la rivoluzione non vi è rottura rivoluzionaria, senza rottura rivoluzionaria non vi è libertà. Malatesta è stato l'esempio vivente di questo trinomio.

Malatesta fu un grandissimo.

*Nico Berti*

La Baronata
Incontro con Bakunin
Ultimo comizio di Malatesta
Sciopero della fame a San Vittore
Malatesta Enrico

# “ANDIAMO FRA IL POPOLO”

La lettura ancora oggi più efficace e nello stesso tempo convincente di un tema spesso controverso come il rapporto tra Malatesta e organizzazione operaia (e solo subordinatamente sindacalismo rivoluzionario) è senza dubbio quella offerta da Luigi Fabbri nel suo *Vida y piensamento de Malatesta* (Buenos Aires 1945, pubblicata in italiano come *Malatesta. L'uomo e il pensiero,* Napoli 1951). Nonostante la parziale documentazione, e a volte basandosi sul filo dei ricordi, Fabbri riesce a fornirci un quadro attendibile, a porre in rilievo le tappe fondamentali di un rapporto intessuto, alternativamente, di entusiasmo, di delusione e da ultimo di contenuta attenzione.

Due sono i momenti che vanno tenuti presente (e su cui intendo brevemente soffermarmi) in una analisi dell'atteggiamento di Malatesta verso il fenomeno dell'organizzazione operaia – e Fabbri li fissa con chiarezza –: il 1897 e il 1907. Il 1897 è l'anno del ritorno di Malatesta in Italia e del lancio del giornale *L'Agitazione* (Ancona), un periodico la cui influenza risultò decisiva sulla formazione di vasti strati di militanti anarchici. Il 1907 è l'anno del congresso internazionale anarchico di Amsterdam, in occasione del quale, grazie al noto confronto di tesi tra Malatesta e Monatte, la questione dei rapporti tra anarchismo e sindacalismo giunse per il rivoluzionario italiano ad un pressoché definitivo chiarimento.

Ma tornando al 1897, è in quella fase che Malatesta, dalle colonne de *L'Agitazione* diede inizio ad una martellante campagna a favore dell'ingresso degli anarchici nelle leghe di resistenza. Già nei primissimi anni Novanta egli aveva incominciato, in coincidenza con quanto stava verificandosi in tutta Europa (vedere le posizioni di Kropotkin, Louise Michel, Charles Malato), a porsi il problema della necessità di superare «l'indifferenza per la vita e le lotte di tutti i giorni» (*La Révolte,* 4-10 ottobre 1890) e di «entrare nelle associazioni operaie e dove queste non ci sono di crearne» *(ivi,* 1-7 ottobre 1892). Notissimo è poi l'articolo *Andiamo fra il popolo,* apparso su «L'Art. 248» di Ancona (4 febbraio 1894), su cui ha opportunamente insistito Pier Carlo Masini nel suo recente volume, nel quale Malatesta incitava gli anarchici ad entrare nelle organizzazioni dei lavoratori, a fondarne di nuove collegandole tra di loro, ad organizzare scioperi, ecc. Ma la voce di Malatesta, sia per le difficoltà del momento e certamente per la refrattarietà dell'ambiente anarchico italiano del tempo a tali sollecitazioni, rimase isolata e non ebbe molta eco. L'esigenza che Malatesta avvertiva di trovare nel movimento operaio «il nostro terreno d'azione e la base della nostra forza» *(La Plebe* di Terni, 1 dicembre 1891) era tale solo per ristretti gruppi di socialisti anarchici.

Con il 1897 la situazione si modificò e la stessa propaganda di Malatesta si intensificò, trovando una sempre più vasta accoglienza. Quali ne furono i motivi? Non è facile dare una risposta che tenga conto di tutti i fattori, di tutte le variabili. Probabilmente a favore della tesi «partecipazionista» giocarono diversi elementi, d'ordine nazionale e internazionale. Nel 1896, infatti, al congresso londinese della Seconda Internazionale, gli anarchici riuscirono non solo a non essere espulsi, perché delegati di associazioni operaie (lo stesso Malatesta era presente in quanto tale), ma ad ottenere la maggioranza in alcune delegazioni, quella francese in particolare, e a pesare all'interno dell'assemblea. Il contatto con alcuni militanti francesi, Pelloutier in particolare, ebbe certamente il suo peso. L'anno successivo, scrivendo del congresso sindacale di Tolosa, Malatesta affermava: «Il Congresso di Tolosa è stata una vittoria importante delle tendenze e della tattica nostra – vittoria che già si poteva presentire nel contegno della maggioranza della delegazione francese all'ultimo Congresso internazionale di Londra...» *(L'Agitazione,* 12 agosto 1897).

Ma indubbiamente vanno tenuti presenti altri motivi, legati al contesto italiano. Per esempio l'improvviso innalzamento degli indici di conflittualità nel nostro paese, in coincidenza con l'aprirsi di un ciclo economico che aveva lasciato alle sue spalle gli strascichi della grande depressione. Infatti se nel 1895 gli scioperanti erano stati solo 21.072 (secondo le statistiche del tempo), nel 1896 erano saliti a 96.151 per superare i centomila nel 1897. Contemporaneamente l'organizzazione sindacale, sia nelle campagne sia nell'edilizia e nella metallurgia, aveva compiuto passi significativi. Inoltre il territorio nazionale aveva incominciato a popolarsi, sull'esempio milanese del 1891, di Camere del lavoro. Gli anarchici non potevano, quindi, non avvertire – e Malatesta per primo – la necessità di legare la propria azione a quell'imponente movimento di masse. Abbandonata la prospettiva del colpo di mano, della lotta per bande, delle barricate, Malatesta proponeva una severa autocritica e una tattica «nuova» che portasse gli anarchici a contatto diretto con il proletariato, senza trascurare i «piccoli mezzi» che ne miglioravano le condizioni.

Una simile posizione, pur in mezzo a notevoli difficoltà (non bisogna dimenticare i fatti del '98 e le gravi ripercussioni dell'attentato Bresci in termini di repressione), diventò maggioritaria in Italia, relegando ai margini la tendenza antiorganizzatrice. Molti anarchici, accanto ai socialisti e ai repubblicani, si fecero promotori della nascita di leghe, federazioni e Camere del lavoro. Basta ricordare Aristide Ceccarelli che fu nel Comitato centrale della FIOM e nella segreteria della Camera del Lavoro di Roma, Pasquale Binazzi che appartenne alla CdL di La Spezia, Alessandro Galli e Riccardo Rho alla Federazione tessile, ecc. Tuttavia, dopo una fase iniziale, il collegamento sempre più stretto tra organismi sindacali e Partito socialista, soprattutto il tentativo del secondo di usare i primi come serbatoio elettorale, diedero vita a profondi dissensi e ad una sempre crescente difficoltà degli anarchici di muoversi al loro interno.

Il formarsi, anche in Italia, come in Francia di una corrente sindacalista rivoluzionaria sembrò ridare fiato alle speranze anarchiche, riaprire spazi che l'egemonia riformista aveva chiuso. Malatesta, a Londra ormai da alcuni anni, dopo la breve parentesi anconetana de *L'Agitazione*, osservò con crescente simpatia la diffusione delle tematiche sindacaliste e il balzare prepotentemente alla ribalta internazionale dello sciopero generale, che nei primi anni del secolo fu un tema dominante, dibattuto in modo quasi ossessivo sui giornali socialisti e anarchici. Contemporaneamente, però, si faceva strada in lui una sorta di diffidenza nei confronti delle posizioni, presenti non solo nei sindacalisti di origine marxista ma anche in alcuni anarchici (tipico il caso Pouget in Francia), che facendo del sindacato la «cellula della società futura» e il veicolo privilegiato se non unico delle istanze rivoluzionarie, svuotavano gradualmente di valore il movimento anarchico specifico. Soprattutto dopo le agitazioni avvenute in Francia in occasione del 1° maggio 1906 e basate sulla rivendicazione delle 8 ore, Malatesta iniziò a prendere le distanze, in modo netto, dal sindacalismo rivoluzionario. La più significativa espressione di questa distanza si verificò ad Amsterdam, nel contradditorio con Monatte, al congresso internazionale del 1907. Non che Malatesta manifestasse ostilità o considerasse inutili le organizzazioni sindacali. Al contrario, riteneva che gli anarchici dovessero farne parte. Semplicemente le considerava un mezzo e non un fine e metteva in guardia verso il rischio di scivolare nel riformismo, se si fosse perso di vista l'ideale anarchico. Il movimento operaio era e doveva rimanere un terreno fertile per gli anarchici, ma non poteva assorbirne completamente le energie né far dimenticare gli obiettivi finali. Il sindacato, poiché era di necessità riformista, non poteva – come invece sostevano gli anarchici sindacalisti francesi – essere anche rivoluzionario. Lo sciopero generale, infine, non poteva sostituire la rivoluzione.

A ben guardare Malatesta non aveva modificato le sue posizione del 1897. A cambiare, a precisarsi meglio erano state le tendenze sindacaliste, con la loro tentazione – per usare un termine attuale – pansindacalista. Il 1907 segnò comunque una tappa fondamentale nel pensiero malatestiano, un punto di non ritorno. Da quel momento in poi la concezione di Malatesta non subì rettificazioni di tiro, se non sul piano puramente tattico. Ed ecco perché, alcuni anni dopo, con la nascita dell'Unione Sindacale Italiana (1912), Malatesta, pur manifestando simpatia per la nuova istituzione, non sollecitò mai l'adesione in massa degli anarchici a questa. Per Malatesta, infatti, la scissione delle forze operaie sul piano sindacale non era un fattore positivo. Poteva essere inevitabile, ma non comunque positivo. Il sindacato, per svolgere i suoi compiti, avrebbe dovuto conservare l'unità, lasciando ai movimenti politici il compito di dibattere le questioni ultime. Il sindacato, insomma, non poteva non essere riformista, perché questa era la sua funzione, anche per gli anarchici. Ed in questa logica si comprende l'accusa che Malatesta mosse all'USI di essere un «partito politico», il partito sindacalista.

E non è un caso che, nel 1924-25, a fascismo al potere, Malatesta si battesse per riunificazione delle centrali sindacali all'interno della CGdL. Nella sua visione, la divisione operaia, in una fase di estrema difesa, non poteva che risultare dannosa.

*Maurizio Antonioli*

# UN DISCORSO APERTO

In occasione del 50° anniversario della morte di Errico Malatesta, la redazione della rivista ha deciso di dedicare a questa prestigiosa personalità dell'anarchismo, peraltro poco conosciuta dagli stessi italiani, un numero speciale che preannunci il «convegno di studi» che il «Centro di studi libertari G. Pinelli» ha deciso di tenere nel settembre del corrente anno. Sono stato perciò invitato a collaborare a questo numero speciale, rispondendo brevemente a due domande oltremodo impegnative, riguardanti: 1) l'infuenza eventuale del pensiero e dell'opera di Malatesta sull'anarchismo di lingua italiana e più in generale sul movimento operaio e socialista del nostro paese; 2) i filoni più originali e ancor oggi suscettibili di più proficuo approfondimento del suo pensiero e, in altre parole, in che cosa risiede l'attualità del suo pensiero e del suo insegnamento.

Confesso di trovarmi confuso e sostanzialmente impreparato di fronte ai quesiti postimi, che sono poi tre e non due. E non perché non vi abbia ripetutamente pensato o perché non abbia cercato già altre volte di rispondere ai medesimi. Ma perché ritengo di dovere ulteriormente ripensare e approfondire per potere, forse, con più coscienza dei miei limiti, rispondere agli interrogativi in occasione del prossimo convegno di studi su Errico Malatesta.

Fra l'altro, mi sembra impossibile esaurire il primo argomento, per la carenza di strumenti atti a «misurare» l'influenza del pensiero di Malatesta sul pensiero operaio e socialista del nostro paese e le stesse oscillazioni di tale influenza. E' invece più semplice soffermarsi sull'influenza del pensiero e dell'opera di Malatesta nel movimento anarchico di lingua italiana, particolarmente incisiva e visibile in determinati periodi, che per la loro discontinuità dovuta a motivi generalmente obbiettivi non hanno consentito quegli effetti che il pensiero e l'azione di Malatesta concretamente promettevano. A causa di questa discontinuità e di altri seri motivi, che non è possibile esporre in questa sede con quell'ampiezza che sola più evitare negative impressioni e favorire invece la riflessione e lo studio, mi sembra che sul movimento anarchico di lingua italiana e in generale sul movimento socialista e operaio del nostro paese, gli stessi filoni più originali e più attuali del pensiero di Malatesta abbiano riscosso ed abbiano lasciato effetti piuttosto limitati e contingenti.

Tanto è vero che non è raro il caso che scoperte (o riscoperte) ideologiche e politiche spacciate come il frutto di ripensamenti originali e attuali, siano perfettamente riscontrabili non soltanto negli scritti del Malatesta di 60 anni fa, ma anche nel suo modo di porre i problemi, nei suoi concreti suggerimenti per risolverli, nelle considerazioni che erano il frutto non tanto e non solo di buonsenso, di profonda umanità, di piena comprensione teorica e pratica dell'anarchia come anarchismo, ma fondamentalmente della riconsiderazione delle esperienze e dei fatti vissuti e che Malatesta, almeno dal 1921, si sforzava di

tenere sempre presenti.

Ma anche allora, nel primo dopoguerra, nonostante lo sforzo di conciliare tendenze e orientamenti diversi entro un'organizzazione che si dava un programma teorico e pratico uniformi, gli anarchici rimanevano generalmente fermi all'evoluzionismo kropotkiniano, come del resto prova la loro biblioteca del periodo assai scarsamente aggiornata. La costituzione dell'Unione Anarchica Italiana, con i suoi progetti rivoluzionari e con il suo impegno propagandistico a vasto raggio, era il frutto non tanto dell'adesione ripensata alle teorie malatestiane, quanto della certezza che la rivoluzione fosse imminente e che con la rivoluzione si potessero risolvere dall'oggi al domani tutti i problemi.

Lo stesso Malatesta del resto, che pure si era reso conto dell'inattualità del patrimonio ideologico del movimento, fin dal momento in cui, alla fine del secolo precedente, aveva denunciato il determinismo fatalista e l'evoluzionismo positivista, aveva continuato a preferire la posizione poco chiara di chi cerca di correggere la stasi del movimento, prima con il silenzio e poi mediante una propaganda che solo di riflesso toccava i sacri testi, e che si incentrava principalmente sul problema dell'organizzazione del partito e su quello di un programma che, partendo dalle supposte istanze finaliste delle masse, tenesse solo parzialmente conto della mutevole realtà. L'organizzazione e il programma erano perciò condizionati da convinzioni fondate, più che sulla necessità di una rivoluzione sociale mediata da un lungo processo di lotte e di educazione popolari, dal desiderio della palingenesi sociale a breve scadenza.

Partendo però dalla riconsiderazione degli avvenimenti internazionali del periodo (rivoluzione russa, schiacciamento delle istanze risoluzionarie in Germania, affacciarsi prepotente del fascismo in Italia e incapacità di un'adeguata risposta delle masse soggiogate dai capi socialdemocratici), dall'interpretazione dell'anarchismo come unità dialettica di teoria e pratica, di volontà e realtà storica; e come relazione dell'ipotesi rivoluzionaria con la volontà e con l'azione della grande maggioranza della popolazione interessata, Malatesta giungeva quindi a riconsiderare l'anarchismo rivoluzionario come processo gradualista, e rendendosi conto delle difficoltà della trasformazione respingeva l'utopia del tutto e subito e sollecitava perciò lo studio dei problemi sociali, in modo che gli anarchici non affrontassero impreparati le crisi rivoluzionarie, evitando così i vuoti di potere che gli autoritari si affretterebbero a colmare. Egli denunciava perciò come negativa la teoria del caos creatore, e metteva praticamente in dubbio le capacità rivoluzionarie delle masse su cui si fondavano le deliberazioni di Saint-Imier; e ridimensionando il rapporto uomo-società, rifiutava il concetto di società come aggregato di individui completi in sé stessi.

Le ultime osservazioni di Malatesta determinavano nel movimento anarchico internazionale un'eco non abbastanza incisiva, vuoi per le difficoltà relative ai tempi, vuoi perché esse erano presentate con l'accorta moderazione di chi conosceva profondamente le chiusure del movimento e non intendeva perdere ogni credibilità e provocare insanabili fratture. Il discorso più chiaro, in ordine a questi problemi, fu comunque da lui fatto nel 1931, cioè in uno dei periodi più difficile attraversati dal movimento anarchico internazionale. Esso enumerava gli aspetti più sorpassati delle teorie kropotkiniane e sosteneva, contrariamente agli illusi, che «la rivoluzione non può cominciare con il comunismo, o sarebbe, come in Russia, un comunismo da convento, da caserma e da galera, peggiore dello stesso capitalismo. Essa deve attuare subito quello che si può [...] e badare a non distruggere se non quello che si può sostituire con qualche cosa di migliore. Poi si procederà verso l'organizzazione del comunismo volontario o quelle altre forme, probabilmente varie e multiple, di convivenza sociale che i lavoratori, illuminati dall'esperienza, preferiranno». Senonché Malatesta non affrontava con argomentazioni esaustive la questione del ruolo degli anarchici durante il periodo transitorio: per lui gli anarchici dovevano mantenersi all'opposizione, al di fuori e contro ogni eventuale responsabilità di governo; dovevano restare anima delle masse, come se l'esperienza non avesse già denunciato che le masse potrebbero condividere volenti o nolenti l'isolamento o lo sterminio dell'opposizione libertaria cui procederebbe indubbiamente il nuovo potere «rivoluzionario», che si affermerebbe per la stessa carenza di coscienza politica delle masse lavoratrici. La Russia e il fascismo e lo strapotere statale che si andavano affermando in tutto il mondo, ridimensionando la vita degli uomini, sconvolgendo principi e rovesciando forze politiche ieri considerevoli, avevano insegnato e insegnavano molte cose di cui Malatesta non ritenne opportuno tener conto. La concezione bakuninista della dittatura segreta rimaneva in lui sempre presente, impedendogli di recepire l'insegnamento che scaturiva vuoi dalla sua sfiducia nelle connaturate capacità rivoluzionarie delle masse, vuoi dalla sua convinzione sui limiti invalicabili della diffusione dell'anarchismo e dell'organizzazione anarchica nella società attuale; impedendogli di scorgere o di approfondire l'unica alternativa possibile per la validità e l'incisività dell'azione politica del movimento anarchico nella società. Un'alternativa fondata ovviamente su una sistematica azione di sollecitazione e di propaganda teorica, ma richiedente altresì opere concrete, azioni politiche, alleanze: un'alternativa organizzativa che mirasse perciò a dare al movimento un programma correlativo al tempo ed allo spazio; ma che fosse anche l'effetto della soluzione – all'interno dell'organizzazione – del rapporto minoranza-maggioranza, prima ancora di porre e risolvere il rapporto minoranza-masse.

Comunque, il discorso di Malatesta fu un discorso fatto ai sordi. Il movimento era impegnato da tutt'altri problemi e non recepì affatto la «provocazione» malatestiana, oppure non ritenne opportuno reagire al «revisionismo» del vecchio anarchico. Malatesta era indubbiamente un mito ed era per chiunque impensabile muovere contro di lui accuse di moderatismo deteriore e di rammollimento. Tanto più che il discorso di Malatesta lasciava la possibilità di interpretazioni tuttaltro che rigide, non essendo pervenuto a conclusioni che uscissero fuori dai canoni tradizionali stabiliti a Saint-Imier.

Mi sembra che siano proprio questi i filoni del pensiero malatestiano che occorrerebbe oggi studiare ulteriormente. Sono originali e ancor oggi attuali, come prova la stessa crisi che in quest'ultimo ventennio ha investito tutta la sinistra socialista e lo stesso movimento operaio internazionale, ponendo grossi interrogativi sul ruolo del sindacato e neutralizzando le medesime illusioni che negli anni cinquanta si fecero strada sulla funzione nuova dell'organizzazione operaia nella «società del benessere».

*Gino Cerrito*

# L'OPINIONE DI UN MARXISTA

*A cinquant'anni dalla morte di Malatesta ci sorprende – ancora una volta – che dopo la precoce biografia di Max Nettlau e l'opera di Luigi Fabbri, la conoscenza critica di una personalità così importante per il movimento italiano in una lunga fase di transizione sia rimasta affidata a contributi il più delle volte parziali e frammentari, quasi al margine della nostra cultura politica e storica. Ma la realtà non si spiega da sola; e un programma scientifico di ricognizione sull'arco di tempo e sulla vita sociale che Malatesta rappresenta ed esprime appare – a prima vista – innanzitutto condizionato dalle difficoltà intrinseche allo studio dell'anarchismo (e perciò richiederebbe il superamento di opposti e non neutrali pregiudizi), in secondo luogo, nel caso specifico, dall'ampiezza e dalla dispersione delle fonti, infine dalla singolarità del percorso malatestiano in un certo senso ripetitivo e cresciuto su sé stesso, immutato per tanti anni nel pensiero eppure ricchissimo di azione, su un teatro che va dall'Italia al Sud e al Nord America, all'Europa continentale e insulare, legandosi alle strutture e agli atteggiamenti di notevoli fasce del popolo italiano e – per una parte non minore – alle vicende dell'emigrazione non solo politica dei lavoratori italiani fra il 1878 e il 1919.*

*Oltre questo rilievo – che sottintende una critica-autocritica, un auspicio e persino una nostalgia – non è possibile nella presente occasione né specificare un bilancio degli studi, né formulare ipotesi di ricerca. Mi limiterò quindi a coordinare due o tre punti di riflessione.*

*1. La formazione del giovane Malatesta. Nel 1925 – in polemica col direttore di* Conscentia *– Malatesta scrisse che «l'anarchismo è nato dalla rivolta contro le ingiustizie sociali»; e altrove, in un senso più immediatamente autobiografico: «Osservai più attentamente e mi accorsi che un'enorme ingiustizia, un sistema assordo opprimevano l'umanità, condannandola a soffrire (...) Il cuore mi si gonfiò d'indignazione (...) e sentii in me l'anima di un tribuno e di un ribelle» (1884). Nettlau è stato attento a collocare questo intreccio di idee e di sentimenti in una certa cultura meridionale dell'epoca postunitaria e ci testimonia, direttamente o indirettamente, delle letture esperite dal giovane Malatesta: la storia della rivoluzione francese del Mignet, la storia delle repubbliche italiane di Sismondi, forse la* Città del sole *di Campanella e* I pensieri politici *di Vincenzo Russo e infine, punto di raccordo verso altri e più vasti orizzonti, Pisacane; vengono più tardi Bakunin, Proudhon e Kropotkin, come fonti dell'anarchismo europeo. Fino al 1889 non conobbe Stirner neppure di nome. Ma Malatesta non era uomo di studi e la sua vocazione anarchica, per quanto straticata e continua, come quella di un perpetuo autodidatta, ragionatore e maestro, fu prevalentemente empirica e pratica. L'abbozzo delle sue matrici meridionali, in qualche modo precapitalistiche, sarebbe stato essenziale...*

*2. Malatesta interrompe al terzo anno il corso di medicina. A Napoli si era imbattuto nella prima sezione italiana dell'Internazionale. A suo modo opta per una vita che più tardi si sarebbe detta di agitatore e rivoluzionario militante. In esilio sopravvive esercitando l'umile mestiere di meccanico-elettricista. Da tutto ciò deriva il suo permanente contatto con le masse popolari, che cerca reiteratamente di sollevare, convinto che siano e debbano essere padrone dei propri destini, votandosi alla pari con esse alla loro emancipazione – senza pervenire tuttavia a una precisa dottrina della rivoluzione, dei mezzi necessari a consolidare la rivolta e a stabilire la società futura. Per un lungo periodo – grosso modo il cinquantennio che va dal 1871 al 1921, dal superamento dell'influenza mazziniana ai fatti del Diana e al conseguente processo – Malatesta esprime una diffusa istanza progressiva ed emancipatoria di diversi strati sociali della popolazione italiana, le loro spinte a sottrarsi all'egemonia dello stato, della chiesa e del capitale. L'abolizione della proprietà privata della terra, delle materie prime e degli strumenti di lavoro è e diviene il perno principale del suo programma anarchico. La ricostruzione anarchica passerà attraverso la messa in comune, la gestione, a diversi livelli, degli strumenti di produzione. La liberazione dell'uomo muove dall'iniziativa popolare e questa può cominciare ad esercitarsi solo mediante l'avvio dell'insurrezione.*

*3. E' evidente la semplicità, quindi il fascino, il significato anche rappresentativo di questi schemi di volta in volta elaborati e rielaborati in più mature articolazioni. In Italia non a caso, anche se in modi talora fortunosi, Malatesta è partecipe in prima persona dei più importanti moti insurrezionali che scandiscono il rapporto degli strati popolari subalterni con lo stato: nel 1874, 1877, 1894, 1898, 1914, 1919. Ma in questa traiettoria emerge una crescente sfasatura non tanto politica quanto ideologica e sociale. Rimane lontano dalle esperienze operaie e bracciantili della Valle padana della metà degli anni ottanta*

*come dai fasci siciliani degli anni novanta. In questo ultimo decennio, con Merlino, Cipriani ecc. tenta di organizzare il partito socialista rivoluzionario anarchico, la cui sfera d'azione tente a caratterizzarsi nell'antielezionismo abbracciando essenzialmente il centro-sud. Importante è l'influenza esercitata su frange tutt'altro che secondarie dell'emigrazione, specialmente nell'America latina e in quella anglosassone; e qui con la particolare cultura da cui deriva un proletariato che si innesta nei rapporti di produzione e nelle società dei paesi transoceanici. Il culmine dell'azione politica malatestiana – e Malatesta fu prima di tutto uomo d'azione calato nel popolo e ad esso mescolato – cade nel momento della Settimana rossa, quando contribuisce alla più vasta insurrezione di massa dell'Italia prebellica, egemonizzando di fatto gruppi di sindacalisti rivoluzionari, di socialisti e di repubblicani di sinistra. Da allora, manifestamente ha inizio un'altra fase della sua fortuna, proprio perché il proletariato italiano si va completamente distaccando dalle esperienze e dalle condizioni postunitarie e si va unificando – sia pure fra le più acute contraddizioni e in mezzo ai gravi errori e limiti delle sinistre di ispirazione marxista – nelle diverse parti del paese.*

*Un siffatto «schema» interpretativo mira innanzitutto a inquadrare ciò che è noto o saliente nella vicenda di Malatesta, nella sua epoca e nello sviluppo della società italiana. Ma esso andrebbe poi articolato e sviluppato per non ricadere in una slegata storia degli anarchici: da un lato non ignorando le giunture e il senso degli interventi localizzati sintomaticamente in aree periferiche del paese, dall'altro non limitandosi a una grezza storia del movimento operaio. Il messaggio di Malatesta, anche se storicamente circoscritto e fondato, presenta infatti una sua specifica validità, che merita di essere sottoposta a verifica davanti a una tavola di valori sempre attuale e dai risvolti tanto nazionali quanto internazionali. Lungo il filo rosso seguito e tracciato da questo protagonista, così insolito e così emblematico e così profondamente italiano (non meno di un Pisacane e di un Garibaldi) si delinea rispetto allo stato, alla chiesa, al capitale il messaggio di un socialismo libertario e liberatore che giunge fino al nostro tempo. Nella valutazione di Malatesta il pendolo ha troppo oscillato fra l'apologia e la critica di parte; da questa stretta non meritata e scarsamente feconda sarebbe il caso di uscire, allargando senza riserve gli orizzonti.*

Enzo Santarelli

# MALATESTA A TOKYO

Era fine dell'aprile 1972, a Tokio. Per la prima volta partecipavo ad un *meeting* di anarchici. Era il cosiddetto periodo della post-rivoluzione studentesca. Studenti ed intellettuali erano alla ricerca di «come fare», ed io ero una di loro. Il giorno prima ero stata con i miei amici ad una grande adunanza popolare al Parco Hibiya nel centro di Tokio, per una manifestazione contro il Patto di Sicurezza fra il Giappone e gli Stati Uniti («Anti Japan-U.S. Security Treaty»). Un giovane si avvicinò a noi e ci passò dei volantini su cui si annunciava un *meeting* di anarchici per il giorno seguente. La cosa mi incuriosì, perché avevo sentito dire che un mio zio (da parte di mio padre) che era morto prima che io nascessi, era stato anarchico, ed anche perché non avevo mai visto un solo anarchico in tutta la mia vita. Decisi così di andare ad assistere a quella riunione anarchica.

Lì, trovai un opuscolo dalla copertina nera, intitolato *Fra contadini,* tradotto in giapponese nel 1929 e ristampato nel 1971. L'autore sembrava un italiano, un nome che non avevo mai sentito. «Chi è Malatesta – mi chesi – è ancora in vita o è già morto?». Un uomo molto vecchio, che stava a vendere diversi opuscoli, molti dei quali erano delle ristampe, mi diede questo opuscolo di Malatesta come regalo.

Tornata a casa lo lessi. Il traduttore, Shigeru Kinoshita, era un anarchico, attivissimo nei movimenti contadini all'epoca, così stava scritto nell'appendice. Attraverso la traduzione, sentivo la presenza reale di un essere umano che mi parlava in modo estremamente vivo e mi mostrava un orizzonte vasto e nuovo. Le sue parole erano molto penetranti. Non era la sua teoria ad affascinarmi, non erano i suoi concetti che mi interessavano. Quello che mi faceva sentire quest'uomo vicino a me era la sua personalità come ispiratore, ciò che mi affascinava era il suo immenso sentimento d'amore verso chiunque gli si avvicinasse, come Luigi fabbri diceva, che si sentiva sotto tutte le sue parole. Senza di questo non mi sarei mai interessata alle sue idee. Anche soltanto a leggere quanto aveva detto, provavo ugualmente quel sentimento che Fabbri spiegò come segue: «l'interlocutore veniva soprattutto vinto da quel sentimento comunicativo che ne risvegliava le qualità migliori dell'animo e vi stava una consolante fiducia in sé stesso e negli uomini.» *(Malatesta. L'uomo e il pensiero)*

Chi era dunque quest'uomo? Decisi che, se fosse stato in vita, sarei andata a trovarlo dovunque fosse. Cercai altri suoi opuscoli. In una traduzione dell'opuscolo *In tempo di elezioni,* scritto dal Malatesta, trovai in appendice un foglio staccato dal giornale «La Dynamic» del 1° ottobre 1932, pubblicato da uno dei primi anarchici giapponesi, Sanshiro Ishikawa. Da questo numero speciale, tutto dedicato al Malatesta che era morto alcuni mesi prima, poteì così sapere in breve, per la prima volta, della vita del Malatesta attraverso una biografia scritta dallo stesso Ishikawa ed una seconda scritta invece da Luigi Fabbri e tradotta in giapponese da Yuriko Mochizuki, una delle prime donne giapponesi anarchiche. Dunque si trattava di un anarchico italiano morto ancor prima che nascessi! Tuttavia volevo sapere di più, perché intuitivamente avevo sentito che la sua esistenza rappresentava quello che era di importanza vitale per me stessa.

I vecchi compagni anarchici tenevano le riunioni mensili nelle loro case. Il gruppo dell'«Anarchist Club» era piccolo ma aveva una lunga tradizione. Le riunioni si tenevano la domenica pomeriggio dall'una alle sei, ed in una atmosfera familiare si proponevano temi di discussioni a cui tutti i membri parteci-

pavano liberamente. Nel frattempo anch'io ero entrata a far parte del gruppo in cui si distinguevano le figure di Shin Furukawa e di sua moglie Tetsu, due persone tutt'ora estremamente valide, che avevano aderito ai primi sindacati anarchici tipografi, attivi dopo il 1919.

L'idea di Shin Furukawa sull'anarchia è semplice ma profonda: vogliamo essere liberi, dice lui, perciò io non ti comando e tu non comandi me; se io ti comandassi, tu saresti una schiava mentre io sarei un tiranno, e viceversa; questo non deve essere il rapporto di un membro della società con gli altri; la base della libertà nella società capitalistica costituita dal sistema della proprietà privata, perciò, per tutelare quella proprietà, ci vogliono leggi, tribunali, governi e via dicendo; mentre la nostra libertà è completamente diversa; libertà, uguaglianza, fraternità, giustizia, aiuto reciproco e tolleranza rappresentano tutti la stessa attività umana di vita e come tali risultano inscindibili l'uno dall'altro; la base di tutti è l'amore per la vita di ciascuno individuo nella società; l'anarchismo è un movimento sociale e allo stesso tempo è un modo da vivere come individuo.

Senza questi validi contatti con persone che vivono in prima persona l'anarchia e nel privato e nel sociale, io non avrei potuto capire l'anarchia e l'idea malatestiana.

Nel frattempo, cominciai a studiare l'italiano per poter leggere gli scritti del Malatesta e studiare la storia degli anarchici italiani. Visitai biblioteche alla ricerca di libri ed opuscoli di anarchici italiani e giapponesi. Cercavo notizie sul Malatesta in giornali anarchici giapponesi dell'epoca.

Un giorno il giovane compagno che aveva distribuito volantini nel Parco di Hibiya mi prestò *Errico Malatesta: His Life & Ideas,* di Vernon Richards (Freedom Press, 1965), e potei così ottenere nuovissime informazioni sulla figura del Malatesta e sulle ricerche al suo riguardo. Venni a sapere dell'esistenza di varie biografie, di Max Nettlau, di Luigi Fabbri, di Armando Borghi, e di due speciali raccolte di opere scelte, a cura di Fabbri, e di Zaccaria e Berneri. Queste informazioni mi incoraggiavano immensamente. Poi mi lessi *Errico Malatesta: Das Leben eines Anarchisten* di Max Nettlau (Berlin 1922, reprint: West Berlin 1973), e cominciai a pensare ad una possibilità di combinare il mio interesse per l'anarchia malatestiana con la mia specialità accademica, cioè con la mia ricerca sulla storia europea. A questo punto, mi pareva di aver trovato una risposta alla mia questione esistenziale per come vivere, come fare, come studiare, come insegnare.

Nel 1976-77, durante il mio viaggio in Europa, decisi di concentrare i miei studi sulla vita di Malatesta. Per questo visitai la Biblioteca «Max Nettlau» del dottor P.C. Masini, che mi diede suggerimenti preziosi per il mio lavoro di ricerca e mi spinse a participare al «Convegno internazionale di studi bakuniniani», tenuto a Venezia nel settembre 1976, in occasione del centennario dalla morte di Bakunin, e tenere un breve resoconto sul passagio del Bakunin in Giappone. Così, tramite vari contatti con i compagni italiani, ho capito che l'esistenza di Malatesta non è un fatto legato al passato, bensì viva nel tempo, e che il Malatesta non è un fenomeno a sé stante ma il prodotto di una ben precisa realtà storica, sociale e politica in Italia e in Europa.

Ritornata a Tokio, nell'aprile del 1978 cominciai a tenere dei corsi universitari di storia europea moderna e contemporanea, riprendendo i contatti con i compagni anarchici. All'inizio del 1980, i compagni che si interessavano della Rivoluzione di Spagna 1936-39 mi proposero di tenere una conferenza sulla vita e sul pensiero del Malatesta, perché, dicevano, l'idea malatestiana aveva influenzato profondamente l'anarchismo spagnolo. Da questo proposito è nata la nostra attività come organizzatori di una serie di conferenze da tenersi ogni tre mesi, quale «Gruppo di Studio di Malatesta»; la prima di queste conferenze si è tenuta il 20 marzo 1980, e fino ad oggi ne possiamo contare sette. Ogni volta vi hanno partecipato circa venti membri, la parte maggior dei quali è rappresentata da compagni anarchici di diverse tendenze: femministe, sindicalisti, individualisti, esperantisti, attivisti nei vari movimenti Anti-Nucleare, Contro l'Inquinamento, Per l'abolizione della condanna a morte, Contro un peggioramento nel Codice penale, ecc. ecc.

Fino a questo momento ho sempre tenuto io le suddette conferenze, che hanno avuto tutte lo scopo di dimostrare la validità della vita, dell'attività e del pensiero del Malatesta anche nella situazione attuale. Dopo una descrizione cronologica della sua vita e della sua attività, ho trattato i temi delle tradizioni internazionali socialiste nella storia europea dopo il 1830; del pensiero e delle azioni del Bakunin, come suo grande maestro e suo forte ispiratore; dei movimenti anarchici ialiani attuali come mi sono apparsi dalla lettura di riviste e giornali anarchici italiani; di come il giovane Malatesta nel 1871 divenne da repubblicano socialista, e così via. Oltre alle opere già citate di cui ho fatto tesoro, vi sono anche e specialmente i vari scritti di P.C. Masini sulla storia degli anarchici italiani e di Arthur Lehning sul Bakunin e sulla solidarietà all'interno dei movimenti europei.

Per noi giapponesi, che ci troviamo a vivere in una atmosfera di progressiva preparazione psicologica e effettiva ad un conflitto nucleare che ci viene prospettato con sempre maggior frequenza (vedi l'insistenza con cui ci viene sollecitato un aumento di investimenti per il riarmo della difesa), è indispensabile a questo punto prepararci ad una resistenza per la difesa della libertà come individui. L'Idea di Malatesta può esserci di grande aiuto, se solo siamo in grado di capire che il suo pensiero trova profonde radici nella situazione in cui Malatesta si trovava a vivere, sentire e resistere; altrimenti la sua idea diventerebbe un dogma. Errico Malatesta è un uomo che visse in un'epoca completamente diversa dalla nostra. Tuttavia, quando ci troviamo a lottare contro qualsiasi tipo di oppressione, per la difesa della libertà dell'individuo, quando siamo impegnati nella ricerca del nostro vero io, la sua parola è sempre valida e viva.

Alla nostra attività di studio sul Malatesta partecipano anche i vecchi compagni che avevano fatto parte dei movimenti anarchici al tempo in cui Malatesta era ancora in vita. Le loro parole ci sono di grande aiuto nelle discussioni che seguono le lezioni, in particolare l'opinione di Furukawa è essenziale per penetrare il sentimento di Malatesta. Seiichi Miura traduce per noi gli articoli di Malatesta dal libro di Richards e li sta pubblicando sui numeri di «Libertaire», rivista anarchica che esce mensilmente a Tokio. Eizaburo Oshima, il vecchio uomo che mi diede molti anni fa *Fra contadini,* continua a ristampare e pubblicare le traduzioni degli opuscoli di Malatesta, ed i suoi scritti apparsi in varie occasioni nei giornali anarchici giapponesi prima della seconda guerra mondiale.

*Misato Toda*

# due articoli di malatesta

# L'ATTENTATO DI MONZA

*Un altro fatto di sangue è venuto ad addolorare gli animi sensibili... ed a ricordare ai potenti che non è senza pericoli il mettersi al disopra del popolo e calpestare il grande precetto dell'eguaglianza e della solidarietà umana.*

*Gaetano Bresci, operaio ed anarchico, ha ucciso Umberto re. Due uomini: uno morto immaturamente, l'altro condannato ad una vita di tormenti che è mille volte peggiore della morte! Due famiglie immerse nel dolore!*

*Di chi la colpa?*

*Quando noi facciamo la critica delle istituzioni vigenti e ricordiamo i dolori ineffabili e le morti innumeri che esse producono, noi non manchiamo mai di avvertire che esse istituzioni sono dannose non solo alla grande massa proletaria che per causa loro è immersa nella miseria, nell'ignoranza ed in tutti i mali che dalla miseria e dall'ignoranza derivano, ma anche alla stessa minoranza privilegiata che soffre, fisicamente e moralmente, dell'ambiente viziato che essa crea, e sta in continua paura che l'ira popolare le faccia pagar caro i suoi privilegi.*

*Quando auguriamo la rivoluzione redentrice, noi parliamo sempre del bene di tutti quanti gli uomini senza distinzione; ed intendiamo che, quali che sieno le rivalità d'interessi e di partito che oggi li dividono, tutti debbano dimenticare gli odi ed i rancori, e diventare fratelli nel comune lavoro per il benessere di tutti.*

*Ed ogni volta che i capitalisti ed i governi commettono un atto eccezionalmente malvagio, ogni volta che degl'innocenti sono torturati, ogni volta che la ferocia dei potenti si sfoga in opere di sangue, noi deploriamo il fatto, non solo per i dolori che direttamente produce e per il senso di giustizia e di pietà in noi offeso, ma anche per lo strascico di odii che esso lascia, per il seme di vendetta che esso mette nell'animo degli oppressi.*

*Ma i nostri ammonimenti restano inascoltati; sono anzi pretesto a persecuzioni.*

*E poi, quando l'ira accumulata dai lunghi tormenti scoppia in tempesta, quando un uomo ridotto alla disperazione, o un generoso commosso dai dolori dei suoi fratelli ed impaziente di attendere una giustizia tarda a venire, alza il braccio vendicatore e colpisce dove crede che sia la causa del male, allora i colpevoli, i responsabili.. siam noi.*

*E' sempre l'agnello che ha la colpa!*

*Si sognano complotti assurdi, ci si addita come un pericolo sociale, si finge di crederci – e forse da alcuni ci si crede davvero – dei mostri assetati di sangue, dei delinquenti pei quali non vi dovrebbe essere scelta che tra la galera e il manicomio criminale...*

*D'altronde, è cosa naturale che sia così. In un paese in cui vivono liberi, potenti, onorati i Crispi, i Rudini, i Pelloux e tutti i massacratori e gli affamatori del popolo, non ci può esser posto per noi, che contro i massacri e contro la fame protestiamo e ci ribelliamo!*

*Ma lasciamo da parte l'incorreggibile gente di polizia; lasciamo da parte gl'interessati che mentono sapendo di mentire; lasciamo da parte i vili che si scagliano addosso a noi per evitare i colpi che potrebbero cadere su di loro, – e ragioniamo un poco colla gente di buona fede e di buon senso.*

*Prima di tutto riduciamo le cose alle loro giuste proporzioni.*

*Un re è stato ucciso; e poiché un re è pur sempre un uomo, il fatto è da deplorarsi. Una regina è stata vedovata; e poiché una regina è anch'essa una donna, noi simpatizziamo col suo dolore.*

*Ma perché tanto chiasso per la morte di un uomo e per le lagrime di una donna quando si accetta come una cosa naturale il fatto che ogni giorno tanti uomini cadono uccisi, e tante donne piangono, a causa delle guerre, degli accidenti sul lavoro, delle rivolte represse a fucilate, e dei mille delitti prodotti dalla miseria, dallo spirito di vendetta, dal fanatismo e dall'alcoolismo?*

*Perché tanto sfoggio di sentimentalismo a proposito di una disgrazia particolare, quando migliaia e milioni di esseri umani muoiono di fame e di malaria, fra l'indifferenza di coloro che avrebbero i mezzi di rimediarvi?*

*Forse perché questa volta le vittime non son dei volgari lavoratori, non un onest'uomo ed un'onesta donna qualunque, ma un re ed una regina?... Veramente, noi troviamo il caso più interessante, ed il nostro dolore è più sentito, più vivo, più vero, quando si tratta di un minatore schiacciato da una frana mentre lavora, e di una vedova che resta a morir di fame coi suoi figliuoletti!*

*Nullameno, anche quelle dei reali sono sofferenze umane e vanno deplorate. Ma sterile resta il lamento se non se ne indagano le cause e non si cerca di eliminarle.*

Chi è che provoca la violenza? Chi è che la rende necessaria, fatale?

Tutto il sistema sociale vigente è fondato sulla forza brutale messa a servizio di una piccola minoranza che sfrutta ed opprime la grande massa; tutta l'educazione che si dà ai ragazzi si riassume in una apoteosi della forza brutale; tutto l'ambiente in cui viviamo è un continuo esempio di violenza, una continua suggestione alla violenza.

Il soldato, cioè l'omicida professionale, è onorato, e sopra di tutti è onorato il re, la cui caratteristica storica è quella di essere capo di soldati.

Colla forza brutale si costringe il lavoratore a farsi derubare del prodotto del suo lavoro; colla forza brutale si strappa l'indipendenza alle nazionalità deboli.

L'imperatore di Germania eccita i suoi soldati a non dar quartiere ai Cinesi; il governo inglese tratta da ribelli i Boeri che rifiutano di sottomettersi alla prepotenza straniera, e brucia le fattorie, e caccia le donne dalle case, e perseguita anche i non combattenti, e rinnova le gesta orribili della Spagna in Cuba; il Sultano fa assassinare gli Armeni a centinaia di migliaia; il governo Americano massacra i Filippini dopo averli vilmente traditi.

I capitalisti fan morire gli operai nelle miniere, sulle ferrovie, nelle risaie per non fare le spese necessarie alla sicurezza del lavoro, e chiamano i soldati per intimidire e fucilare all'occorrenza i lavoratori che domandano di migliorare le loro condizioni.

Ancora una volta, da chi viene dunque la suggestione, la provocazione alla violenza? Chi fa apparire la violenza come la sola via d'uscita dallo stato di cose attuale, come il solo mezzo per non subire eternamente la violenza altrui?

Ed in Italia è peggio che altrove. Il popolo soffre perennemente la fame; i signorotti spadroneggiano peggio che nel Medio-evo; il governo a gara coi proprietari, dissangua i lavoratori per arricchire i suoi e sperperare il resto in imprese dinastiche; la polizia è arbitra della libertà dei cittadini, ed ogni grido di protesta, ogni benché sommesso lamento è strozzato in gola dai carcerieri, e soffocato nel sangue dai soldati.

Lunga è la lista dei massacri: da Pietrarsa a Conselice, a Calatabiano, alla Sicilia, ecc.

Solo due anni or sono le truppe regie massacrarono il popolo inerme; solo alcuni giorni or sono le regie truppe han portato ai proprietari di Molinella il soccorso delle loro baionette e del loro lavoro forzato, contro i lavoratori famelici e disperati.

Chi è il colpevole della ribellione, chi è il colpevole della vendetta che di tanto in tanto scoppia: il provocatore, l'offensore, o chi denunzia l'offesa e vuole eliminarne le cause?

Ma, dicono, il re non è responsabile!

Noi non pigliamo certo sul serio la burletta delle finzioni costituzionali. I giornali «liberali» che ora argomentano sulla irresponsabilità del re, sapevano bene, quando si trattava di loro, che al di sopra del parlamento e dei ministri, vi era un'influenza potente, un'«alta sfera» a cui i regi procuratori non permettevano di fare troppo chiare allusioni. Ed i conservatori, che ora aspettano una «nuova era» dall'energia del nuovo re, mostrano di sapere che il re, almeno in Italia, non è poi quel fantoccio che ci vorrebbero far credere quando si tratta di stabilire le responsabilità. E d'altronde, anche se non fa il male direttamente, è sempre responsabile di esso, un

uomo che, potendo, non lo impedisce – ed il re è capo dei soldati e può sempre, per lo meno, impedire che i soldati facciano fuoco sopra popolazioni inermi. ed è puranche responsabile chi non potendo impedire un male, lascia che si faccia in nome suo, piuttosto che rinunziare ai vantaggi del posto.

E' vero che se si prendono in conto le considerazioni di eredità, di educazione, di ambiente, la responsabilità personale dei potenti si attenua di molto e forse sparisce completamente. Ma allora, se è irresponsabile il re dei suoi atti e delle sue omissioni, se malgrado l'oppressione, lo spogliamento, il massacro del popolo fatto in suo nome, egli avrebbe dovuto restare al primo posto del paese, perché mai sarebbe responsabile il Bresci? Perché mai dovrebbe il Bresci scontare con una vita di inenarrabili patimenti un atto che, per quanto si voglia giudicare sbagliato, nessuno può negare essere stato ispirato da intenzioni altruistiche?

Ma questa questione della ricrerca delle responsabilità c'interessa mediocremente.

Noi non crediamo nel diritto di punire, noi respingiamo l'idea di vendetta come sentimento barbaro: noi non intendiamo essere giustizieri, né vendicatori. Più santa, più nobile, più feconda ci pare la missione di liberatori e di pacificatori.

Ai re, agli oppressori, agli sfruttatori noi tenderemmo volentieri la mano, quando soltanto essi volessero tornare uomini fra gli uomini, uguali tra gli uguali. Ma intanto che essi si ostinano a godere dell'attuale ordine di cose ed a difenderlo colla forza, producendo così il martirio, l'abbrutimento e la morte per stenti a milioni di creature umane, noi siamo nella necessità, siamo nel dovere di opporre la forza alla forza.

Opporre la forza alla forza!

Vuol dire ciò che noi ci dilettiamo in complotti melodrammatici e siamo sempre nell'atto o nell'intenzione di pugnalare un oppressore?

Niente affatto. Noi abborriamo alla violenza per sentimento e per principio, e facciamo sempre il possibile per evitarla: solo la necessità di resistere al male coi mezzi idonei ed efficaci ci può indurre a ricorrere alla violenza.

Sappiamo che l'essenziale, l'indiscutibilmente uti-

le si è, non già l'uccidere la persona di un re, ma l'uccidere tutti i re – quelli delle corti, dei parlamenti e delle officine – nel cuore e nella mente della gente; di sradicare cioè la fede nel principio di autorità a cui presta culto tanta parte di popolo.

*Sappiamo che meno la rivoluzione è matura e più essa riesce sanguinosa ed incerta.*

*Sappiamo che, essendo la violenza sorgente di autorità, anzi essendo in fondo tutta una cosa col principio di autorità, più la rivoluzione sarà violenta e più vi sarà pericolo ch'essa dia origine a nuove forme di autorità.*

*E perciò ci sforziamo di acquistare, prima di adoperare le ultime ragioni degli oppressi, quella forza morale e materiale che occorre per ridurre al minimo la violenza necessaria ad abbattere il regime di violenza a cui oggi l'umanità soggiace.*

*Ci si lascerà in pace al nostro lavoro di propaganda, di organizzazione, di preparazione rivoluzionaria?*

*In Italia c'impediscono di parlare, di scrivere, di associarci. Proibiscono agli operai di unirsi e lottare pacificamente, nonché per l'emancipazione, nemmeno per migliorare in minime proporzioni le loro incivili ed inumane condizioni di esistenza. Carceri, domicilio coatto, repressioni sanguinose sono i mezzi che si oppongono non solo a noi anarchici, ma a chiunque osa pensare ad una più civile condizione di cose.*

*Che meraviglia, se perduta la speranza di poter combattere con profitto per la propria causa, degli animi ardenti si lasciano trasportare ad atti di giustizia vendicativa?*

*Le misure di polizia, di cui sono sempre vittime i meno pericolosi; la ricerca affannosa di inesistenti istigatori, che appare grottesca a chiunque conosce un poco lo spirito dominante tra gli anarchici; le mille buffe proposte di sterminio avanzate da dilettanti di poliziottismo, non servono che a mettere in evidenza il fondo selvaggio che cova nell'animo delle classi governanti.*

*Per eliminare totalmente la rivolta sanguinosa delle vittime, non vi è altro mezzo che l'abolizione dell'oppressione, mediante la giustizia sociale.*

*Per diminuirne ed attenuarne gli scoppi, non v'è altro mezzo che lasciare a tutti libertà di propaganda e di organizzazione; che lasciare ai diseredati, agli oppressi, ai malcontenti, la possibilità di lotte civili; che dar loro la speranza di poter conquistare, sia pur gradualmente, la propria emancipazione per vie incruente.*

*Il governo d'Italia non ne farà nulla; continuerà a reprimere... e continuerà a raccogliere quello che semina.*

*Noi, pur deplorando la cecità dei governanti che imprime alla lotta un'asprezza non necessaria, continueremo a combattere per una società in cui sia eliminata ogni violenza, in cui tutti abbiano pane, libertà, scienza, in cui l'amore sia la legge suprema della vita.*

(*dal* Numero unico «Cause ed effetti – 1898-1900», *Londra, sett.* 1900 *«pubblicato a cura di un gruppo socialista anarchico»*).

# I BANDITI ROSSI

*Può sembrare troppo tardi per parlarne. Ma in realtà l'argomento è sempre di attualità, poiché si tratta di fatti e di discussioni che, come si son ripetuti nel passato, si ripeteranno purtroppo ancora nell'avvenire, fino a quando perdureranno le cause che li producono.*

*Alcuni individui hanno rubato, e per rubare hanno ucciso; ucciso a caso, senza discernimento, chiunque si trovava essere un inciampo tra loro ed il danaro agognato, ucciso degli uomini a loro ignoti, dei proletarii vittime quanto loro e più di loro della cattiva organizzazione sociale.*

*In fondo niente di più che volgare: sono i frutti amari che maturano normalmente sull'albero del privilegio. Quando tutta la vita sociale è maculata di violenza e di frode, quando chi nasce povero è condannato ad ogni sorta di sofferenze e di umiliazioni, quando il denaro è mezzo necessario per conseguire la soddisfazione dei proprii bisogni ed il rispetto della propria personalità, e per tanta gente non è possibile procurarselo con un lavoro onesto e degno, non vi è veramente di che meravigliarsi se di tanto in tanto sorgono dei poveri insofferenti di giogo, i quali s'ispirano alla morale dei signori, e non potendo rubare il lavoro altrui colla protezione dei gendarmi, e non potendo, per rubare, organizzare delle spedizioni militari o vender veleni come sostanze alimentari, assassinano direttamente, a colpi di pugnale e di rivoltella.*

*Ma quei «banditi» si dicevano anarchici; e ciò ha dato ai loro attentati brigánteschi un'importanza ed un significato simbolico che per sé stessi eran lungi dall'avere.*

*La borghesia profitta dell'impressione che quei fatti fanno sul pubblico per denigrare l'anarchismo e consolidare il suo dominio. La polizia, che spesso ne è la sobillatrice nascosta, se ne serve per aumentare la sua importanza, soddisfare il suo istinto di persecuzione e di strage, e riscuote il prezzo del sangue in denaro e promozioni. E d'altra parte molti dei nostri compagni, poiché si parlava di anarchia si son creduti obbligati a non rinnegare chi anarchico si diceva: molti, abbacinati dal pittoresco della faccenda, ammirati del coraggio dei protagonisti non han più visto che il fatto nudo della ribellione alla legge, dimenticando di esaminare il perché ed il come.*

*A me pare che per regolare la condotta nostra e consigliare quella degli altri sia necessario esaminare le cose con calma, giudicarle alla stregua delle nostre aspirazioni, e non dare alle impressioni estetiche più peso ch'esse non abbiano.*

*Coraggiosi erano certamente quegli uomini; ed il coraggio (che poi forse non è altro che una forma di buona salute fisica) è indubbiamente una bella e buona qualità; ma esso può servire al bene come al*

male. Vi sono stati uomini coraggiosissimi tra i martiri della libertà, come ve ne sono stati tra i più odiosi tiranni; ve ne sono tra i rivoluzionari; come ve ne sono tra i camorristi, tra i soldati, tra i poliziotti. D'abitudine, e non a torto, si chiamano eroi quelli che rischian la vita per fare del bene, e si chiamano prepotenti o, nei casi più gravi, bruti insensibili e sanguinarii quelli che il coraggio adoperano per fare del male.

Né negherò che quegli episodii furono pittoreschi e, in un certo senso, esteticamente belli. Ma riflettano un poco i poetici ammiratori del «gesto bello».

Un'automobile lanciata a tutta corsa con uomini armati di pistole automatiche, che spargono il terrore e la morte lungo il cammino, è cosa più moderna certo, ma non più pittoresca di un masnadiero ornato di piume ed armato di trombone che ferma e svaligia una carovana di viandanti, o del barone vestito di ferro, su cavallo bardato, che impone la taglia ai villani: – e non è cosa migliore. Se il governo italiano non avesse avuto che generali da operetta ed organizzatori ignoranti e ladri, sarebbe riuscito forse a fare in Libia una qualche bella operazione militare: ma sarebbe per questo la guerra meno criminosa e moralmente brutta?

Eppure quegli uomini non erano, o non eran tutti, dei malfattori volgari!

Tra quei «ladri» vi erano degl'idealisti disorientati; tra quegli «assassini» vi erano delle nature di eroi, che eroi avrebbero potuto essere se fossero vissuti in altre circostanze ed avessero ricevuto l'afflato di altre idee. Giacché è certo, per chiunque li ha conosciuti, che qeugli uomini si preoccupavano di idee, e che, se reagirono in modo feroce contro l'ambiente ed in quel modo cercarono di soddisfare le loro passioni ed i loro bisogni, fu in gran parte per l'influenza di una speciale concezione della vita e della lotta.

Ma sono quelle le idee anarchiche?

Possono quelle idee, per quanto si voglia sforzare il senso delle parole, confondersi coll'anarchismo, o invece sono coll'anarchismo in contradizione evidente?

Questa è la questione.

Anarchico è, per definizione, colui che non vuole essere oppresso e non vuole essere oppressore; colui che vuole il massimo benessere, la massima libertà, il massimo sviluppo possibile di tutti gli esseri umani.

Le sue idee, le sue volontà traggono origine dal sentimento di simpatia, di amore, di rispetto verso tutti gli umani: sentimento che deve essere abbastanza forte per indurlo a volere il bene degli altri come il proprio, ed a rinunziare a quei vantaggi personali che domandano, per essere ottenuti, il sacrifizio degli altri.

Se non fosse così perché dovrebbe egli essere nemico dell'oppressione e non cercare invece di divenire oppressore?

L'anarchico sa che l'individuo non può vivere fuori della società, anzi non esiste, in quanto individuo umano, se non perché porta in sé i risultati dell'opera d'innumerevoli generazioni passate, e profitta durante tutta la sua vita del concorso dei suoi contemporanei.

Egli sa che l'attività di ciascuno influisce, diretta o indirettamente, sulla vita di tutti, e riconosce perciò la grande legge di solidarietà, che domina nella società come nella natura. E siccome egli vuole la libertà di tutti, bisogna ch'egli voglia che l'azione di questa necessaria solidarietà invece di essere imposta e subita, incoscientemente ed involontariamente, invece di essere lasciata al caso e di essere sfruttata a vantaggio di alcuni ed a danno di altri, diventi cosciente e volontaria e si esplichi quindi ad eguale benifizio di tutti.

O essere oppressi, o essere oppressori, o cooperare volontariamente al maggior bene di tutti. Non vi è altra alternativa possibile; e gli anarchici naturalmente sono, e non possono non essere, per la cooperazione libera e voluta.

Non ci si venga qui a fare della «filosofia» e a parlarci di egoismo, altruismo e simili rompicapi. Noi ne conveniamo: tutti siamo egoisti, tutti cerchiamo la nostra soddisfazione. Ma è anarchico colui che la massima sua soddisfazione trova nel lottare pel bene di tutti, per la realizzazione di una società in cui egli possa trovarsi, fratello tra fratelli, in mezzo a uomini sani, intelligenti, istruiti, felici. Chi invece può adattarsi, contento, a vivere tra schiavi e trarre profitto dal lavoro di schiavi, non è, non può essere anarchico.

Vi sono degl'individui forti, intelligenti, passionati, con grandi bisogni materiali o intellettuali, che essendo stati dalla sorte messi tra gli oppressi vogliono a qualunque costo emanciparsi e non ripugnano dal diventare oppressori: individui che trovandosi coattati nella società attuale prendono a disprezzare ed odiare ogni società, e sentendo che sarebbe assurdo voler vivere fuori della collettività umana, vorrebbero sottoporre al loro volere, alla soddisfazione delle loro passioni, tutta la società, gli uomini tutti. Costoro a volte, quando sanno di letteratura, sogliono chiamarsi superuomini. Essi non s'imbarazzano di scrupoli; essi vogliono «vivere la loro vita»; irridono alla rivoluzione e ad ogni aspirazione avveniristica, vogliono godere oggi, a qualunque costo ed a costo di chiunque siasi; essi sacrificherebbero tutta l'umanità per un'ora (c'è chi ha detto proprio così) di «vita intensa».

Essi sono dei ribelli; ma non sono anarchici. Essi hanno la mentalità, i sentimenti dei borghesi mancati e, quando riescono, diventano borghesi di fatto, e non dei meno cattivi.

Noi possiamo qualche volta, nelle vidende della lotta, trovarceli a lato; ma non possiamo, non dobbiamo, non vogliamo confonderci con loro. Ed essi lo

*sanno benissimo.*

*Ma molti di essi amano dirsi anarchici. E' vero – ed è deplorevole.*

*Noi non possiamo impedire che uno prenda il nome che vuole, né possiamo d'altra parte abbandonare noi il nome che compendia le nostre idee e che logicamente e storicamente ci appartiene. Quel che possiamo fare è di vigilare perché non vi sia confusione, o ve ne sia il meno possibile.*

*Indaghiamo però come è avvenuto che individui dalle aspirazioni così opposte alle nostre hanno preso un nome che è la negazione delle loro idee e dei loro sentimenti.*

*Io ho accennato più sopra a losche manovre di polizia, e mi sarebbe facile provare come certe aberrazioni, che si son volute far passare per anarchiche, trassero la loro prima origine dalle sentine poliziesche di Parigi, per suggestione dei capi di polizia Andrieux, Goron e simili.*

*Questi poliziotti, quando l'anarchismo incominciò a manifestare ed acquistare importanza in Francia, ebbero l'idea geniale, degna davvero dei più astuti gesuiti, di combattere il nostro movimento dal didentro. Mandarono in mezzo agli anarchici degli agenti provocatori che si davano l'aria di superrivoluzionarii, ed abilmente travisavano le idee anarchiche, le rendevano grottesche e ne facevano una cosa opposta a quello che esse veramente sono. Fondarono giornali pagati dalla polizia; provocarono atti insensati e malvagi e li vantarono qualificandoli anarchici; compromisero dei giovani ingenui che poi, naturalmente, vendettero; e riuscirono colla compiacente complicità della stampa borghese a persuadere una parte del pubblico che l'anarchico era quello che essi rappresentavano. Ed i compagni francesi hanno buone ragioni per credere che queste manovre poliziesche durino ancora, e non sieno estranee agli avvenimenti che han dato occasione a quest'articolo. Qualche volta le cose vanno forse oltre dell'intenzione del provocatore – ma in ogni modo la polizia ne profitta lo stesso.*

*A queste influenze di polizia bisogna aggiungerne altre; più pulite ma non meno nefaste. In un momento in cui degli attentati impressionanti avevano attirato l'attenzione del pubblico sulle idee anarchiche, dei letterati di talento, professionisti della penna sempre alla ricerca del soggetto alla moda e del paradosso sensazionale, si misero a far dell'anarchismo. E, siccome erano borghesi, dalla mentalità, dall'educazione, dalle ambizioni borghesi, fecero dell'anarchismo che serviva bene per dare un brivido voluttuoso alle signorine fantastiche ed alle signore ristucche, ma aveva poco da fare col movimento emancipatore delle masse, che l'anarchismo vuol provocare. Erano persone di talento, scrivevano bene, dicevano spesso cose che nessuno capiva e... furono ammirati. O che forse non vi è stato un momento in cui in Italia si diceva che Gabriele D'Annunzio era diventato socialista?*

*Quegl'«intellettuali» dopo poco ritornarono quasi tutti all'ovile borghese a godersi il prezzo della notorietà acquistata, manifestandosi quali in realtà non avevano mai cessato di essere, e cioè avventurieri letterarii in cerca di* reclame; *ma il male era fatto.*

*Tutto questo in sostanza avrebbe prodotto poco danno se non vi fosse al mondo che gente dalle idee chiare, che sa nettamente che cosa vuole ed agisce in conseguenza. Ma invece vi è purtroppo un gran numero di persone dall'animo incerto, dalla mente confusa, che oscillano continuamente da un estremo all'altro.*

*Cosè vi sono quelli che si dicono e si credono anarchici, ma quando commettono delle cattive azioni (che sarebbero poi spesso perdonabili in considerazione del bisogno e dell'ambiente) se ne glorificano dicendo che i borghesi fanno così e peggio. E' vero; ma perché allora si credono diversi e migliori dei borghesi?*

*Essi attacano i borghesi perché rubano agli operai una buona parte dell prodotto del suo lavoro, ma non trovano nulla da opporre se uno ruba all'operaio quel poco che il borghese gli lascia.*

*Essi s'indignano perché il padrone per aumentare il suo profitto fa lavorare un uomo in condizioni malsane, ma sono pieni d'indulgenza per chi dà un colpo di coltello a quell'uomo per levargli pochi soldi.*

*Hanno schifo per l'usuraio che sottrae a un poveraccio una lira d'interesse per dieci lire che gli ha prestato, ma trovano commendevole o quasi che uno prenda a quello stesso poveraccio dieci lire su dieci, che non gli ha prestate, passandogli una moneta falsa.*

*E siccome sono dei deboli di spirito, naturalmente si credono uomini superiori ed ostentano un profondo disprezzo per «le masse abbrutite» e si credono nel diritto di far male ai lavoratori, ai poveri, ai disgraziati, perché questi «non si ribellano e quindi sostengono la società attuale». Io conosco un capitalista che si compiace, quando sta alla birreria, di dirsi socialista e magari anarchico, ma non cessa per questo di essere nella sua officina uno dei più avidi sfruttatori: padrone duro, avaro, superbo. E non lo nega, ma usa giustificare la sua condotta in un modo originale per un padrone. Egli dice: «I miei operai meritano il trattamento che faccio loro, giacché vi si sottomettono; essi sono nature di schiavi, essi sono la forza che sostiene il regime borghese, ecc. ecc.». E' proprio il linguaggio di coloro che vogliono dirsi anarchici, ma non sentono simpatia e solidarietà per gli oppressi. Ma conclusione sarebbe che i loro veri amici sono i padroni, ed i loro nemici le masse diseredate.*

*Ma allora perché cianciare di emancipazione e di anarchismo? Che vadano coi borghesi, e ci lascino in pace.*

*Mi sono troppo allungato per un'articolo di giornale, e bisogna concludere.*

*Concluderò dando un consiglio a coloro che «vogliono vivere la loro vita» e non si curano della vita degli altri.*

*Il furto, l'assassinio sono mezzi pericolosi ed in generale poco produttivi. Per quella via il più delle volte si riesce solo a consumare la vita nelle carceri o a perderla sul patibolo – specialmente se uno ha l'imprudenza di attirare su di sé l'attenzione della polizia dicendosi anarchico e praticando gli anarchici. Come affare, gli è un affare magro!*

*Quando si è intelligenti, energici e senza scrupoli si può facilmente far la propria strada in mezzo alla borghesia.*

*Tentino dunque di diventare borghesi, col furto e coll'assassinio, s'intende, ma legali. Faranno un affare migliore; e, se è vero che hanno delle simpatie intellettuali per l'anarchismo, si risparmieranno il dispiacere di far del male alla causa che è cara al loro intelletto.*

*da* «Volontà» *di Ancona, N. 2 del 15 giugno 1913.*

# a proposito di incesto

## quando ci vuole, ci vuole

«Hanno fatto bene» è stato il commento più diffuso qui al nord. L'ho captato in tram, nei bar, per la strada. Qualcuno si è differenziato: «io l'avrei castrato», immaginando una punizione ancora più crudele per chi ha utilizzato i suoi attributi sessuali solo come strumenti di potere, di sopraffazione, di violenza. Il fatto è noto: a Catania, nel quartiere S. Cristoforo, due donne hanno ammazzato il violentatore delle loro figlie nonché marito di una di esse. L'hanno ammazzato a colpi di pistola (la pistola di lui) con premeditazione, con lucidità, e poi hanno scaricato il suo corpo alla centrale di polizia e si sono consegnate rivendicando il loro gesto. Il fatto è certamente eccezionale ed ha tali implicazioni da giustificare il dibattito che intorno ad esso si *è* creato e le conseguenti multiformi interpretazioni e prese di posizione.

Se l'incesto è un tabù vecchio come il mondo (o quasi), sul significato della sua origine i pareri e le interpretazioni sono diversi (si vedano i due articoli successivi che affrontano l'argomento da due diverse angolazioni). Io trovo molto più convincente l'interpretazione di Levi-Strauss (che poi è anche quella di Clastres) per cui il tabù dell'incesto, presente in tutti i popoli primitivi, è la norma che fonda la socialità (poiché permette l'ampliamento delle relazioni sociali) ed è anche il momento di passaggio dalla natura alla cultura, dalla natura in cui *tutto* è dato come possibile, alla cultura che l'uomo produce con la creazione di norme, codici di comportamento, miti. In questo senso, quindi, si può pensare alla violazione del tabù come a una regressione alla natura, poiché l'evoluzione dell'essere umano è contrassegnata dalla sua capacità di mediazione e di elaborazione, cioè dalla cultura, non certo dalla natura.

Tutti noi sappiamo quanto l'incesto sia diffuso, soprattutto e non a caso, in situazioni economicamente e culturalmente arretrate: il sud dell'Italia ma anche le zone di montagna e le campagne, in particolare le campagne del veneto cattolico e bigotto in cui, come risulta da una recente

ricerca condotta da Alessandro Salvini dell'Università di Padova, sembra che le bambine vengano utilizzate prima dal padre e poi passate a tutti gli altri maschi della famiglia col beneplacito di tutto il clan familiare. E tutti sappiamo anche che se l'incesto costituisce la violazione di un tabù con radici assai profonde, è però una violazione così diffusa da farla sembrare quasi socialmente «accettata», malvolentieri, scuotendo la testa, come se si trattasse di qualcosa di sbagliato ma inevitabile, ineliminabile. E tutti sappiamo anche che questa violazione, questa antinorma, fa parte della sfera del «non detto», per cui all'interno della famiglia tutti sanno ma tacciono, all'esterno chi sa tace e le dirette interessate subiscono e tacciono. Queste son cose che si fanno ma non si dicono, son cose che si compiono di nascosto, sono tragedie che si consumano all'interno del muro di cinta della fortezza-famiglia, al riparo da sguardi indiscreti e dai giudizi della gente e, soprattutto con la connivenza delle altre donne della famiglia, prima fra tutte la madre. Ogni tanto qualche vittima si ribella e denuncia il padre-padrone-stupratore, tutti/tutte scuotono la testa in preda a una sgradevole sensazione di malessere, dicono «povera ragazza» e si affrettano a non pensarci più. In definitiva sarebbe molto meglio che non ci fossero questi sporadici episodi di ribellione, che tutto restasse nella grande sfera del «non detto», del «rimosso» collettivo o individuale che permette alla gente di continuare a vivere, se poi di vivere si tratta.

Non è quindi il caso di incesto in sé ad aver scatenato tante reazioni quanto il comportamento delle due donne. Vissute sempre in un quartiere sovrappopolato con ferrei codici di comportamento che prevedono l'assoluta sottomissione ai loro uomini, la delega totale, la connivenza, in qui le bambine di tredici anni sono già considerate pronte per l'uso, la reazione di queste due donne non può che sembrare eccezionale, completamente al di fuori degli schemi prestabiliti. Per diverse ragioni. Innanzitutto la ribellione che ci è concretizzata nella decisione di sopprimere il maschio-padrone-violentatore. Una ribellione che presuppone il rifiuto degli antichissimi codici femminili, di un millenario modello culturale in cui alla donna spettano di diritto solo il silenzio e il pianto e niente è troppo amaro da sopportare. E presuppone anche l'aspirazione a un'altra vita, la confusa sensazione che *possa* esistere un modo *altro* di essere donne. Carmela Zuccaro voleva per sua figlia un futuro diverso dal suo: non la classica «fuga» a tredici anni, non il primo figlio a quattordici e il primo nipote a trenta. Ma la loro ribellione sottende anche il rifiuto dei nuovi messaggi, di un'altra cultura «progressista» che non ha ancora soppiantato la vecchia e con essa convive: la cultura del sesso propinato in tutte le salse, della pornografia, della pubblicità ammiccante, dei cinema a luci rosse, la cultura (ma meglio sarebbe chiamarla sub-cultura) del sesso a tutti i costi. Due culture che possono sembrare molto diverse ma che in fondo in fondo non lo sono poi tanto: il protagonista, il destinatario privilegiato dei messaggi continua ad essere l'uomo mentre la donna continua ad essere un «bene di consumo» a cui è stata solo cambiata la confezione.

Ma il loro gesto, rispetto alla cultura sicula, è stato ancora più sfrontato: non solo si sono ribellate in prima persona (senza delegare ad altri maschi) ma si sono anche appropriate e servite di strumenti tipicamente maschili: l'appuntamento, l'automobile, la pistola. Hanno fatto quello che da che mondo è mondo in Sicilia solo i maschi possono fare, e in questo modo hanno anche espresso il loro rifiuto delle istituzioni, della giustizia, dei tribunali. Non l'hanno denunciato, l'hanno ucciso.

In campo femminista le posizioni sono diversificate. Da un lato Ida Faré (femminista storica e redattrice di *Grattacielo)* per cui «sono due donne che hanno commesso un omicidio. Capisco la loro esasperazione, il contesto di tragedia tutta passionale e mediterranea, i motivi che le hanno spinte alla vendetta ma, ecco, solo di vendetta si tratta: si sono arrogate, al pari del padre, un diritto sul corpo considerato come cosa loro» e Mariella Regoli di *Effe:* «non dimentichiamo che l'episodio è avvenuto in una città dove il delitto d'onore è pane quotidiano ma dove soprattutto negli ultimi tempi la già scarsa fiducia istituzionale ha subito un duro colpo a causa di una serie di processi per stupro dove i violentatori hanno avuto pene lievissime e le vittime sono state quasi trasformate in colpevoli. Ecco, queste donne che io non ritengo degne di rispetto ma semmai di comprensione, hanno forse espresso la loro piena sfiducia nei confronti della legge e della giustizia». Dall'altro Anna Foa e Mirella Serri che sul *Manifesto* si pongono la domanda «Può un omicidio essere la testimonianza di un rinnovamento positivo della mentalità tradizionale?» e dopo aver analizzato il caso concludono che le due donne «sono degne di tutto rispetto». Posizioni che, pur nella notevole diversità (ridicole le prime due, coraggiosa e intelligente la terza), rispecchiano un vizio di fondo comune e cioè la convinzione che le donne non debbano usare mezzi violenti poiché la violenza è prerogativa esclusivamente maschile, non fa parte del bagaglio culturale femminile. Ma chi l'ha detto che le donne, proprio in quanto donne, debbono essere nonviolente? Mi sembra un'enorme sciocchezza. Ma come, la vera «rivoluzione» femminista non doveva forse essere proprio «culturale»? Non doveva forse ritessere e reinventare nuovi modi di essere? Forse che ci dobbiamo tenere sul groppone l'immagine della donna dolce e materna, insomma nonviolenta? Neanche per sogno.

So perfettamente quanto sia difficile utilizzare lo strumento «violenza» in modo corretto, so bene che comporta mille implicazioni psicologiche, di comprensione esterna, ecc. ecc., ma so anche che queste difficoltà sono identiche sia per gli uomini che per le donne, con la differenza che mentre i primi dimostrano una agghiacciante faciloneria nel suo utilizzo, le seconde vi ricorrono solo con sofferenza, in casi disperati, come ultima possibilità e si dimostrano così intrinsecamente migliori. Ma quando ci vuole ci vuole, perdio. Come nel caso di Iana e Melina. Non penso certo che si possano risolvere problemi sociali ricorrendo a una sorta di «giustizia sommaria» generalizzata, ma anche gesti di questo tipo, che assumono un significato esemplare, possono contribuire a cambiare l'immaginario maschile e femminile e quindi a modificare la società. C'è solo da augurarsi che la filosofia della sopportazione venga sostituita dalla filosofia della rivolta.

*Fausta Bizzozzero*

# un tabú per il potere

Presso i discendenti dell'Ilunga Mbili, il nuovo *Mulowhe* (il grande capo dei Baluba) aveva rapporti sessuali con sua madre e le sue sorelle. Le donne e le figlie dei suoi fratelli divenivano automaticamente suo spose. Egli proseguiva anche la tradizione di Kongolo, che aveva dei rapporti sessuali con le sorelle. E, senza saperlo, si collocava nella tradizione consacrata dell'incesto reale, che non si limita all'Africa nera, dal momento che già c'erano stati gli esempi celebri dell'Egitto dei faraoni (come Tolomeo VIII Evergete II, che non esitò a sposarsi con la regina sua sorella, vedova di suo fratello Filometore; poi violentò la figlia di sua moglie e due volte sua nipote, con la quale più tardi si sposò. La famosa regina Cleopatra, che era il frutto di questa lunga successione di incesti, si sposò in tempi successivi coi suoi due fratelli Tolomeo XIII e Tolomeo XIV), dei persiani, degli incas, dei melanesiani, ecc. In molti di questi casi, come in tante altre ricerche antropologiche, si tratta di un incesto rituale, cioè (se ci è concesso usare questi termini) di una trasgressione permessa e addirittura prescritta di quella legge che proibisce l'incesto. Potremmo anche citare la tradizione clandestina dei re del Medioevo e dei papi del Rinascimento, o la pratica frequente dell'incesto in tutte le società conosciute, nonostante le interdizioni formali e la persecuzione legale. Ma le difficoltà iniziano quando si tratta di comprendere quel fenomeno psicologico e sociale che noi chiamiamo incesto, nonché il suo significato nella cultura.

I differenti termini (utilizzati da popoli diversi) che gli antropologi traducono con la parola «incesto» sono portatori di tradizioni culturali, valori etici e pensieri che non hanno niente in comune tra di loro e anzi, frequentemente, sono in contrasto. Nelle lingue romanze «incesto» deriva dal latino: *in* (prefisso con un significato negativo) e *castum* (incestus, propriamente, «non casto»). L'idea latente sarà dunque quella di un'offesa alla purezza e alla decenza. In lingua indonesiana, tanto per fare un altro esempio, la parola che generalmente si traduce con «incestuoso» è *sumbanc,* che significa anche «sconveniente» o «ripugnante». Indica una condotta socialmente criticabile o condannabile: dal punto di vista sessuale comprende sia l'incesto sia l'adulterio.

Attualmente il dizionario ci dice che l'incesto è una relazione sessuale tra parenti prossimi, che non hanno diritto al matrimonio. In altri termini, una relazione illecita tra persone che sono parenti ad un grado specificato dalle leggi. Le spiegazioni avanzate sono di tutti i colori e vanno dalla paura o dall'orrore per il sangue mestruale, passando per gli effetti nefasti (?) della consanguineità, la ripugnanza istintiva, la rottura della solidarietà familiare, fino agli effetti di disorganizzazione degli *status* gerarchici che l'accettazione dell'incesto può produrre nella società. Ma ciò che ha affascinato gli antropologi (tutti, sia detto di passaggio, individui più o meno socializzati della nostra stessa cultura) è la pretesa universalità della proibizione dell'incesto. Noi faremo riferimento a due delle teorie generali che caratterizzano il pensiero contemporaneo e nelle quali il divieto dell'incesto svolge un ruolo primario: la teoria della parentela di Levi-Strauss e la teoria psicanalitica di Freud.

La proibizione dell'incesto, per Levi-Strauss, svolge il ruolo privilegiato di rendere possibile il passaggio dal dominio della natura a quello della cultura. Il comportamento «naturale» dell'Uomo non esiste: la specie umana ha progredito attraverso la vita sociale, la parola, l'organizzazione istituzionale. Il comportamento biologico è integrato nell'ordine simbolico di una cultura. La «natura» è il dominio dell'eredità biologica, la «cultura» è l'ordine della tradizione esterna. *Poniamo dunque* – afferma Levi-Strauss – *che tutto ciò che è universale presso l'uomo provenga dall'ordine della natura e si caratterizzi per la sua spontaneità, mentre ciò che è attinente ad una norma appartiene alla cultura e presenta un carattere relativo e particolare.* Da questo punto di vista c'è, nella proibizione dell'incesto, un'ambiguità che la lega a entrambi i versanti del fatto umano, quello naturale e quello culturale: essa è universale come i fenomeni che derivano dalla naturalezza e al contempo è una norma particolare che determina le relazioni tra i sessi. Come non vi è generazione spontanea, il doppio fatto della filiazione e dell'alleanza determina il quadro sociale nel quale si riproduce e si evolve la specie umana. La consanguineità è un fatto naturale in cui si esprimono le leggi dell'ereditarietà, mentre l'alleanza tra i sessi è un fatto culturale che determina chi si allea con chi. La natura impone l'alleanza senza determinarla: e la cultura non l'accoglie che per definirne le modalità. La proibizione dell'incesto è concepita così come la struttura stessa della regola che fonda la socialità.

L'elemento fondamentale della vita sociale è dunque lo scambio, cioè lo scambio dei beni, degli oggetti, dei valori, dei segni, delle parole, e la struttura dello scambio contiene un principio di reciprocità. Nel caso dell'alleanza matrimoniale, vi è una relazione globale di scambio che coinvolge il trasferimento di beni materiali, di valori sociali come i privilegi, i diritti e gli obblighi soprattutto, evidentemente, della donna, che

è considerata come un «bene sociale». Questo tipo di prestazione totale, che caratterizza lo scambio che regola il matrimonio, non si stabilisce tra un uomo e una donna, bensì tra un gruppo di uomini e un altro gruppo di uomini, e la donna vi figura come uno degli oggetti dello scambio e non come uno dei protagonisti. La reciprocità fra i differenti gruppi sociali è assicurata dalle norme dell'esogamia che stabilisce quali sono le donne permesse: la proibizione dell'incesto non è che l'aspetto negativo di queste regole. Non è tanto una norma che impedisce di sposare madre, sorella o figlia, quanto una norma che obbliga a dare madre sorella o figlia ad altri. E' la regola del dono per eccellenza.

Per altri autori, la proibizione dell'incesto non ha niente di universale né è legata alla natura umana. Le limitazioni alla disponibilità di donne all'interno di un gruppo sono legate al controllo della riproduzione dello stesso gruppo: da questo momento il controllo matrimoniale si trasforma in uno degli elementi del potere politico. Il matrimonio preferenziale è una strategia politica nei rapporti esterni del gruppo, e necessita della disponibilità di un certo numero di donne come beni di scambio. Così la proibizione dell'incesto si sviluppa come un concetto morale prodotto da un' ideologia legata all'elaborazione del potere nelle società domestiche.

Affrontiamo ora il problema da un'altra angolazione, quella della teoria psicanalitica di Sigmund Freud: l'incesto è visto fondamentalmente alla luce dei desideri inconsci. Se l'umanità, dai tempi primitivi, si è preoccupata di proibire e di creare tabù e castighi, miti e istituzioni sul tema dell'incesto, è perché deve esistere un desiderio positivo teso alla sua realizzazione. *In effetti* – osserva Freud – *che necessità ci sarebbe di proibire ciò che nessuno vuole fare? Ciò che viene severamente proibito non può che essere oggetto di un desiderio.* La vita animica del bambino comincia a strutturarsi sul contrasto tra gli affetti positivi e negativi, l'amore e l'odio, rivolti verso le persone che gli stanno attorno, i suoi parenti prossimi, consanguinei o acquisiti. Si sviluppa così un nucleo centrale della personalità formato da affetti ed identificazioni, che nella psicanalisi è definito «complesso di Edipo». Per dirlo in maniera semplice e schematica (ma sappiamo che la realtà psicologica è ben più complessa e più difficile da descrivere) la prima sintesi di desideri amorosi e ostili che sente il bambino gli si presenta come la trascrizione in campo psicologico del mito greco di Edipo: desiderio sessuale per la persona dell'altro sesso e impulso di morte contro il rivale, rappresentato dalla persona dello stesso sesso. Nella sua forma positiva e nel bambino maschio, il complesso di Edipo è il desiderio incestuoso verso la madre accompagnato dai sentimenti ostili di odio e di aggressività diretti contro il padre.

Il complesso di Edipo, che Freud situa tra il terzo e il quinto anno di vita, culmina con il «complesso di castrazione» (fantasma o fantasia inconscia di venir castigato con la castrazione da parte dell'autorità paterna onnipotente), che preclude definitivamente al bambino maschio la madre come oggetto sessuale. Il complesso di castrazione dev'essere compreso come una parte dell'ordine culturale, con una funzione mitica di interdizione e di normatività. Nella supposta «minaccia di castrazione», che conferma la proibizione dell'incesto, si realizza, in un immaginario autoritario, la funzione della Legge in quanto costitutiva dell'ordine umano, nella stessa maniera in cui (l'abbiamo visto nella teoria di Levi-Strauss) la proibizione dell'incesto rappresenta la regola che inaugura l'ordine simbolico e determina quello sociale. L'incesto, la sua proibizione e le istituzioni esogamiche che gli sono collegate nell'origine mitica della società, si integrano, come chiarisce Freud in *Totem e tabù,* con la «teoria» del padre primitivo che si riserva sotto la minaccia di castrare i figli, l'uso esclusivo delle donne dell'orda. Questa ricostruzione mitica dei tempi primitivi, per quanto probabilmente falsa come ricostruzione «storica» delle origini, permette di mostrare una struttura simbolica che spiega il contenuto profondo dei comportamenti umani.

In questa maniera, il complesso di Edipo e il complesso di castrazione che ne deriva non sono riducibili ad una situazione reale, a un'esperienza particolare vissuta da ogni individuo in seno ad una «famiglia», ma al contrario costituiscono un divieto che obbliga ciascun individuo a definirsi come soggetto nel seno di una società gerarchica, in cui la soddisfazione immediata è definitivamente impedita. Questa istanza, che si esprime nel divieto dell'incesto, collega inseparabilmente il desiderio alla legge. Nella teoria espressa da Freud in *Totem e Tabù,* il divieto dell'incesto non è un prodotto della famiglia mononucleare composta dal padre, dalla madre e dai loro figli (quale noi la conosciamo oggi), ma un'istituzione culturale propria del clan, tesa principalmente ad impedire l'incesto del figlio con la madre, per poi estendersi successivamente, con il crescente complicarsi della organizzazione sociale, ad altre relazioni di parentela.

Per terminare questa succinta carrellata sulle teorie dell'incesto, faremo due osservazioni: 1) la pretesa universalità della proibizione dell'incesto (universalità accettata dall'80% degli antropologi) è stata criticata per l'estrema variabilità delle proibizioni che, nelle distinte culture, reggono lo scambio sociale. I divieti dell'incesto non costituiscono una categoria ben definita e l'opinione di Murdock *(Il tabù dell'incesto e le restrizioni endogamiche di ogni tipo si presentano chiaramente come l'estensione dei tabù sessuali tra padri e figli, e tra fratello e sorella nella cellula familiare)* non è più che un'ipotesi ideologica che estrapolando un elemento dalla nostra cultura (i tabù sessuali della famiglia nucleare) lo utilizza come fattore esplicativo di tutte le proibizioni sociali. Ciò che è valido per la nostra cultura, non lo è necessariamente per tutti i tempi e per tutte le culture.

Riassumendo diremo, con R. Needham: in ogni società particolare noi ci troviamo in presenza di regole esplicite (cioè di rappresentazioni collettive di ciò che si può e non si può fare); una stessa regola definisce ciò che è permesso e, di conseguenza ciò che è proibito; l'accesso ai beni sociali riconosciuti è sempre regolato in una società e la regola non esprime altro che il valore attribuitole. Dunque, l'incesto si riferisce per definizione alle regole che si riferiscono all'accesso alle donne e non è altro che l'aspetto negativo del controllo di questo accesso. Le proibizioni dell'incesto non hanno altro in comune tra loro che il loro carat-

tere di proibizione. 2) Come abbiamo visto all'inizio, tutte le teorie che accomunano la regola e la legge al divieto dell'incesto partono da un'asimmetria tra i sessi. Sono gli uomini quelli che determinano lo scambio delle donne: in una società di uomini, infatti, le donne sono un «bene sociale». Questa asimmetria non è spiegata nelle teorie se non con un vago riferimento al fatto «naturale». La gerarchia tra i sessi, lungi dall'essere una situazione antecedente la costituzione dell'ordine sociale, è una conseguenza delle regole di proibizione che stanno alla base dello sviluppo del potere politico nelle società segmentate, cosiddette primitive. Da un altro punto di vista, considerando il divieto dell'incesto integrato con il complesso di castrazione, con la struttura edipica, dobbiamo considerarlo come un aspetto normativo che nell'inconscio individuale permette la riproduzione del potere politico e sanziona la «legittimità» dell'autorità sociale.

La critica della dominazione sociale deve tener presente questa dimensione, al tempo stesso inconscia e istituzionale, del tabù dell'incesto.

*Eduardo Colombo*

# tra natura e cultura

L'incesto è uno dei pochi temi autenticamente universali. Ecco perché ogni vera riflessione radicale – che si spinge alla radice – sulla società, finisce per confrontarsi con l'incesto. L'universalità dell'incesto – le tradizioni storiche e le ricerche etnografiche non hanno registrato un solo caso di popolo privo del tabù dell'incesto – discende dall'universalità del sesso. L'evento *naturale* che fonda ogni tipo di socialità è l'atto sessuale. Dall'universalità dell'eros l'universalità dell'incesto, ponendo un tabù sul quale ogni cultura umana divide l'atto sessuale in permesso e vietato, al di là del desiderio della coppia; per cui socialmente avremo un sesso lecito e un sesso non lecito, con un crescere di intensità dell'area dell'illecito: da sempre tattica ottimale per far salvo il nucleo autentico del vietato. Lapidando l'adultera, la legge mosaica rende semplicemente impensabile l'incesto. Ma qui l'incesto è stato così ben occultato che non fa più problema.

Bisogna cercare prima, quando il tabù separa la socialità naturale, il cui eros è indifferenziato, dalla società umana. Sesso lecito e sesso illecito sono la conseguenza dell'introduzione del concetto di incesto, dunque c'è un sesso buono e un sesso cattivo. Il tabù dell'incesto fonda la società umana legandola indissolubilmente alla morale, ma introduce anche la trasgressione e la connessa sanzione ai trasgressori; questo dice Freud circa l'incesto: cultura e repressione sono due facce della stessa medaglia. divieto è sempre e certissimamente segnale di trasgressione, ma i termini del problema incesto sono esatti? Bronislaw Malinowski, contro l'ipotesi freudiana dell'universalità della trasgressione a livello di desiderio nei rapporti padre-figlia e madre-figlio in *Sesso e repressione sessuale fra i selvaggi,* ed. it. Boringhieri, Torino 1966 (superflua la prefazione di De Martino, stupenda quella dell'autore) avanzò una rivoluzionaria teoria sul cui asse si situa la riflessione di Claude Levi-Strauss (da leggere assolutamente) in *Tristi tropici,* ed. Il Saggiatore, per il quale il discrimine tra natura e cultura è tracciato dal tabù dell'incesto. Freud spiega con il tabù dell'incesto la repressione, Levi-Strauss l'origine della cultura.

Lo studio delle società primitive – nell'accezione di Clastres, *Archeologia della violenza,* ed. La Salamandra – insegna che l'area dell'interdetto è in relazione all'area del nucleo familiare. Nella famiglia occidentale contemporanea il tabù colpisce il coito fra figli e genitori e tra fratelli; nella famiglia clanale matrilineare o patrilineare l'area dell'interdetto, a seconda dei casi, si estenderà a cugini e zii o materni o paterni. Dunque il tabù limita, nell'area della famiglia, il sesso; e lo limita tanto maggiormente quanto più l'area del nucleo familiare è grande. Emargina quindi il sesso nella famiglia. Ecco delinearsi l'opposizione tra cultura e natura centro della riflessione di Levi-Strauss. La natura accomuna attraverso il sesso, la cultura attraverso l'educazione dei sentimenti. Il tabù dell'incesto proclama il primato del culturale sul naturale: dunque l'interdetto fonda certamente anche la moralità, ma non legandola al concetto di repressione, bensì di invenzione: invenzione della lealtà, degli affetti matrimoniali e fraternali. Come insegna la Elettra di Sofocle, o la Mirra alfieriana, questa eroina che ha scelto la cultura contro la natura. Ha scelto la castità e una foia naturale per il padre la travolge e la costringe a una sorta di indicibile orrore. Mirra è stata maledetta da un dio per la scelta di castità: è la tragedia alfieriana pre-razionale?

Nei miti dei primitivi il mondo è sempre opera divina segnata dall'incesto. Se all'origine c'è una coppia mitica – Adamo ed Eva ne sono l'esempio – i suoi figli devono commettere incesto per procreare. Dunque l'incesto è consentito dagli dei, vietarlo è l'atto arrogante degli uomini. Il primitivo nel concetto di divino rispecchia però ancora e sempre le forze del mondo naturale, e così il panteista come il politeista. Divino ed animale sono i poli opposti e inseparabili di una sola realtà: la natura. Con il tabù sull'incesto l'uomo introduce molto più che un terzo termine: tenta una nuova universalità dov'egli è il demiurgo: la cultura. La pratica dell'incesto, la foia selvaggia di Mirra insegna il fallimento di questo orgoglioso progetto. La paura della pratica dell'incesto è la segreta coscienza della fragilità del progetto culturale, tanto maggiore quanto più il divieto si fonda su una sorta di scorporo del dato naturale dal quale l'uomo sorge e la sua fisicità rimanda: l'eros. Culture repressive sono quelle che si illudono di oscurare il sesso per occultare la natura. Da qui la necessità di accrescere sempre più l'area dell'interdetto: estenderlo a tutto quanto ricorda la natura; isolare l'uomo dal suo corpo e poi magari chiuderlo nella città, consegnato tutto al moto della macchina sociale: è il progetto cristiano: il convento. E' il quartiere ghetto e la fabbrica. E allora la natura riesplode, dalla forza tremenda della bestia catturata e rinchiusa, e appunto per questo fatta più selvaggia. E' quanto Vittorio Alfieri ci insegna nelle pagine mirabili della Mirra.

*Piero Flecchia*

# CAS. POST. 17120

## interclassismo mai

*Cari compagni,*

*leggendo sul numero di marzo della vostra rivista l'articolo di presentazione della manifestazione antimilitarista di Livorno, sono rimasto perplesso di fronte alla vostra critica al carattere eccessivamente «operaista» dell'antimilitarismo di molti compagni.*

*Ritengo anch'io che la scelta anarchica sia una scelta di libertà, ma mi sembrerebbe un errore mostruoso trasformarla in una scelta interclassista staccata da una realtà ben precisa, una realtà che, oggi come ieri, vede la presenza di una grande massa di sfruttati (e sfruttati rimangono anche se hanno il televisore a colori). Il movimento anarchico si è sempre distinto per il carattere genuinamente proletario dei suoi militanti: i borghesi hanno sempre preferito i socialisti e i comunisti. Certo non dobbiamo cadere nell'esasperato operaismo «modello '68», ma credo che fra gli anarchici siano rimasti in pochi, molto pochi, a credere ancora nel mito marxista della classe operaia necessariamente rivoluzionaria. Rimane il fatto, però, che la nostra propaganda deve avere per interlocutore privilegiato il proletariato delle fabbriche e dei campi, perché chi guadagna un milione al mese la rivoluzione non la farà mai.*

*Un'ultima notazione per concludere. La lotta al militarismo è strettamente legata agli interessi immediati dei lavoratori non solo perché l'industria bellica, essendo un settore ad alta intensità di capitale, garantisce, a parità di investimento, un minor numero di occupati di quello che garantiscono altri settori, ma anche perché questo ramo industriale si basa molto sugli appoggi (= finanziamenti) governativi (non a caso gran parte di queste aziende sono a partecipazione statale). Questo vuol dire, in breve, che lo stato toglie soldi da alcuni settori (sanità ed educazione, per es.) peggiorando ulteriormente le condizioni di vita dei lavoratori. Su questo occorre far chiarezza, anche su questo bisogna incentrare la nostra propaganda. Fraterni saluti.*

M.Z. *(Livorno)*

## difendere la democrazia?

*Carissimi compagni,*

*(...) Anzitutto devo rallegrarmi col tipografo ed il correttore. Poche volte mi è successo di non trovare in una cosa mia o d'altri un po' lunga nemeno uno sbaglio di stampa. Veramente ce n'è uno: Freidman invece di Friedman. «A» è eccezionalmente corretta.*

*Sono anche contenta – e forse un po' sorpresa – che non abbiate trovato altri elementi di dissenso, che quelli che segnalate nell'introduzione alla mia lettera* (Difendere la democrazia?, *«A»* 98) *e che si riferiscono a due punti molto marginali, che non hanno niente a che vedere colla sostanza della mia posizione.*

*In quanto al primo, sono d'accordo con voi e Masini che quelli che sono passati al fascismo non avevano di compagni che il nome. Ma essi si credevano anarchici e gli altri li accettavano come tali. Ed è il fatto che fosse possibile un tale equivoco che m'interessa in appoggio di quel che sostengo, che è che il termine «individualismo» è equivoco e pericoloso perché copre due atteggiamenti diversi, che possono essere opposti. E lo stesso si può dire per il relativo atteggiamento «antidemocratico». Ma tra «pochissimi» e «nessuno» la differenza, agli effetti dell'argomentazione, non è poi tale da costituire dissenso. Può, sì, dar luogo a qualche precisazione: e allora vi dirò che, tra i casi noti, ve ne posso citare, oltre Arpinati, almeno tre: Massimo Rocca (Libero Tancredi, individualista, con cui babbo ebbe, quando questi si definiva anarchico, una polemica, credo, piuttosto incresciosa), Libero Merlino e Maria Rygier. Pensandoci bene se può scovare forse qualche altro, ma in realtà si tratta di un numero insignificante.*

*L'altro punto riguarda i diplomatici. Mi sembra che voi mi abbiate frainteso. Quello che voi dite, è vero: sono incerti del mestiere. Ma il cambiamento c'è ed è significativo nel senso di uno spostamento obiettivo dei valori all'interno della classe dominante. Fino a poco tempo fa ci sono stati pochissimi esempi di violazione dell'immunità diplomatica. Il caso di Bernabò Visconti (credo che sia lui), che fece mangiare agli ambasciatori le pergamene di cui erano portatori, con i sigilli di piombo e tutto, è stata un'eccezione degna di figurare sui manuali di storia. Quel che m'interessava era dimostrare che, fermi restando gli scopi e le aspirazioni, gli ostacoli che vi si oppongono hanno cambiato natura e sono diversi; o, quando sono gli stessi, hanno perso o preso importanza. E sono cose di cui bisogna tener conto perché l'elica del nostro aeroplanino non giri a vuoto.*

*Saluti affettuosi.*

Luce Fabbri *(Montevideo)*

## ben venga il computer

*Cari compagni,*

*sono a disagio dopo aver letto l'articolo di Maria Teresa Romiti sull'ultimo numero di «A». Questa paura dell'«informatica» (o della «telematica» o della «robotica» che sono la stessa roba), espressa da M.T.R. mi spaventa! (e questo vale anche per l'articolo di Fausta B. nel numero di dicembre/gennaio e per quello di Pietro Flecchia sull'ultimo).*

*Per prima cosa, penso che la tecnica, di per sé, non è né buona né cattiva. Anche se si può dire che una tecnica come l'energia nucleare sia cattiva in tutti i casi, sia che venga usata da una società capitalista che da una società comunista o libertaria, perché è scientificamente una tecnica distruttiva.*

*Diverso è il caso dell'informati-*

*ca, della telematica, della robotica. Come tipografo, lavoro con una macchina di fotocomposizione computerizzata che mi permette di produrre tre volte di più di quanto si produrrebbe con una macchina manuale. Il mio sogno è che fossimo in tre addetti alla macchina per lavorare ognuno solo un terzo del tempo normale. Purtroppo, siccome siamo una tipografia anarchica, sono l'unico addetto alla composizione e faccio, senza troppo faticare, il lavoro di tre persone, con l'aiuto di una macchina computerizzata.*

*Dunque, lo scopo più importante del movimento è, oggi, di prendere in mano la proprietà dei mezzi di produzione per avere la possibilità di: 1) eliminare tutti i parassiti; 2) produrre merce utile; 3) dare lavoro a tutti per tale produzione; 4) dare a tutti la possibilità di vivere bene grazie a questo lavoro.*

*Ma per tornare a quanto detto sopra, la paura di M.T.R. mi fa pensare alla paura del fulmine da parte dell'uomo primitivo, vale a dire la paura dell'incognito. Ma «incognito», per colpa di chi? M.T.R. dice: «dall'altra (parte) l'accesso ai dati nudi e crudi è coperto da una cortina di silenzio!». Conosco almeno due riviste di informatica, in vendita in edicole, che sono alla portata di chiunque abbia una cultura al livello della 3ªmedia. Dunque la scusa che «non è possibile sapere» è una falsa scusa.*

*In secondo luogo, quando M.T.R. dice che il modo di comunicare col computer «influenza il nostro modo di ragionare intorno ai problemi», sembra che usi queste parole in un senso negativo. La comunicazione col computer, invece, cambia il nostro modo di ragionare in un senso positivo. D'accordo, la nostra civilizzazione latina ci ha dato il gusto della «filosofia», dunque dell'analisi (sinonimo del tagliare il capello in quattro). La logica del computer ci insegna invece la logica matematica, dunque l'analisi-sintesi. Il cervello umano ha una possibilità innata di sintesi ma viene solitamente costretto ad imparare l'analisi. Il dialogo con il computer mi ha insegnato ad usare di nuovo il mio potere di sintesi, perché il computer da sé non è capace di sintetizzare.*

*Non bisogna aver paura del computer. Bisogna imparare a conoscerlo!*

Gilbè *(Carrara)*

# anni di piombo

E' uscito tra polemiche a volte roventi, visionato da studiosi, magistrati, deputati, giornalisti, in una sorta di inchiesta giudiziaria che è risultata solo il miglior battage pubblicitario possibile per il film: *Anni di piombo*, il vincitore del Leone d'oro all'ultima Mostra di Venezia, è diventato così, per la felicità dei produttori, anche un film di cassetta. Niente di male se per una volta tanto la macchina pubblicitaria si è mossa per un film valido, che merita di essere visto, aiutata magari da una classe politica senza senso della misura e soprattutto del ridicolo. Purtroppo la risonanza dei mass-media ha stravolto il film, incentrando il dibattito sul terrorismo, come si trattasse di un film a favore o contro la lotta armata o perlomeno di un'indagine sulle ragioni e i problemi della clandestinità.

Il film è più semplicemente e più onestamente il racconto del rapporto tra due donne unite da vincoli di affetto e da comunioni di ideali, anche se con scelte diverse. Una storia vista in gran parte dall'interno, attraverso i tutto il film, quello che dovrebbe far discutere: la scelta che sembra più decisa è quella in fondo più facile, cancella la realtà per vivere solo nel mondo della fantasia. Con questo non voglio dire che la scelta riformista e femminista di Jure sia quella giusta, come fa intendere almeno in parte il film, ma che questa tesi sia una possibile, discutibile spiegazione. Utopia è la tensione tra un futuro immaginato, desiderato e la realtà, rapporto tra immaginario e reale che non può mai dimenticare il presente, pena la sua stessa negazione. Quando si taglia il cordone che unisce immaginario e realtà si elimina la tensione utopica, la possibilità del cambiamento. La fantasia fatta diventare reale può portare l'opera d'arte o la pazzia, l'eremo o il misticismo, ma è in ogni caso rifiuto del presente, del sociale. E' la chiusura nel ghetto: artisti, monaci, clandestini, emarginati. In fondo è una non-accettazione del vivere, perché vivere vuol dire prendere gioia e dolore, bello e brutto, scommettere tutti i giorni la propria partita: il paradiso, qualunque esso sia, anche se di moda, è incompatibile con la vita.

La rottura con il reale costringe la fantasia a farsi realtà. A questo punto problemi, le lacerazioni tra ragione e sentimento, tra le scelte diverse e gli ideali comuni in cui la presenza di un passato comune, di una vita affettiva ora mitiga, ora amplifica i contrasti. Non solo, la storia è mediata attraverso Jure, la sorella maggiore, la giornalista. Le due sorelle sono legate da vincoli inscindibili che superano le scelte ideologiche, ma nello stesso tempo sono legate a queste scelte: il rapporto dilacerante tra affetto e scelta politica, ma anche tra ideale e azione è il punto focale del film. Del resto, questo è un film che non condanna e non assolve, è un film che cerca solo di comprendere di trovare una verità, seppure parziale, come esprime emblematicamente la ricerca di Jure sulla morte della sorella. Se c'è una condanna, questa è rivolta al sistema carcerario: questo sì condannato senza appello, mostrando la facciata burocratica, asettica e nello stesso intrinsecamente inumana, brutale dell'istituzione totale.

Ho trovato molto onesta questa impostazione, soprattutto perché la regista ha conosciuto i fatti solo per interposta persona. Una scelta anche coraggiosa, perché in mezzo alle diatribe politiche privilegia il personale, gli affetti, l'introspezione, giocando più sul carattere che sull'ideologia. d'altra parte, forse, è anche ora di bilanciare la spinta dell'ideologico, del politico a tutti i costi con il sé, con l'introspezione. Le scelte politiche sono fatte dagli esseri umani e questi sono sempre influenzati da mille motivazioni, alcune completamente irrazionali, legate alle storie personali, all'infanzia, al carattere, all'amore o all'odio e se si vogliono capire le scelte bisogna anche cercare di comprendere, analizzare le variabili irrazionali che le sottendono. Non penso ad analisi psico-analitiche delle persone per spiegare movimenti politici o sociali, ma penso che il carattere influisce sulle nostre scelte, come sulle nostre idee. Questo non è possibile dimenticarlo: invece per anni si sono privilegiate le analisi asettiche, razionali, dimenticando che l'uomo è fatto anche di sentimenti.

In questo senso è molto interessante la contrapposizione tra le due sorelle: una più ribelle, sempre pronta a contestare l'autorità, l'altra più incline ad accettare il compromesso, più integrata. E se sembra un paradosso che sia proprio la meno ribelle, la più piccola a fare la scelta più dura, questo è solo un paradosso superficiale, apparente. La scelta di Marianne è la scelta più immediata, quella in fondo più debole; è un modo, il suo, di cancellare una realtà che non vuole affrontare. Anche il suo rapporto con la sorella è, almeno in parte, ambiguo: Marianne sfrutta la sorella, pretende da lei aiuto materiale, appoggio, solidarietà morale ed infine comprensione e uguaglianza ideologica. Gioca sull'affetto, in alcuni casi sul ricatto morale con un comportamento ora dolce, ora arrogante, insomma un rapporto dipendenza/aggressività.

Questo è il significato più duro di

bisogna piegare gli altri, costringerli in questo nuovo «letto di Procuste». E se non ci stanno? Se sono troppo corti o troppo lunghi? Peggio per loro? Ma l'altro non è più un essere umano, è solo una categoria: eretico, deviazionista, nemico, intellettuale... e con le categorie, come con i numeri, si lavora meglio, non c'è bisogno di fare i conti con l'emotività, gli affetti. Questi sono veramenti anni di piombo.

Bisogna espropriarsi dei propri sentimenti, come Marianne che non ha tempo per piangere o commuoversi o come Giorgio, l'autore del libro *Memorie* (Savelli Editore, Roma 1981, pagg. 126, £ 6.000), che ci racconta la sua storia con angosciante precisione, mostrando l'espropriazione continua dei propri sentimenti: il clandestino può solo avere rabbia, odio. Del resto potrebbe essere altrimenti in una vita grigia, ingabbiata (Giorgio non può nemmeno scegliere di cosa occuparsi, gli viene *assegnato* un settore) senza amici, dove la solitudine è l'unica compagna. L'odio diventa il sentimento catalizzatore, la ragione stessa della scelta come spiega lui stesso: *Dunque io partecipo emotivamente in modo molto forte a quello che faccio. E voglio, assolutamente voglio, avere una ragione che risuoni dentro di me, se mi appresto a colpire qualcuno, o a rapinare una banca. Perché io vivo una volta sola. Cambiali per l'eternità non ne sto firmando. La mia pistola è qualcosa che, spero, servirà a tutti. Ma intanto questa è anche la mia rivolta, il mio odio, la mia rivoluzione, così come mia è stata la strada che mi ha portato a prendere questa pistola.* A questo punto si potrebbe concludere che la clandestinità è un ghetto, un rifiuto della realtà. Non si tratta – è evidente – di negare la possibilità che un movimento rivoluzionario possa esser costretto alla clandestinità. Ciò che ci colpisce, tra l'altro, è il valore *positivo* attribuito a quella scelta che noi, invece, possiamo concepire solo quando si tratti davvero di una scelta obbligata, imposta dalle condizioni storiche, quindi comunque *negativa.* E' vero anche che non c'è bisogno di vivere nella clandestinità per chiudersi nel ghetto. Anche noi ci costruiamo ogni giorno tanti piccoli ghetti dove ci troviamo bene, protetti dalla realtà: collettivi, gruppi, amici, donne... Ogni ghetto è una rassicurazione di fronte all'ansia continua del vivere, ma ogni ghetto è circondato da un muro, un carcere costruito con le proprie mani. La ghettizzazione è la salvezza: più difficile affrontare le difficolta del percorso quotidiano che si scontra con l'incomprensione della gente, la sua apaticità, ma cambiare vuol dire anche comprendere, rivedere, coniugare ogni volta il proprio immaginario con la realtà.

Difficile? Certo, forse quasi impossibile. Solo *quasi* però.

*Maria Teresa Romiti*

---

## NUOVI PUNTI-VENDITA

**A partire da questo numero «A» si trova anche nei seguenti punti-vendita: edicola di via Roma 19 a CUNEO / edicola di via Cossolo 40 a VILLASTELLONE (to) / edicole di via Millelire, via Rovello e MM Conciliazione a MILANO / edicola di via Edison a TREZZANO SUL NAVIGLIO (mi) / edicola di corso Matteotti a CASCINA (pi) / edicola della stazione ferroviaria a FOLLONICA (gr) / edicola di via Immacolata a TAVIANO (le).**

## SOTTOSCRIZIONE DAL 21.2 AL 20.3.1982

**S.C. (Altamura), 5.000; un compagno (New York – USA), 6.400; parte eredità Di Benedetto (New-York, USA), 1.150.000; F.A. (Roma), 2.000; R.D.M. (Napoli), 1.000; D.M. (Sesto San Giovanni), 5.000; P. e H. (Milano), 40.000; un compagno (Milano), 4.000; A.C. (Gaeta), 6.000; P.B. (Milano), 85.000; gruppo anarchico (Cesano Maderno), 3.000; M.S. (Mendrisio, Svizzera), 10.000; P. e M. (Rancate, Svizzera), 5.000; E. e D. (Milano), 10.000; a/m R.P., parte ricavato 3° picnic (Miami – USA), 240.000; B. e L.G. (Cinisello Balsamo), 7.000; B. (Milano), 1.000; G.P. (Siderno), 40.000; i compagni di Cerea, 6.000; A.M. (S. Francisco, USA), 240.000; a/m A.M., R. (S. Francisco, USA), 24.000; M. e L.F. (Bologna), 20.000; i compagni di Pio Marcone, 10.000; E.N. (Doraville, USA), per il n° 100 di «A», 25.680; i compagni di Cerea, 9.000; B. (Milano), 1.000; M.G. (Oria), 3.000; a/m U.M., il gruppo Isaac Puente ricordando il compagno Isaac Barba (Marsiglia, Francia), 13.000; D.G. (Suresnes, Francia), per il n° 100 di «A», 62.370; raccolte dalla redazione (Milano), 713.000; E.C. (Roma), 40.000. Totale lire 2.787.450.**

## SOTTOSCRIZIONE PRO-DIFESA GIORGI

**Pubblichiamo l'elenco delle sottoscrizioni pervenuteci al 21.3.82, per le spese legali e altre strettamente connesse con la difesa della compagna Monica Giorgi. Ricordiamo che i versamenti si effettuano sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente la causale «pro-difesa Giorgi».**

**A/m A.B., E.A. (Chicago – USA), 27.000; a/m A.B., ricavato 1° picnic (Miami – USA), 630.000; S.V. (Milano), 20.000; L.D.S. (Moggio Udinese), 50.000; a/m R.P., parte ricavato 3° picnic (Miami – USA), 137.000; S.P. (Fornovo Taro), 10.000. Totale lire 874.000.**

## PROSSIMO NUMERO

**Le spedizioni del prossimo numero (101) sono previste per venerdì 6 maggio. I diffusori, che ricevono il pacco per ferrovia, dovrebbero dunque trovarlo in stazione entro due giorni.**

## ERRATA CORRIGE

**Zambonini, l'anarchico reggiano del quale abbiamo pubblicato la biografia sullo scorso numero, si chiamava Enrico (com'è indicato nel testo) e non Ettore (come abbiamo erroneamente scritto nel titolo e nel sommario).**

---

**La realizzazione grafica del servizio su Errico Malatesta (prima e quarta di copertina, paginone centrale, ecc.) è frutto dell'opera di Fabio Santin. Le fotografie della manifestazione di Livorno, nei due interni di copertina, sono di Mario Castellani.**

CONTRO TUTTI GLI ESERCITI
PER LA RIVOLUZIONE SOCIALE
GHISOLFA

La Baronata
Incontro con Bakunin
Bollet
1920 occupazione delle fabbriche
Ultimo comizio di Malatesta
2961
Malatesta Enrico
Sciopero della fame a San Vittore